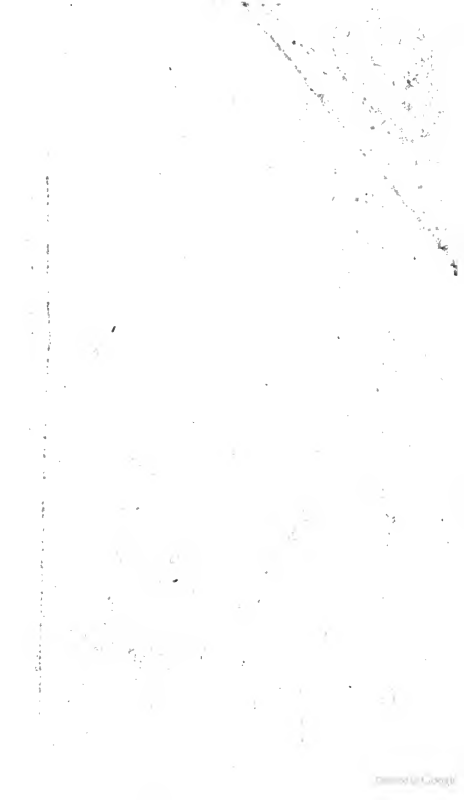
DISION
ISTORI
DEI
CULTI REL

TOMO QU

Pomp Lapi S. Livorno

DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.
T.V.
NAPOLI MDCCLXXXVI.
Presso Luigi Coltellini. con approvazione.

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

EAC.

EACEE. Feste celebrate sollennemente dagli abitanti d'Egina, oggi Lepanto, in onore di Eaco loro re con giuochi e sacrifizj.

EACO. Figlio di Giove e d'Egina, secondo i poeti, che regnò in un'isola, *Egina* nominata dalla madre; governò il suo popolo con tanta dolcezza, saviezza, ed equità, che gli Dei con un solenne prodigio testificarono, quanto fosse loro accetto questo principe; poichè essendo morti i di lui sudditi per un'orribile pestilenza, e trovandosi egli solo vivo ne' suoi stati, gli accordarono, che tutte le formiche dell'isola in uomini si convertissero. Questi nuovi abitatori furono, in conseguenza della lor origine, chiamati *Mirmidoni*. Le virtù di Eaco gli meritarono un posto fra i giudici dell'inferno, e i defonti della Europa furono particolarmente al suo tribunale sottoposti. Ordinariamente rappresentavasi armato di una bacchetta.

* La riputazione di questo principe crebbe moltissimo, quando afflitte le Greche contrade da una funesta siccità, ricorsero gli Ateniesi ed altri popoli all'oracolo, il quale rispose, che cadute sarebbero le pioggie desiderate, se Eaco divenuto fosse l'intercessore di tutta la Grecia; ed infatti avendo questo principe offerti de' sacrificj a Giove, tosto con una pioggia abbondante fu ristorata la terra. Per conservare memoria di questo avvenimento eressero gli Egineti un monumento al loro sovrano,

nel quale vi erano le ſtatue dei deputati della Grecia, venuti nell'iſola per queſto fine. Non furono però gli Atenieſi memori del benefizio ricevuto per mezzo di Eaco, anzi per vendicarſi di alcune ſcorrerie, fatte dagli Egineti ſulle coſte dell'Attica, dichiararono loro la guerra. Ma avendo prima d' intraprenderla conſultato l' oracolo di Delfo, Apollo gli minacciò di una totale ruina, ſecondo Erodoto, ſe facevano guerra agli Egineti, prima che paſſati foſſero trent' anni; dopo dei quali doveano inalzare ad Eaco un tempio, ed intraprendere con ſicuro evento la guerra. Non confuſi gli Atenieſi per tal riſpoſta, penſarono di promettere la edificazione del tempio dopo lo ſpazio prefiſſo di trent' anni, ma di non differire la guerra, ed ebbero in queſta tutto il vantaggio.

* EANO. Al dir di Macrobio davaſi a Giano queſto nome *ab eundo*, poichè come ſimbolo del mondo, o del cielo, ſempr' era in moto. Per tal ragione, dic' egli, rappreſentavano i Fenicj queſta divinità con un drago, il quale facendo un cerchio ſi morde la coda, e la divora; volendo con ciò dimoſtrare, che il mondo ſi nutriſce, ſi ſoſtiene, e s' aggira ſopra ſe ſteſſo. Per la medeſima i Romani lo figuravano con quattro faccie; e i ſuoi miniſtri erano *Eani* nominati.

EBE. Dea della giovinezza, figlia di Giove e di Giunone, ſecondo i poeti; ſuo padre incantato della ſua bellezza, le diede la cura di verſare il nettare alla menſa degli Dei. Ma un giorno, ch' ella eſercitava queſto ufficio, ſi laſciò cadere in una poſitura indecente, la qual coſa fu cagione di riſo a tutt' i numi. La poveretta ne ſentì tal roſſore, che non osò più comparire in pubblico, e riprendere l' eſercizio del ſuo impiego. Volea anzi abbandonare l' olimpo, ma Giunone ſeco la ritenne; e le diede l'incarico d'appreſtare il ſuo cocchio. Eſſendo Ercole ſtato ammeſſo fra gli Dii per le glorioſe ſue geſta, gli fu data Ebe in conſorte. Queſta Dea aveva in Corinto un tempio famoſo col dritto di aſilo.

* La

* La favola dice, che Giunone rimase gravida d'Ebe dopo aver mangiato delle lattuche selvatiche in un banchetto, a cui fu da Febo invitata. Rappresentavasi Ebe con vesta di colori diversi, e una corona di fiori in testa; si diede in consorte ad Ercole, perchè la giovinezza va sempre accompagnata al vigore ed alla forza.

* EBIBUHARI. Così vengono chiamati certi religiosi Maomettani, i quali passano la vita loro in picciole celle per rendersi degni della gloria celeste. Si dice, che abbiano costumi molto austeri, e che sembrino dell'intutto distaccati dai beni di questa terra. Non degnano di far l'importante viaggio della Mecca, perchè quel santo luogo è presente ad essi nelle loro cellette, come se vi fossero effettivamente. Per tal causa i Maomettani gli riguardano per eretici, e non hanno fiducia veruna nella loro santità. Si chiamano *Ebibuhari* forse dal loro fondatore, *Ebrbuhar*, o *Ebibuhar* nominato.

EBIONITI. Eretici del primo secolo della Chiesa, così chiamati dal loro capo *Ebione*, che significa *povero*. Erano per lo più Ebrei, e come tali viveano attaccatissimi alle costumanze legali. Dicevansi discepoli di S. Pietro, e rigettavano S. Paolo, caricandolo di calunnie, dicendo ch' ei non era Ebreo di origine, ma un proselito pagano, il quale in Gerusalemme avea voluta sposare la figlia di un sacrificatore, e per tal motivo si era sottoposto alla circoncisione; ma non avendo potuto ottenere la sua amante, erasi dato per dispetto a combattere la circoncisione e la legge. Per attribuire i lor errori a S. Pietro aveano corrotta la relazione dei suoi viaggi, scritta da S. Clemente. Come i fedeli santificavano la domenica, davano il Battesimo, e consacravano l'Eucaristia, ma con acqua soltanto nel calice. Dicevan, che Dio avea dato l'impero di tutte le cose a due persone, al Cristo, e al Diavolo; che questi era onnipotente su questo mondo, quegli nell' altro avvenire, &c.

* Negavano la Divinità di G. C., e dicevano

effer nato Gesù dal commercio carnale di Maria e di Giuseppe, ma che poi in premio de' suoi progressi nella virtù, fu scelto per figlio di Dio dal Cristo, il qual in lui discese in forma di colomba. Rigettavano tutto il vecchio Testamento, fuorchè il Pentateuco, ed asserivano non essere sufficiente alla eterna salute la fede in G. C., ma doversi alle osservanze della legge scritta congiungere: del resto non prestavano credenza al nuovo Testamento, e solo veneravano certi atti degli Apostoli composti dal loro capo Ebione, o da qualche altro della setta; essendovi opinioni diverse su questo punto, perchè voglion alcuni, che *Ebion* fosse nome di setta, e non di uomo. Erano insomma i lor errori un complesso dei dommi de' Samaritani, dei Nazareni, ai quali aggiunsero gli errori di Carpocrate e di Cerinto, oltre i loro. Molti vogliono, che S. Giovanni scrivesse il suo Vangelo contro Ebione e contro Cerinto. In questa setta era permessa la poligamia, e il matrimonio prima dell'età nubile era ancor accordato.

EBLI. Nome, che i Maomettani danno al diavolo. Raccontano, che nell' istante del concepimento del loro Profeta il trono d'Ebli fu precipitato in fondo dell'inferno, e gl' idoli dei Gentili rovesciati.

* EBONE. Nome dato a Bacco, perchè la gioventù era inseparabile da questo Dio. Gli abitanti di Napoli adorarono il nume Bassareo sotto questo nome.

* EBOTA. Il primo degli Achivi, che si distinse nei giuochi olimpici. Narra Pausania, che non avendo i di lui compatrioti dato segno veruno di pubblica letizia per la sua vittoria, e trascurato avendo di perpetuarne in qualche modo la rimembranza; Ebota si sdegnò talmente, che scagliò molte imprecazioni contro i suoi concittadini, per le quali non furono più in quei giuochi vincitori. Consultarono gli Achei l'oracolo di Delfo, veggendo che i loro bravi combattenti non riportavan la palma; e

l'oracolo rispose, che allora sarebbero ritornati vittoriosi dalla palestra Elea, quando innalzata avessero ad Ebota una statua in Olimpia. Fu eseguito il comando di Apollo, e furono renduti ad Ebota molti onori, onde si vidde subito Sostrate di Pellene vincitore ne' giuochi. Da quel tempo si onorò dagli atleti Achei il sepolcro di Ebota con molta venerazione, e si coronò la sua statua, quando restavano vincitori.

EBREI. Popolo scelto da Dio per essere il depositario della sua legge, delle sue profezie, e della vera religione, in un tempo, nel quale tutta la terra era sepolta nelle tenebre della idolatria. Il patriarca Abramo, celebre per la sua fede e per la sua obbedienza agli ordini divini, fu il ceppo di questa privilegiata nazione. I dodici figli di Giacobbe suo nipote formarono le dodici tribù degli Ebrei. Dopo essere stato per lungo tempo questo popolo sotto la schiavitù degli Egiziani, ne fu liberato da Dio, che prodigo si mostrò di miracoli in favor suo. Il mare aprì un libero passaggio fra le sue acque agli Ebrei fuggitivi: entrati nel deserto sotto la guida di Mosè, una colonna di fuoco fu scorta al loro cammino; furono nudriti con la manna caduta dal cielo ogni giorno. Nel medesimo deserto Iddio per mezzo di Mosè intimò a questo popolo la legge e la religione, che doveva abbracciare. Dopo un viaggio di quarant'anni giunse nel paese di Canaan, già ad esso da Dio destinato. Vi esterminarono i popoli, che l'abitavano, avendo gli Ebrei alla lor testa Giosuè successore di Mosè loro primo condottiere. Divisero poscia le conquiste, ed ogni tribù ebbe una porzione della terra promessa, cominciando in tal guisa a formare un corpo di nazione. Nel principio fu questa governata da certi magistrati, *Giudici* detti dalla lor dignità; ma volle poi aver un sovrano, e Saul fu il primo accordatole per appagare la sua ostinazione, e forse ancora per punirla. Nell' incominciare del regno di Roboamo figlio di Salomone il po-

polo Ebreo si divise in due reami: dieci tribù scelsero Geroboamo per monarca, e formarono il regno d'Israele. Le due altre tribù di Giuda e di Beniamino restarono fedeli a Roboamo, e composero il regno di Giuda. La città di Samaria fu la sede del reame d'Israele; e Gerusalemme di quello di Giuda: l'empietà e la idolatria furono, per così dire, ereditarie nel regno d'Israele, ed affrettarono la perdita di esso, distrutto poi da Salmanazar. Le dieci tribù furono a Ninive trasportate e disperse fra i Gentili: ma il regno di Giuda sussistette più lungamente, fino che le scelleratezze de' suoi abitatori non si tirarono addosso i funesti effetti dello sdegno divino. Gerusalemme fu presa tre volte da Nabuccodonosor re de' Caldei nel tempo, che vi sedea sul trono Gioachimo, Geconia, e Sedecia: quest' ultimo principe dopo aver veduta distrutta la sua capitale, il tempio ridotto in cenere, fu condotto prigioniero in Babilonia con quasi tutto il suo popolo. Gemevano gli Ebrei nella servitù dopo settant' anni, allorchè Ciro gli rimandò nella patria loro, e gli permise di ristabilire il tempio distrutto.

Non potè la Giudea riacquistare giammai quella gloria, e quella indipendenza, di cui avea goduto sotto i suoi primi regnanti. Fu quasi di continuo soggetta ad un giogo tanto meno soffribile, quanto l'erano più odiose le nazioni idolatre, che la dominavano; ora sottoposta a're di Persia, ed ora ad Alessandro ed a' di lui successori. Ella fu la infelice vittima delle crudeltà e delle persecuzioni di Antioco Epifane; ma parve risorgere sotto i Maccabei, o Asmonei, il valore de' quali trionfò felicemente contro tutti li sforzi de' re della Siria. I guerrieri di questa illustre famiglia regnarono pel corso di centotrent' anni sopra gli Ebrei; ma alcune discordie intestine fecero passar la corona dalla schiatta degli Asmonei a quella di Erode.

Era la Giudea allora sotto il giogo de' Romani, come gli altri popoli del mondo; ed i suoi re non era-

erano, che vili schiavi di Roma. Nel regno di Erode e nell' impero di Augusto quel Messia tante volte promesso agli Ebrei, quel liberatore, il qual dovea restituire il suo primiero decoro all' abbjetta Gerusalemme, venne al mondo nella città di Betlemme. L'aspetto, sotto di cui comparve, nol fece ravvisare a' Giudei grossolani e carnali, che attendevano un Messia conquistatore con tutto l'apparato della gloria mondana. Si ostinarono perciò ad onta de' suoi prodigj, ricusarono le di lui istruzioni, e giunsero a tal'eccesso di rabbia e di malizia, che fecero sofferire una morte crudele a quell' uomo benefico, il qual'era venuto ad apportar loro la luce e la vita. V. la continuazione, e la punizione di questo Deicidio all' articolo DISPERSIONE DEGLI EBREI.

La ingratitudine, goffaggine, leggerezza, ed inclinazione alla idolatria, la crudeltà, l' ostinazione furono sempre i caratteri di questa ingrata nazione, e con questi sono nella storia gli Ebrei vivamente effigiati. Coloro, che saran curiosi di conoscere più addentro questo popolo famoso, consulteranno le istorie scritte in gran numero su tal argomento, ed in spezie la Santa Scrittura, ove questo popolo si è dipinto da se medesimo.

2. Gli Ebrei stabiliti alla Cina hanno framischiati i loro costumi particolari con alcune pratiche Cinesi, per essere senza dubbio meno a quei popoli odiosi e insopportabili. Hanno, come i Cinesi, una sala consacrata a' lor antenati ed a' grandi uomini della nazione. Ivi rendono ad essi onori distinti, secondo il costume del paese: ma vi è però qualche differenza in questa specie di culto. In luogo de' quadri, ne' quali i Cinesi scrivono i nomi de' lor antenati, gli Ebrei hanno certe picciole nicchie più o meno grandi, a tenor del merito e delle qualità di ciascuno de' lor celebri nazionali; e soltanto sono eccettuati coloro, che furono insigniti della dignità di Mandarino, i quali hanno una tavola, o quadro particolare, in cui è scritto

 il

il nome loro, ed i gradi del Mandarinato. Racconta il P. Gozzani missionario Gesuita una risposta singolare di questi Ebrei: in un colloquio che ebbe con essi parlò loro di G. C., ma fu sorpreso udendosi dire, ch' eglino non riconoscevano altro Gesù, che il figlio di Sirach, del quale si fa menzione nella Bibbia, e che il Gesù, di cui loro ei ragionava, eragl' incognito assolutamente.

* Gli Ebrei non esercitavano la mercatura, perchè unisce in commercio fra loro le diverse nazioni, ed essi odiavano questa comunicazione con li stranieri: „ Noi, dice Giosesso contro Apione, non abbiam piacere a negoziare, nè per tal causa abbiamo commercio con gli altri popoli. Ma sono le nostre città poste lungi dal mare, così abitando noi una felice regione, la coltiviamo con non interrotta fatica „. Applicavansi alla pastorizia, ed all' agricoltura, nè sconvenivano queste a' personaggi ancor più distinti: ancora i ricchi ed i nobili esercitavano qualche arte, serva d'esempio l' Apostolo Paolo; anzi fra di loro vi era il proverbio, che quel genitore, il quale non insegnava qualche mestiere a suo figlio, fosse reo al cospetto di Dio e degli uomini, come se insegnato gli avesse a rubare.

EBREO: (l') O la lingua santa, che i Giudei chiamano *Laschon hacodesch*: in questa lingua sono scritti i libri dell' antico Testamento, e qualcheduno del nuovo. I moderni Ebrei non la parlano quasi più; ed usano comunemente il linguaggio del paese, in cui son nati. La maggior parte non sa, che qualche voce corrotta di questa lingua parlata una volta da' lor antenati. Se l' ebreo è adesso un linguaggio poco noto, e che sembra riserbato a' dotti, non per questo è difficile ad apprendersi: non ha che picciolo numero di voci, e la grammatica non v'è imbarazzata di regole e di eccezioni. I rabbini vi hanno framischiate molte parole caldee, greche, e di altre lingue, onde hanno formato un linguaggio quasi nuovo, chiamato perciò *l' ebreo de' rabbini*. In questo sono scritte l' opere

re de' dottori ebrei: l' impiegano eziandio ne' contratti, diarj, ed affari pubblici.

* Chiamasi lingua ebrea quella, che parlarono Abramo ed i suoi posteri Isacco, Giacobbe, i dodici Patriarchi, e di cui fece uso Mosè scrivendo per divino comandamento i cinque libri, de'quali è indubitatamente l'autore; non essendo verisimile, ch'egli adoperasse una lingua ignota agl' Israeliti. Fu detta ebrea o da Eber pronipote di Sem, da cui prese nome forse la nazione, o perchè usitata da' posteri di Abramo, i quali dopo aver passato il Giordano furono Ebrei nominati; come può vedersi nella nostra aggiunta all' articolo ABRAMO.

Che questa sia la lingua più antica può provarsi da' nomi, che in essa hanno le loro radici, come *Adam* da *Adama*, cioè *terra*; *Eva* da *Evah*, cioè *vivere*, &c., i quali nomi a' primi uomini appartenendo, e non avendo la loro derivazione in altro linguaggio, che nell'ebreo, deono da esso dipendere, giacchè in esso hanno il significato corrispondente alla loro natura. Si dimostra eziandio quest' antichità da' nomi delle prime nazioni, i quali per l'ordinario dall' ebraico derivano, come *Assur*, *Elam*, *Aram*, *Lud*, *Madai*, che provano essere stata la terra popolata da' figli e nipoti di Sem, Cam, Giafet, da' quali derivarono gli Assirj, gli Elamiti, gli Aramei, i Lidj, i Medi; e da' nomi delle divinità adorate dal paganesimo, come Saturno da *Satar*; stare nascosto, Belo da *Baal*, Signore, Cerere da *Gheres*, &c. Altro argomento può dedursi dalle reliquie della lingua ebrea sparse nelle altre favelle, argomento grandissimo a comprovare la verità della sacra storia, poichè non furono gli Ebrei nè un gran popolo, nè un popolo commerciante, che diffonder potesse il suo linguaggio; e perciò se trovasi reliquia di esso negli altri, convien dire, che i discendenti di Noè popolarono il mondo, ed ammettere l'universale diluvio, e confessare essersi le nazioni diramate, come nella Scrittura si legge. La greca favella derivò dalla fenicia, la quale era fi-

figlia dell'ebraica; e molte parole, che in greco non hanno intrinseco significato, lo hanno in ebreo, da cui ricavasi la loro emanazione: lo stesso dicasi della lingua cartaginese; o punica derivante ancora dalla fenicia: potrebbe forse trovarsi la derivazione di qualche voce latina nell' ebraico medesimo, come della voce *Latium* da *Louth*; *esser nascosto*; ma non è questo linguaggio tanto antico da farne considerazione, e quello degli Etrusci ci somministrerebbe maggiori argomenti, che per brevità tralasciamo, e per evitare certe inutili e intricatissime discussioni; e perchè basta quanto abbiamo accennato della lingua fenicia, da cui le altre in gran parte derivarono.

Nella schiavitù Babilonica, sebbene non passasse gli anni settanta di durazione, il linguaggio ebreo fu così alterato, che gli Ebrei nel loro ritorno portarono la lingua caldea; non molto dall'ebraica discostante, ma però tale da formare una diversa favella, a cui framischiarono però molte voci ebraiche, come succede in simili accidenti. Nacque pertanto un linguaggio volgare, nel quale furono Esdra e Neemia costretti di spiegar al popolo la legge; e da questa necessità derivarono le parafrasi caldee. Questa favella vernacula ebbe ancora le sue alterazioni col tempo, ricevendo nuovi idiotismi da' popoli, a' quali fu l'Ebrea nazione sottoposta; ma si chiamò lingua ebrea, quantunque non lo fosse veramente, onde quando nel Vangelo leggesi esser una tal cosa così chiamata *ebraicamente*, dee intendersi *caldaicamente*; e quando al contrario trovasi in Filone, che la sacra Scrittura fu scritta in *caldeo*, dee intendersi *in lingua ebraica*, che per essere stata poi, secondo abbiamo notato, confusa con la caldea, così cominciò a nominarsi, senz' aver riguardo alla sua prima indole naturale, in cui furono scritti i libri santi. Di più pretendono Eusebio e Girolamo, che i caratteri ebraici dopo la schiavitù di Babilonia fossero cangiati in caldaici, e che in questi Esdra trascrivesse i sacri libri; ed in-

infatti il carattere odierno usato nelle Bibbie ebraiche chiamasi *maggiore* e *quadrato* dalla forma, e *Assiro* dagli Assiri. Usano i moderni Ebrei un altro carattere minore, detto da essi *Spagnuolo*, o *Majkal*, cioè *macilento*, e volendo trovar de' misteri in questa diversità di caratteri, sostengono senza fondamento veruno, che dal tempo di Mosè fu in doppio carattere scritta la legge, sacro e profano; cioè Ebreo e Samaritano; ma non riflettono, che le lettere samaritane furono le vere lettere ebraiche, alle quali le caldee poi succederono; e non il carattere *magro* ed Arabo, o Ispanico, com' essi voglian chiamarlo.

Che gli Ebrei fossero nella loro scrittura privi di vocali, è cosa indubitata, onde al presente trovansi i punti dopo le consonanti, che indicano le vocali, e che furono invenzione de' dottori di Tiberiade cinquecento anni dopo la nascita di Cristo. Una tal verità è comprovata da S. Girolamo, da Elia Levita celebre grammatico fra gli Ebrei, che la dimostra con l' autorità de' più dotti Rabini: ed infatti nel *Mischna* e nel *Gemara* del Talmud non si fa menzione di punti, il che prova essere stati ignoti a quei compilatori, i quali ne avrebbero parlato nelle controversie per la lezione di diverse voci, che senza i punti vocali potevano leggersi diversamente. A tutto ciò si aggiungano le prove, che possono somministrare le antiche versioni greche, caldaiche, siriache, nelle quali scorgesi facilmente esser nata l' ambiguità delle voci dalla mancanza de' punti vocali nel testo. Nè ciò faccia maraviglia, perchè gli Ebrei moderni eziandio scrivono talvolta senza questi punti, e si leggono, e s' intendono le loro scritture: molti anni dopo la morte di Maometto furono introdotti i punti vocali ne' libri arabi, e adesso imparano i fanciulli Turchi, Arabi, Persiani tuttavia a leggere senza i punti vocali. Questo prova quanto abbiamo asserito de' caratteri samaritani, essendo cosa certissima, che i Samaritani non riconoscono punti vocali, e lessero e leggo-

gono i loro libri per mezzo di sole tre lettere, che appellano *madri della lezione*. Ma non si comprenderà da taluno, come nelle lingue orientali possa scriversi senza vocali, e non trovarsi difficoltà nella lettura; si rifletta pertanto, che i suoni delle vocali sono quasi congeniti con le consonanti, le quali perciò si chiamano consonanti, perchè non possonsi pronunziare senza che risuoni con esse una vocale; ora le vocali della lingua greca per esempio corrispondono a queste consonanti degli Ebrei, *aleph*, *he*, *vau*, *heth*, *jod*, *ajin*, e di queste servivansi gli Ebrei ed i Samaritani, e di somiglianti gli Arabi, per esprimere le loro parole; onde se non vi erano punti vocali, aveano gli Ebrei certe consonanti, alle quali dar potevano un suono, che unito alle altre esprimesse la vocale, e la indicasse. Non erano perciò tanto necessarj questi punti, nè gli hanno i moderni Ebrei ammessi ne' codici, che tengono della Bibbia nelle loro sinagoghe, per assomigliarli all'esemplare scritto da Mosè e conservato nell'arca, secondo essi, per comando divino. V. Ludovico Capelli *arcanum punctuationis hebraicæ revelatum*.

* ECAERGA. Ninfa boscareccia, che amava oltremodo la caccia, e vi si esercitava con somma destrezza, giungendo a colpir le belve ben di lontano, come significa il suo nome. Chiamavasi sorella della Dea Opi favarevole a' cacciatori; ma la crederono altri la stessa Diana, dandosi il nome di Ecaergo ad Apollo ancora, perchè scoccando i suoi raggi così da lontano feconda la terra.

* ECALE. (*Tempio d'*) Era questo tempio in un borgo dell' Attica, *Ecale* nominato, ove onoravasi Giove Ecale, e celebravansi le feste Ecalesie.

* ECATE. Nome dato dagli antichi a Diana, considerata per una Deità infernale, e in questo aspetto Ecate era la Dea della notte, dell'inferno, e dell'ombre. Ella presiedeva agl' incantesimi ed ai sortilegj; a lei rivolgevansi le incantatrici, quando volevano richiamare le anime dei morti. Ecate ri-

rifpondeva ai loro voti e fcongiuri con ftrida orribili, che facevano eccheggiare la contrada. Molti credono fia Proferpina: rappresentavafi ora con tre tefte fopra un fol corpo, ora con tre corpi fovrappofti l'uno all'altro, e quefta triplice figura efprimeva i tre ufficj di Ecate, come Dea della caccia fulla terra, luna nel cielo, e Deità de' trapaffati nell'inferno. V. DIANA, FEBE, LUNA.

* Secondo Efiodo era Ecate figlia di Perfeo e d'Afteria, avendo Giove data quefta donna a Perfeo dopo il commercio, ch'ebbe con effa: fecondo lo Scoliafte di Teocrito era figlia di Cerere e di Giove, e fu dalla madre fpedita a far ricerca della figliuola Proferpina, come fanciulla valorofa, e di una ftatura che avea del gigantefco, ed era perciò atta ad incutere fpavento ancor nell'inferno. Ma l'opinione più comune è quella dall'Autore riferita, che noi alquanto più chiaramente efporremo.

Tre ufficj fi affegnarono ad Ecate, come abbiam offervato, e perciò fu appellata *triforme*, venendo rappresentata ora in tre figure unite affieme l'una contro l'altra, ore in un fol corpo con tre tefte e quattro braccia difpofte in modo, che comunque offervifi la figura, vedonfi ad ogni tefta corrifpondere le due braccia del corpo. In una mano teneva una fiaccola, o vero una lucerna, per cui fu detta *Lucifera*, confiderandofi forfe così per la luna; nelle due altre una sferza e un'alta, come cuftode dell'inferno, e nella quarta un ferpente, profiedendo ella alla falute, di cui è fimbolo quell'animale. Servio defcrive Ecate con tre faccie, e la chiama con tre nomi diverfi; come prefidente alla nafcita *Lucina*, come protettrice della fanità e vita degli uomini *Diana*, come cuftoditrice dell'inferno *Ecate*. Efiodo la dipinge terribile, e fuperiore al deftino, avendo in fuo potere il fato della terra e del mare, diftributrice delle ricchezze, degli onori, e d'ogni fortuna; la fa prefiedere alle battaglie, ai configli dei re, ai fogni, ed ai parti. Ulif-

Ulisse per liberarsi dai sogni funesti, che lo tormentavano, fece inalzare in Sicilia un tempio ad Ecate; ed è celebre la statua consecratale dagli Ateniesi, statua di tre corpi e di un' altezza straordinaria, simile ad una torre, e perciò *Epipirgide* nominata. Presiedeva ai trivj, e quindi *trivia* ancora fu detta, e i più ricchi in Atene le apparecchiavano nei trivj laute cene, ch' erano dai poveri saccheggiate. Le s' immolava una vacca sterile, ovvero un cane, perchè questo animale col suo latrato fugava, secondo l' opinione dei Gentili, li spettri, che andavano la notte a diporto.

ECATESIE. Feste in onore di Ecate Dea dell' inferno, celebrate spezialmente dagli Ateniesi, e dagli abitanti di Stratonica.

* Nei noviluuj le persone facultose davano un banchetto in onor di Ecate nei capistrada; leggasi l' articolo antecedente.

ECATOMBE. Chiamavano così gli antichi un sacrificio di cento buoi; i Lacedemoni furono i primi ad offrirlo; siccome aveano cento città nel loro territorio, presero da ciò l' occasione d' istituire una festa annuale, in cui immolavano un bove per ciascheduna città. Questa festività richiedeva molto apparecchio, abbisognandovi tanti altari e tanti sacrificatori, quant' erano le vittime. In progresso di tempo si accorsero, che questa solennità gli obbligava a soverchia spesa, e per tal ragione sostituirono ai cento bovi altri cento animali di meno valore, come pecore, agnelli, &c.; ed il sacrificio conservò sempre, sebbene impropriamente, il nome d' *ecatombe*. Gli altri popoli della Grecia, ed i Romani ben di rado offrirono sacrificj di questa sorta, riserbandoli per straordinarie occasioni, nelle quali aveano gran bisogno del soccorso degli Dei, come in tempo di peste, di fame, o di altra pubblica calamità. La parola ecatombe deriva da due voci greche, di cui una significa *cento*, l' altra *bove*: altri le danno diversa etimologia, e dicono, che i Lacc-

cedemoni per diminuire il dispendio dell' ecatombe s' immaginarono, che il sacrificio sarebbe completo, purchè vi fossero cento piedi di vittime; e con tal idea in luogo di cento buoi nè immolarono soltanto venticinque, lo che facea la somma delle zampe desiderata.

ECATOMBEE. Feste, che gli Ateniesi celebravano ogni anno in onor di Apollo il primo del nostro mese di giugno, da essi chiamato *Ecatombeon*.

* Il sopranome, o titolo di *Ecatombeo* fu dato a Giove ed Apollo, perchè lor offerivasi per l' ordinario l' ecatombe.

ECATONFONEUME. Nome di un sacrificio, che gli Ateniesi aveano la costumanza di offerire ogni anno in onor di Marte, immolando cento vittime nel medesimo.

* Trovasi presso diversi Scrittori, che questo facevasi, quando si erano uccisi cento nemici in battaglia, e che presso gli Ateniesi e quei di Lemno si sacrificava un uomo, che probabilmente era uno dei prigioni: ma ingentiliti i costumi, sembrò agli Ateniesi orribile questo sacrificio; onde cangiarono la vittima in un porco castrato, e questa fu chiamata *Nefrenda*, cioè senza le parti della generazione. L' uso di questo sacrifizio passò dalla Grecia in Italia; essendo rimasto vincitore di cento disfide Sicinio Dentato, ed avendo riportate più di quaranta ferite, ventisei corone, e molte spoglie nemiche, diede a Roma lo spettacolo di questo sacrifizio.

ECATONFONIA. Fra i Messenj, quando un guerriero avea uccisi cento nemici in battaglia, offeriva egli in rendimento di grazie agli Dii un sacrificio detto *ecatonfonia*.

* Erano l' Ecatonfonie feste celebrate fra i Messenj da coloro, che aveano uccisi in guerra cento nemici. Pausania narra, che un certo Aristomene di Corinto giunse in sua vita a celebrare tre Ecatonfonie; onde avea egli valorosamente uccisi tre-

cento nemici, o avea privato di vita barbaramente trecento infelici.

ECCE HOMO. Si dà questo uome ad un quadro, in cui G. C. è rivestito di un manto di porpora; coronato di spine, con una canna nella destra, e insanguinato, pallido, sfigurato; infine nello stato, in cui fu presentato da Pilato agli Ebrei, dopo la flagellazione, dicendo loro, *Ecce Homo*; ecco l'uomo!

ECCLESIARCA. Officiale delle chiese Greche, la di cui funzione principale consisteva nel radunar i fedeli alla preghiera ed alla celebrazione dei divini misteri nel tempio. Era ancora incaricato di accendere i lumi, di far diverse letture, e d'invigilare al mantenimento della chiesa.

ECCLESIASTE. Titolo di un'opera di Salomone, ch'è compresa nel vecchio Testamento, e che la Chiesa ha riconosciuta per Canonica ed ispirata da Dio. Secondo rapportano i Rabbini e S. Girolamo, alcuni furono d'opinione di non inferire l'Ecclesiaste nella collezione dei libri Santi fatta dopo la schiavitù di Babilonia, temendo che li spiriti deboli non fossero scandalezzati da certi passi, che non avrebbero saputo interpretare; e che noi riferiremo tradotti, letteralmente per quanto ci sarà possibile *cap.* 3.

„ Questa è la ragione, per cui la morte degli uomini, e de' bruti è la medesima. La condizione degli uni e degli altri è uguale. Come l'uomo muore, così muojono i bruti. Tutte le cose respirano nella medesima maniera; e l'uomo nulla ha di più della bestia. Tutte le cose sottoposte alla vanità, e tutte le cose tendono verso il medesimo luogo. Elleno sono formate di terra, e ritornano similmente ad esser terra. Chi sa, se lo spirito de' figli d'Adamo ascenderà nell'alto, e se lo spirito de' bruti discenderà al basso? Ed ho rinvenuto, che non vi avea niente di meglio per l'uomo, se non che rallegrarsi nelle sue opere, tale essendo la porzione a lui destinata; perchè chi potrà mai porlo in stato

to di conoſcere ciò che accaderà doppo di lui? „
I ſemplici potrebbero dare un peſſimo ſenſo a queſte parole, non eſſendo capaci di paragonarle con ciò che le precede, e che le ſiegue. L' Eccleſiaſte avea detto di ſopra V. 17. „ che Iddio giudicherà il giuſto, e l' empio. „ Egli non fà alcuna applicazione di queſto giudizio agli animali bruti. Ed ecco perciò una differenza ben chiara fra gli uomini, e gli animali. Tutto il ſeguito del libro dell' Eccleſiaſte combatte la falſa gloria, e la vanità delle ricchezze. Riguardo ai beni temporali, ed alla vita animale, egli è vero effettivamente, come lo dice l' Eccleſiaſte, che la perdita di queſti beni è comune agli uomini, ed agli animali; che la loro condizione temporale, la vita loro animale, la di loro diſſoluzione è la medeſima; che l' uomo ignora il deſtino della ſua anima doppo la morte, com' egli ignora la natura dell' anima dei bruti. Se giammai uomo alcuno ha poſſeduto quanto può rendere un mortale felice ſu queſta terra, queſti, ſenza dubbio, è ſtato Salomone; gloria, potenza, ſaggezza, dottrina, piaceri d' ogni ſpecie, di tutto ha goduto nel grado più eminente; contuttocciò dichiara egli e teſtifica all' univerſo, che lungi dal rinvenire in tutti queſti beni la felicità da lui ricercata, non vi ha trovato che vanità ed afflizione di ſpirito. Queſta teſtimonianza dev' eſſere di un gran peſo per i mondani, i quali lagnanſi di udire i ſacri oratori favellare di ciò, che non conoſcono, provar volendo la vanità dei piaceri del ſecolo. Credono taluni, che Salomone abbia in queſto libro eſpreſſo il pentimento de' ſuoi traſcorſi, e ne concludono, che queſto principe eſpiaſſe con la penitenza i ſuoi peccati; ma la Chieſa nulla ci dice ſopra di ciò, e la ſalvezza di queſto ſovrano è ſempre una coſa incerta per noi. Pretendono i Talmudiſti, che non Salomone, ma Ezecchia foſſe l' autore dell' Eccleſiaſte. Grozio attribuiſce queſt' opera a Zorobabelle; il Rabbino Kinchi al profeta Iſaia; ma tutti s' ingannano.

ECCLESIASTICO. Uno dei libri canonici del vecchio Testamento, il di cui autore è Gesù figlio di Sirac, che lo compose prima in ebreo nel pontificato di Onia III., secondo il più probabile sentimento. Quest' opera fu tradotta in greco dal nipote del medesimo autore nel regno di Tolomeo Fiscone. Alcuni han preteso, che fosse Salomone l'autore dell'Ecclesiastico, perchè Gesù ha effettivamente in esso imitato l' orditura e lo stile di quel monarca. L'originale ebraico dell'Ecclesiastico è perduto da lungo tempo, noi abbiamo soltanto la traduzione, la quale in molti luoghi è diversa dalla versione latina della Vulgata. S. Girolamo asserisce di aver veduto un esemplare dell' Ecclesiastico in ebreo, il cui titolo era *Parabole*.

Il libro dell'Ecclesiastico contiene un gran numero di massime e di sentenze atte ad ispirar la virtù, ed a regolare i costumi. Raccomanda spezialmente lo studio della sapienza, di cui fa i più magnifici elogj, che sonosi di poi applicati alla Vergine. Non riguardano gli Ebrei l' Ecclesiastico per un libro canonico; non si ritrova nemmeno nei primi cataloghi de' libri canonici dei Cristiani; ma è stato dopo riconosciuto per tale da varj concilj, e sempre si è letto nelle sinagoghe, come gli altri libri Sapienziali.

* Chiamasi Ecclesiastico questo libro, perchè predica la virtù; significando la voce suddetta lo stesso, che *concionatore*: fu scritto da Gesù figlio primogenito di Sirac, e trasportato in greco da un altro Gesù di lui nipote.

ECCLESIASTICO. Si dà generalmente questo nome a tutti coloro, che son consacrati al servizio dell'altare, e che compongono il clero. V. *quest' articolo*.

ECCLISSE. L' ignoranza e la superstizione di molte nazioni sembrano aver consacrato nei fasti della loro religione questo fenomeno, cagionato dalla interposizione della luna frà il sole e la terra, o della terra fra il sole e la luna. Riferi-

ſiremo quì alcune di queſte opinioni ſu tal articolo.

1. Son perſuaſi i Lapponi che l'eccliſſi della luna ſon' opera dei demonj, i quali divorano quell'aſtro: con queſta idea ſparano dei colpi verſo il cielo con armi a fuoco per ſpaventare i demonj, e ſoccorrer la luna.

2. Ven ti imperator della Cina nel caſo di una eccliſſe del ſole, accaduta nel ſuo regno, decretò con un editto, il quale ancora ſi conſerva, che riconoſceva annunziarſi da *Tien*, o dal cielo, qualche funeſta calamità con queſto fenomeno vicina a cader ſopra di lui, o ſopra il ſuo popolo. Aggiunſe, che Dio punendo qualche volta i ſudditi dei delitti del loro ſovrano, ordinava lo avvertiſſero ſenza riguardo di tutti gli errori commeſſi, o che ogni giorno commetteva nell' amminiſtrazione degli affari, affinchè con una condotta più regolare placar poteſſe lo ſdegno celeſte. Ceſſerebbe di eſſere un vizio la ſuperſtione, ſe produceſſe ſempre effetti così felici.

E' delitto capitale alla Cina per un aſtronomo il non predire una eccliſſe eſattamente: l'ignorante, che s'inganna ſu queſto articolo importante, è punito colla morte. Allorchè deve accadere un' eccliſſe, il tribunale dei riti ha il penſiero di far affiggere qualche giorno avanti in una pubblica piazza un avviſo, ove in gran lettere ſegnanſi il giorno, l'ora, ed ancora il minuto, in cui deve apparire l'eccliſſe. Non manca altresì di farne dar contezza ai Mandarini di tutti gli ordini, i quali veſtiti coi loro abiti di ceremonia ſi portano nel cortile del tribunale dell' aſtronomia. Aſpettando l'eccliſſe ſi divertono ad eſaminare alcune tavole, ſulle quali è lineata, ed a ragionar ſu queſto fenomeno. Da che l'eccliſſe comincia ſi gettano proſtrati a terra, e battono ſu di eſſa la fronte; il ſuono dei timpani e dei tamburi eccheggia intanto in ogni città. Queſta al preſente è una pura cerimonia, che l'uſo ha conſervata; ma una volta i Cineſi credevano di

 pre-

prestar un vero ajuto con essa all' astro ecclissato, e sottrarlo dalle fauci del dragone celeste, che senza di ciò lo avrebbe divorato. Quantunque il maggior numero di quegli abitanti siasi oggidì disingannato, vi sono però molti ancora, i quali si persuadono, che l'ecclissi annuncino qualche funesto avvenimento. Prima dell' arrivo dei Missionarj s' immaginavano, che fossero l' ecclissi cagionate da un genio cattivo, il quale con la destra cuopriva il sole, e con la sinistra la luna. Altri davano alle lunari ecclissi una cagione non meno stravagante; erano persuasi, che in mezzo del sole vi fosse un gran foro, e quando la luna incontravasi in opposizione coll' astro del giorno, credevano dovesse necessariamente esser priva di luce.

3. S'immaginano i Siamesi, che l'ecclissi del sole e della luna siano causate da un enorme dragone, il quale divora l'astro, la di cui luce s' ecclissa; per liberarlo dalla voracità di questo animale urtano l'un contro l' altro dei vasi di rame, delle padelle, e fanno risuonar l'aria di un baccano, che assorda.

4. Nel tempo dell'ecclissi del sole o della luna il re di Tunchino fa prender l' armi alle sue truppe; tutte le campane e tutt' i tamburi fanno un orribil fracasso.

5. Sono l' ecclissi per gl' Indiani Gentili un' occasione di praticare diversi esercizj di devozione.,, Il due di luglio 1666., dice il viaggiatore Tavernier, a un' ora dopo mezzogiorno vi fu una ecclisse del sole. Allora una prodigiosa moltitudine di gente accorsero da ogni parte per lavarsi nel Gange. Quest' abluzione dee cominciare tre giorni prima, che veggasi l' ecclisse ,,. Perciò i Bramini han la cura di annunciare al popolo questo fenomeno qualche tempo prima che accada. Riprendiamo il racconto di Tavernier: in questi tre giorni gl' Indiani apparecchiano ogni sorta di riso, di latticinj, e di confetture per i pesci e i coccodrilli, che sono nel fiume. Tutta questa roba vi si get-

getta tosto che l'ordinano i Bramini, e ch'essi conoscono essere l'ora buona. Qualunque sia l'ecclisse, o del sole o della luna, da che comincia gl'idolatri costumano di fracassare tutto il vasellame di terra, il qual'usano nel loro domestico, e di non lasciarne un pezzo intero. I loro Bramini cercano nei libri sacri l'ora favorevole a questa ceremonia; quando è giunta, gridano al popolo, che getti le sue offerte nel Gange: allora si fa un rumore orribile di campanelli, di tamburi, e lastre di metallo, che battono l'una contro l'altra. Subito che le offerte sono nel fiume, il popolo vi entra, si stropiccia, e si lava il corpo, finchè sia terminata l'ecclisse . . . . Asciugano i Bramini, che stanno sulle sponde del fiume, coloro, ch'escon dall'acqua, e danno loro da coprirsi il ventre; quindi li fanno sedere in un luogo, ove i più ricchi hanno portato del riso e molte altre provviste. Questi medesimi Bramini consacrano con sterco di vacca un picciolo spazio di terreno in quadro, ove son assisi, ed osservano sopra tutto con gran cura, che non vi si ritrovi verun insetto. Segnano in questo picciolo spazio molte figure, sopra ciascuna delle quali mettono un poco di sterco di vacca con due o tre piccioli rami d'albero, che stropicciansi ben bene, temendo non vi sia qualche insetto; sopra questi ramoscelli pongono del riso, dei legumi, ed altre cose di questa natura, a cui uniscono del burro, e dannovi fuoco: quindi osservano la fiamma, e formano sulle diverse agitazioni di essa alcune predizioni per la futura ricolta di queste granaglie „.

L'opinione degl'Indiani sull'ecclissi si è questa; pensano, che l'astro ecclissato sia allora in potere di un *Deuta*, o dragone, che nasconde la sua luce agli occhi degli uomini. Ne'libri sacri de'Bramini ritrovasi questo assurdo racconto, ed i popoli lo credono con tanta buona fede, che nel tempo della ecclisse le donne incinte stanno chiuse nelle loro abitazioni, senza osare d'escirne, per

tema che il dragone; causa dell'ecclissi, non divori i loro parti. Ma specialmente per la ecclisse del sole praticano tutte le cerimonie descritte. L'utilità ed i continui beneficj di quest' astro impegnano gl'Indiani a far tutti i loro sforzi per liberarlo dall'imminente pericolo, in cui si ritrova; ma sembra, che prendano poco pensiero della luna.

Bernier dà una descrizione più circostanziata delle cerimonie superstiziose, che usarono gl'Indiani Gentili nella famosa ecclisse del 1666; ne fu egli medesimo testimonio oculare, avendo una casa situata sulle sponde del fiume Gemna. Dalla sua terrazza vidde ne' due lati del fiume gl'Indiani immersi nell' acqua fino alla cintura, gli occhi fissi in cielo per nascondersi sotto delle acque interamente al cominciar della ecclisse. I fanciulli de' due sessi erano nudi; gli uomini aveano le cosce coperte d'una specie di sciarpa, e le donne da un semplice drappo. Dall' altra parte del fiume vidde i Rajahs, i banchieri, e i negozianti sotto alcune tende con le loro famiglie. Aveano piantati nel fiume certi paramenti chiamati *Kanates*, affinchè veruno non gli vedesse lavarsi. Subito che cominciò l'ecclisse, tutti gl'Indiani si tuffarono nell'acqua molte volte di seguito, gettando gran strida; dipoi alzando gli occhi e le mani verso l'astro ecclissato, lo salutarono con diverse profonde inclinazioni, barbottando certe preghiere, e facendo molte ridicole contorsioni. Presero eziandio dell' acqua nella palma della mano, e la gettarono verso il sole; quando ebbe quest' astro ripreso il suo splendore escirono dall' acqua, ma prima di ritirarsi gettarono per divozione nel fiume de' pezzi d'argento, e si rivestirono di abiti nuovi espressamente recati sulla sponda; ed i più devoti fecero dono a' Bramini delle vecchie lor vestimenta. La superstizione degl' Indiani non recherà maraviglia a coloro, i quali sanno, che una ecclisse spargeva una volta il timore e la costernazione in tutta l' Europa. Nel 1654. gli Europei non si diedero a divedere per nul-

nulla più savj degl' Indiani nel tempo di una ecclisse del sole accaduta in quell' anno. Un panico terrore avea stravolte tutte le teste; alcuni comperavano una certa droga, riguardata da essi per un preservativo contro gli effetti funesti di questo fenomeno; altri stavansi racchiusi nelle loro camere, tenendo le porte e le finestre ben ferrate; taluni più timidi nascondevansi nelle caverne. La maggior parte correva in folla alla chiesa, persuasi che il mondo sarebbe ben presto sepolto in una notte perpetua. Rendiamo grazie allo splendore della filosofia, che ci ha illuminati sul ridicolo di questi pregiudizj, di cui tante nazioni sono infette tuttora.

6. I Mendingui, mori maomettani, i quali abitano l'interno della *Guinea* danno una curiosa ragione dell'ecclissi lunari. S'immaginano, che questo fenomeno cagionato sia da un gatto, che mette la sua zampa fra la luna e la terra. In tutto il tempo, nel quale riman ecclissata la luna, non cessano essi di cantare e di ballare in onor di Maometto.

7. Quando gli abitanti del Malabar s'accorgono, che il sole, o la luna son ecclissati, si precipitano tutti fuori delle lor abitazioni, gettando urli orribili per spaventare il dragone, che, secondo le loro idee, vuol divorare l'astro ecclissato.

8. Riguardavano i Peruani l'ecclissi del sole per un contrassegno sicuro della collera di questo pianeta contro di loro; ed allora nulla tralasciavano per placare il di lui risentimento. Non erano meno intimoriti, quando si ecclissava la luna; credevano, che quest' astro fosse malato, e che la violenza de' suoi dolori lo facesse venir meno. Temevano, che non giungesse a morte, essendo persuasi che in tal caso sarebbe piombato dal cielo, rovesciando il mondo, e distruggendo il genere umano. Per confortarlo, e restituirgli le sue forze aveano immaginato un espediente singolare; attaccavano agli alberi moltissimi cani, e gli frustavano, affinchè gli urli di questi animali amati dalla luna servissero a risvegliarla,

e a farla rinvenire dal suo deliquio.

* Cert' Indiani dicono, che il serpente da essi chiamato *Sexen*, e che è una delle loro divinità, essendo giunto molto tardi ad un pranzo, che si faceva in cielo, trovò la sua porzione mangiata dal sole e dalla luna, e giurò di divorare in vendetta questi astri, quando meno se l'aspettavano. In conseguenza cerca bene spesso di sorprendergli, e d'inghiottirgli; e questi sforzi e queste insidie producono l'ecclisse.

Attribuivano i pagani l'ecclissi della luna alle visite, che Diana faceva al suo amante Endimione nelle montagne della Caria; ma siccome i suoi amori non ebbero lunga durata, fu perciò necessario di ricercare una nuova cagione. Si pubblicò, che in Tessaglia le streghe aveano coi lor incanti il potere di far discendere la luna sulla terra, e ch'era perciò espediente far dello strepito con vasi di rame ed altro per impedire, che le strida di quelle incantatrici non giungessero a ferir l'orecchie di Diana. Allude a questa opinione Giovenale, quando di una donna ciarliera dice, che strepitava tanto, perchè la luna non udisse le strida delle Tessale maghe; ma quest'uso fu preso dagli Egizj, i quali onoravano Iside, simbolo ancor della luna, con un fracasso di tamburi, sistri, ed altri stromenti di rame.

ECDUSIE. Feste celebrate nell'isola di Creta dagli abitanti della città di Festa, in memoria di un prodigio fatto dalla Dea Latona. Fu questo prodigio il cangiamento di sesso in una certa Leucippe, che di fanciulla divenne un giovine. Chiamavansi Ecdusie queste feste da una voce greca, che significa *spogliare*, perchè Leucippe era spogliata degli abiti femminili per vestirsi con quelli da uomo.

* ECHECHIRIA. Dea degli antichi pagani, che presiedeva alle tregue ed alle sospensioni d'arme; in Olimpia avea un simulacro, ove rappresentavasi in atto di ricevere una corona d'olivo.

* ECHIDNA. Fu questa una donna, o un mostro mez-

mezzo donna e mezzo serpente, che da Tifone ebbe per figli il Cerbero, l'Orco, l'idra di Lerna, la Sfinge di Tebe, la Chimera di Bellerofonte, e gli altri mostri della favola. Secondo Erodoto ebbe ancora commercio con Ercole, di cui partorì tre figli Agatirso, Gelone, e Scita, l'ultimo de' quali ottenne l'arco lasciatole da quel Semideo pel più coraggioso de' figli, e gli altri a tenor de' comandi del padre furono cacciati. Da questo terzo figlio di Echidna e di Ercole facevano i Greci discender li Sciti. Echidna dicevasi figlia di Crisaore e Calliroe; e fingevasi tenuta nascosta dagli Dei in un antro della Siria, perchè non popolasse la terra di mostri.

ECONOMO. Si dà questo nome a colui, che è incaricato dell'amministrazione di un benefizio vacante. Una volta davasi a coloro, i quali difendevano i dritti ed i beni delle chiese e de' monasteri. Nel tempo de' torbidi eccitati dalla Lega in Francia s'istituirono alcuni economi spirituali, che aveano il dritto di conferire i benefizj vacanti, come gli ordinarj.

ECTESI. Esposizione di fede, che l'imperator Eraclio fece pubblicare nel 639 in forma d'editto in occasione delle turbolenze eccitate dalla eresia de' Monoteliti, i quali non ammettevano in Cristo che una sola volontà. Sergio patriarca di Costantinopoli uno de' capi principali del Monotelismo tanto fece con i suoi maneggi alla corte, che estorse dall'imperatore questo editto favorevole agli errori de' Monoteliti, dichiarando in esso, che non vi avea più d'una sola operazione e di una sola volontà in G. C. L'ectesi fu condannata nel concilio di Costantinopoli sesto fra i generali: Eraclio avanti di morire scrisse al Papa una lettera, nella quale rigettava questa esposizione di fede, e dichiarava, ch'ella era stata composta dal patriarca Sergio, al quale avea soltanto accordato il permesso di farla pubblicar in suo nome.

* Si distinguevano in questa ectesi le due nature in

in G. C., secondo il decreto del concilio Calcedonense, ma asserivasi esser una sola la volontà, come una è la persona, e parimente una l' operazione, com' era la volontà; cioè l' una e l' altra divina solamente, e non umana in veruna maniera.

* ECOLAMPADIO. Sacramentario del decimo sesto secolo, Tedesco di nazione, sacerdote regolare, che cadde negli errori di quel tempo, e fu principal ministro della pretesa riforma in Basilea. Difese gli errori di Zuinglio intorno alla presenza reale di Cristo nella Eucaristia con un libro, che ha per titolo: *De genuina expositione verborum Domini*: HOC EST CORPUS MEUM. Pubblicò varj altri trattati contro il libero arbitrio, l' invocazione dei Santi, e diversi commentarj sulla Scrittura.

* ECUMENICO. Vocabolo greco, che significa *generale*, o *universale*. Si usa parlando dei concilj generalmente ricevuti dalla Chiesa, e cominciò ad adoperarsi questa voce nel concilio Calcedonense dell' an. 451. Il sommo Pontefice fino dal terzo secolo fu chiamato Vescovo ecumenico, titolo preteso da Fozio patriarca di Costantinopoli ingiustamente, e che può competere soltanto al Papa, come Primate della Chiesa, o capo di essa.

EDDA. Nome dato al libro, che contiene i dommi, la religione, e gli usi dei Goti, e di altri popoli del settentrione.

EDDOMADARIO. Si dà questo nome a colui, ch' è di settimana in un capitolo, o in un convento per celebrare, e per presiedere agli uffizj.

EDDOME. Presso gli Ateniesi il settimo giorno d' ogni mese lunare era consacrato ad Apollo, credendo che fosse nato in quel giorno; e perciò celebravano in esso i Greci una festa detta *Eddomea*.

EDEN. Questa voce ebraica, che significa *delizie*, denota il luogo, ov' era situato il paradiso terrestre. I dotti hanno fatte molte ricerche per scuoprire in qual luogo della terra fosse collocato questo delizioso giardino. Se prestasi fede

fede ad Uezio e Boccarto il paese d' Eden era situato sulle rive del fiume, che formano l' Eufrate ed il Tigri riuniti insieme, dagli antichi nominato *Pasitigri*, ed al presente *il fiume degli Arabi* : così il paese d' Eden facea parte della regione conosciuta dipoi sotto il nome di *Babilonia*. V. PARADISO TERRESTRE.

EDESIA. Dea de' banchetti, onorata dagli antichi pagani, e che presiedeva ai cibi. I bevitori aveano un' altra divinità detta *Bibesia*; V. *quest' articolo*.

* Questa Dea, chiamata ancora *Edulia*, o *Edusa*, era la protettrice dei fanciulli, e presiedeva alle vivande di carne; onde quando si slattavano i bambini, e cominciavasi ad avvezzargli ad un cibo sostanzioso, facevasi di quel tal cibo, o di quella carne una specie di sacrificio ad Edusa.

EDEMITI. Fondatore di questa specie di religiosi Turchi fu *Ibrahim-Edhem*, e la sua pietà gli guadagnò dei partigiani e degli ammiratori. Costui passava i giorni e le notti nelle moschee a leggere l' Alcorano, pronunciando soventemente queste parole: „ o Dio! tu mi hai data tanta sapienza e tanto senno, che io conosco evidentemente, che tu ti prendi cura della mia condotta; per lo che, o Dio, disprezzando ogni podestà ed ogni dominazione, io mi consacro alla meditazion della filosofia, e voglio esserti accetto in tal guisa„.

I discepoli d' Edhem si nutriscono di pane d' orzo, e digiunano esattissimamente. Portano una veste grossolana, e un berretto di lana guarnito con un turbante: hanno al collo una pezza bianca e rossa; ma sono pochi in Turchia, ed i loro principali conventi sono in Persia.

EDRIS. Così chiamano i Mussulmani il patriarca Enoc.

* EFESTEE. Feste in onor di Vulcano, nelle quali tre giovanetti portando una face correvano a tutto loro potere; e quegli, che giungeva al luogo stabilito senza che s' estinguesse la sua face, avea il

premio ſtabilito : facevaſi queſta corſa il ſecondo giorno della feſta delle lampadi.

* EFESTO. Nome di Vulcano, che ſignifica *ardente*, lo che conviene al Dio del fuoco.

* EFESTIONE. Favorito d'Aleſſandro; dopo la ſua morte fu poſto fra gli Dei, e ſe gli fabbricarono tempj, s' iſtituirono feſte, e ſe gli attribuì la potenza di riſanare dalle più pericoloſe malattie, e di dar gli oracoli. Luciano dice graziosamente, che vedendo Aleſſandro in così breve tempo accreditata la deità d' Efeſtione, vi preſtò fede egli medeſimo, e ſi perſuaſe non ſolamente di eſſere un Dio, ma di poter fare degli Dei.

EFESTRIE. Feſte ſtabilite a Tebe in onore del famoſo indovino Tireſia, che due volte avea cangiato di ſeſſo. Racconta il poeta Ovidio, che queſto indovino paſſeggiando un giorno in una foreſta incontrò due ſerpenti accoppiati inſieme, e diede loro un colpo col ſuo baſtone; toſto fu trasformato in donna, e dimorò in tale ſtato per ſette anni: l'ottavo incontrò i medeſimi ſerpenti, e ritornò a battergli, ſperando di ricuperare il ſuo primiero aſpetto, nè s'ingannò, nel momento rivenne uomo. Queſta doppia traſformazione onoravaſi dai Tebani nell'Efeſtrie; la principal loro ceremonia conſiſteva nel veſtire da donna la ſtatua di Tireſia, e a ſpogliarla per riveſtirla da uomo.

* EFIALTI. Specie di ſogni, di cui ſe ne fecero delle divinità campeſtri: ſembra corriſpondeſſero agl'Incubi e Succubi dei Latini: furono ancóra detti *Iſialti*.

* EFIDRIADI. Ninfe, che preſiedevano alle acque, talvolta nominate *Indriadi*.

* EFIRA. Figlia dell'Oceano e di Teti, fu la prima ad abitare il territorio di Corinto, e diede il primo nome a queſta città, detta *Efira* negli antichi ſcrittori. Fu venerata particolarmente, e Virgilio la dà per compagna a Cirene madre d'Ariſteo.

EFOD

EFOD. Ornamento del gran ſacerdote degli Ebrei. Secondo la maggior parte degli autori era una ſpecie di uſbergo di lana a diverſi colori : ma la deſcrizione, che ne dà Mosè, fa piuttoſto credere eſſere ſtato l' efod una ſpecie di cinta d' un prezioſo lavoro, che diſcendendo dalle ſpalle incrocicchiavaſi avanti il petto e ſul dorſo, ripaſſando poi intorno al corpo per ſervir di cintura alla veſte ſacerdotale, o al mantello del pontefice. V. PONTEFICE. (*ſommo*)

* L' Efod dai Greci detto *ἐπωμίς*, e latinamente *ſuperhumerale*, fermavaſi ſu le ſpalle da due pietre, in una delle quali, cioè in quella a deſtra, erano ſcritti i nomi de' ſei primi figli di Giacobbe, nell' altra quelli de' ſei minori. Cadeva ſul petto del ſacerdote in forma quadrata, e di un mezzo cubito di grandezza, e queſto panno quadro di lana dicevaſi in ebraico *choſen*, ovvero *hoſen*, cioè *pettorale*, in greco *λογιον*, in latino *rationale*, eſſendo il vero oracolo, come oſſerveremo. In queſto pettorale eranvi dodici pietre prezioſe con i dodici nomi dei figli di Giacobbe; inoltre vi era l' *Urim*, e *Thumim*, o *Thummim*; di cui non bene ſappiamo il ſignificato, non ſuonando queſte voci, che *lume*, *dottrina*, *verità*, *perfezione*; ſebbene vogliono altri, che foſſero certi ſegni ſacri, i quali indicavano le coſe occulte e future. Quando il ſommo ſacerdote ponevaſi queſto razionale, conoſceva gli arcani e i conſigli della Divinità; e perciò crederono alcuni, che l' *Urim* e *Thumim* fecero una luce tramandare dalle dodici pietre, allo ſplendor della quale il ſommo ſacerdote vedeva le verità più naſcoſte, a ſegno di ſcuoprire, ſe uno foſſe reo di un delitto, ovvero innocente. Gioſeffo ſcrive, che queſte pietre terminarono di riſplendere 200. anni prima, ch' ei ſcriveſſe; ma non poſſiamo noi dir nulla di poſitivo ſu queſto portento; e ſolo creder poſſiamo, che il ſommo ſacerdote riveſtito dell' efod foſſe da Dio particolarmente illuminato, ed iſpirato: infatti avendo Abiatar nel fuggir da Saulle ſeco

co

co recato il razionale; *applica*, gli disse David, *Ephod, ut cognoscam, si tradent me viri Ceilae*; nell' Esodo così parla Iddio a Moisè: *Pones autem in rationali judicii doctrinam & veritatem, quae erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino*. E' da osservarsi, che il vero Efod era quello, a cui stava annessa la fascia pettorale con le dodici pietre; datisi gl' Israeliti alla idolatria, si fecero talvolta degli efod, come fece Mica, e vi posero delle figure d' idoli dette *theraphim*; ma questi razionali non svelarono mai la verità a quei sacerdoti, che se ne rivestivano, anzi sembra aver permesso Iddio, che il demonio deludesse i prevaricatori, in pena della lor apostasia, con vane e false risposte; onde siccome nell' Efod Mosaico vi era la verità e la perfezione, così in quello degl' Idoli si ritrovasse l' errore e la frode. Fra i mali, che Osea minaccia agl' Israeliti, vi è quello di restar senza *efod* e senza *theraphim*: *quia dies multos sedebunt filii Israel sine rege, sine principe, & sine sacrificio, & sine altari, & sine Ephod, & sine theraphim*: quasi dicesse, che gl' Israeliti saranno talmente privi d' ogni lume, che nè dalla vera luce di Dio, nè dalla falsa del demonio riceveranno alcun raggio nelle dubbiezze dell' animo loro. Che i *teraphim* fossero simulacri d' idoli, con i quali davasi dal demonio qualche vana e mendace risposta, ricavasi da Ezecchiele al *cap.* 21. *v.* 22., ove si legge, che il re di Babilonia interrogò i *theraphim*, lo che nella Volgata si è tradotto *idoli*, *interrogavit idola*; e appresso Zaccaria *cap.* 10. *v.* 2. ove nella Volgata si ha, *simulacra locuta sunt inutile*, nel testo leggesi, *theraphim locuta sunt falsa, inania*: o che gli oracoli escissero da questi simulacri, o che veramente quei bugiardi sacerdoti dessero per oracoli divini le vane risposte e capricciose, che dalla loro bocca si pronunciavano. E' da notarsi ancora, che quando consultavasi il sommo sacerdote rivestito dell' efod, dicevasi consultarlo per *Urim*; così nei numeri *cap.* 27. *v.* 21. ove la Volgata traduce, *Eleazar sacerdos*

con-

consulet Dominum, il testo ha, *Eleazar de more Urim consulet Dominum*; onde l'*Urim* era proprio del sommo sacerdote, il quale poteva soltanto far uso del vero efod; così quando Mosè benedisse la tribù di Levi parlò in tal guisa, secondo la nostra Volgata: *Levi quoque ait, perfectio tua & doctrina tua viro sancto tuo, quem probasti in tentatione*; e nel testo, *Urim tuum, & Thumim tuum viro sancto tuo* &c. nel *cap.* 28. v. 5. dei Re, dove dicesi, che Saulle consultò il Signore, il quale non gli rispose nè coi sogni, nè per mezzo dei sacerdoti, o dei profeti, in luogo di *sacerdoti* nel testo trovasi *Urim*; consultandosi cioè per *Urim* Iddio, quando ad esso presentasi il sommo sacerdote vestito col razionale.

* EGEMONE. Annoveravano due Grazie soltanto gli Ateniesi, chiamate *Auxo* ed *Egemone*: ma questo nome fu dato ancora a Diana in Arcadia, ove avea un tempio sotto il medesimo, significando la *Diana conduttrice*, ed il simulacro tenea delle faci in segno, dice Pausania, che additava il cammino.

EGERIA. Dal latino *egero*, che significa *io faccio escire*, deriva il nome di questa divinità, che fra i Romani presiedeva ai parti. Erano persuase le donne, che avesse la podestà di farle partorire senza dolore, e perciò, essendo incinte, onoravano questa Dea con gran sacrificj.

* Credesi essere questo stato un sopranome di Giunone dal verbo *egerere*, soccorrere.

EGERIA. Ninfa della foresta Aricinia conosciuta particolarmente per lo strattagemma, di cui servissi Numa Pompilio a far rispettare le sue leggi ai Romani. Persuase loro, ch'egli avea un intima amicizia con questa ninfa, e ch'ella suggerivali tutt'i regolamenti da lui nuovamente fatti su la religione. Un antico poeta ha sopra di ciò formata una favola, nella quale racconta, ch'Egeria sposò Numa effettivamente, e che dopo la morte questo principe sparse tante lacrime, che Diana essa a pietà la cangiò in fonte.

* Il

* Il folo Ovidio fa Egeria moglie di Numa; Dionifio d'Alicarnaffo fcrive, che prevedendo Numa la poca fede del popolo fulla finzione da lui immaginata, volle darne pruove così evidenti, che ancor i più increduli non poteffero porre in dubbio le di lui frequenti converfazioni con Egeria; però un giorno fatti chiamare al fuo palazzo molti Romani, moftrò loro la femplicità de' fuoi appartamenti, ove non fcorgevafi ricchezza, nè mobili, nè affettazione negli addobbi, ed ove mancavano le cofe più neceffarie per porre in ordine all'improvvifo un convito: dopo di che licenziolli, invitandogli a ritornare la fera a cena da lui. Ritornati i convitati nell'ora prefiffa, furono da Numa fopra fuperbi letti ricevuti; la credenza era guarnita di vafi preziofi, e la menfa imbandita d'ogni forta di vivande più delicate, le quali niuno avrebbe allora potuto preparare in così breve fpazio di tempo. La compagnia forprefa dall'abbondanza e ricchezza di tutto l'apparato, non dubitò più, ch'egli non aveffe in effetto qualche Deità per amica, la quale con i suoi configli lo foccorreffe, e con la fua potenza. Farebbe poc'onore quefto racconto allo ftorico, sì perchè la ricchezza di Numa non poteva in quel tempo fupporfi fenza un prodigio, a cui non è credibile preftaffe fede Dionifio, sì perchè il coftume di mangiar coricati non era allora in ufo preffo i Romani, che non conofcevano il luffo afiatico, e mangiavano feduti, come noi, e chi fa fopra quali fedie, o fgabelli: ma Dionifio foggiunge, che coloro, i quali non frammifchiano punto di favolofo nella ftoria, dicono, che foffe un tratto della fagacità di Numa il fingere d'avere converfazione con quella ninfa per far rifpettare le fue leggi, quafi che foffero fuggerite dagli fteffi Dei; e ci dà a dividere, febben non lo fcriva, ch'ei ftima favolofo quefto racconto, che però poteva da faggio iftorico tralafciare, come contrario ai coftumi del tempo, dei quali effendo la ftoria un quadro, dee chi fcrive non moftrar ignoranza.

* E-

* EGIALE. Una delle Grazie.

* EGIDA. I poeti danno questo nome agli scudi degli Dei; quello di Giove coperto era dalla pelle della capra, che lo avev' allattato, Minerva ricuoprì il suo con la pelle di un mostro, *Egida* nominato; da cui liberò la Frigia, la Fenicia, l'Egitto, e la Libia, e dopo questo tempo col nome d'egida si denotò particolarmente lo scudo di questa Dea. Erodoto vuole, che il vocabolo egida venga da' Greci, che appellavano così la loro veste caprina; ma aggiunge, che costoro si fecero prestar da' popoli della Libia l'abito e lo scudo di Minerva. Comunque sia, i poeti nell' egida di Pallade, o della Minerva guerriera, vi pongono la testa della Gorgone cinta di serpenti: ma udiamo Omero, egli dice, che Minerva si cuopre le spalle colla tremenda, invincibile, ed immortale sua egida, dalla quale pendevano cent' ordini di frange d'oro maravigliosamente lavorate, e d'un prezzo infinito. All' intorno eravi il terrore, la querela, la forza, e la guerra, e nel mezzo vedevasi la testa della Gorgone; quell' enorme e formidabil mostro, di cui non saprebbesi tollerar l'aspetto, sorprendente prodigio del padre degl' immortali. Qualche volta l'egida si prende per la corazza di Minerva; ma in effetto nella sua origine fu una pelle di capra, con la quale si ricuoprivan li scudi nel tempo di Omero. Apollo avea l'egida d'oro, e con essa cuoprì il corpo d'Ettore per difenderlo da ogni violenza, e dalla corruzione.

EGIOCO. Da una voce greca, che significa *porta capre* davasi fra i pagani questo sopranome a Giove, che fu nudrito con latte di capra da Melissa ed Amaltea. Secondo i poeti, fece uso Giove della pelle di questa capra per cuoprir lo scudo nella guerra contro i Titani: poi la ritornò in vita, e la pose fra gli astri. V. AMALTEA.

EGIPANE. Sopranome, che i sacerdoti davano al Dio Pane, quando lo rappresentavano con piedi caprini. Fu dato ancora a' Silvani ed a' Satiri per la stessa ragione.

* Si chiamavano *Egipani* quelle campeſtri divinità, che i gentili credevano abitatrici delle ſelve e delle montagne, e che rappreſentavano quai piccioli uomini peloſi, con le corna in teſta, piedi di capra, e colla coda dietro la ſchiena. Parlano gli antichi di certi moſtri della Libia, a' quali danno il nome d'Egipani, e che, al dir di Plinio, aveano il grugno di capra, e la coda di peſce, come viene rappreſentato il capricorno.

EGIRA. Voce araba, che ſignifica *fuga*, ed è il nome della famoſa epoca, da cui gli Arabi ed i Maomettani cominciano a contare i loro anni. L'anno di grazia 622, la notte del 14, o 16. luglio Maometto divenuto ſoſpetto a' magiſtrati della Mecca per la ſua impoſtura e per i ſuoi ſedizioſi diſcorſi, e temendo con ragione di eſſere arreſtato, preſe la fuga, e ſi ritirò a Medina, altra città dell'Arabia felice, diſtanta ottantotto leghe dalla Mecca. Queſta fuga fu l'epoca della fortuna di Maometto, e per tal motivo i Muſulmani l'uſano per contare i loro anni. Noi quì aggiungeremo alcuna delle preteſe maraviglie, da cui fu, ſecondo eſſi, queſta fuga accompagnata. Avendo appreſo, dicon eſſi, Maometto per mezzo dell'angelo Gabrielle, che alcuni abitanti della Mecca dovean venire a pugnalarlo nel corſo della notte, impegnò il ſuo cugino Alì, figlio di Abutaleb, a coricarſi invece di lui nel ſuo letto, e l'aſſicurò, che non gli ſarebbe accaduto male veruno. Il coraggioſo Alì non replicò alle parole del profeta, e ſi coricò tranquillamente; allora Maometto aprendo la porta vidde le perſone armate, ſpedite per arreſtarlo, immerſe in un ſonno profondo. Paſsò in mezzo a loro, e prendendo un pugno di polvere nella ſua mano, la ſparſe ſopra le loro teſte, recitando queſte parole dell'Alcorano: „ noi gli abbiamo coperti di polvere, e non hanno potuto vedere „. L'impoſtore era di già in ſicurezza, allorchè ſvegliandoſi coloro, uno di eſſi guardò per la feſſura della porta, e vidde Alì, che credette il profeta, co-

ricato nel letto, e dormendo con un fonno tranquillo. Avendo attefo fino al giorno, fcaffarono la porta; ma furono fuor di modo forprefi di non trovarvi colui, che cercavano. Fecero varie dimande ad Alì intorno al fuo cugino, e ficcome rifpofe loro di nulla faperne, lo lafciarono, fenza fuo danno, per infeguire Maometto.

Quefto falfo apoftolo nell' efcir dalla fua cafa era andato a trovar Abubekre fuo zio, ed avendogli rapprefentato il pericolo, al qual' efponevafi reftando alla Mecca, lo avea fatto rifolvere ad accompagnarlo nella fuga. Si affrettarono ambedue ad abbandonar la città, e dopo un ora di cammino giunfero alla caverna di Thur, ove aveano dato appuntamento a varj de' loro più intimi amici. Reftarono tre giorni nafcofti in quella caverna, ma ecco nuove maraviglie. Appena fi era fparfa nella Mecca la voce della fuga di Maometto, fi erano fpediti corrieri e fpie in tutti i contorni. Una delle truppe, che battean la campagna, fi avvicinò alla caverna; ivi per cafo fi ritrovò un uomo, il quale vedendo quella legge cercar con tanta anzietà, diffe loro; „ per Dio! è impoffibile che ciò da voi fi ricerca fia in quefta caverna „. Abubekre, il qual intefe quefta voce, fu pieno di fpavento, ma il profeta l' afficurò con quefte parole: „ non vi attriftate, perchè Iddio è con noi „. In quefto tempo coloro, che aveano fatto diligenza intorno alla caverna a dritta e a finiftra, arrivarono all' ingreffo. Quando vollero guardar dentro, viddero due colombe, che vi aveano fatto un nido, e le uova: di più offervarono che un ragno avevavi fatta la fua tela, e che l' ingreffo chiudeva, onde a tal vifta fecero quefto difcorfo: „ fe qualcheduno fofs' entrato in quefta caverna, avrebbe infrante le uova della colomba, e rotta la tela di ragno „, e perciò fi ritirarono. Avendo da' fuoi amici ricevuta qualche provvifta, Maometto continuò il fuo cammino. Aveano i Koraifchiti promeffi cento cameli a chi lo aveffe portato loro o vivo, o mor-

to: di tutti coloro, che una tal ricompenfa fpinti avea ad infeguirlo, un certo Soraka fu il più felice. Sepp' egli per mezzo delle frecce divinatorie il cammino prefo dal profeta, e non tardò a raggiungerlo. Abubekre vedendoio gridò tutto fpaurito: „ o apoftolo di Dio! il perfecutore ci ha in fua balia „: ma il profeta gli diffe le medefime parole, che dette gli avea nella caverna: „ non v' attriftate, perchè Iddio è con noi „. Quindi volgendofi a Soraka lo chiamò per nome; nel medefimo tempo il cavallo di Soraka avendo mancato coi piede d' avanti cadde, e Soraka fu rovefciato a terra: così ebbe tempo il profeta di avanzar il paffo. Soraka alzandofi prontamente gettò la forte un' altra volta, ma gli fu poco favorevole, come la prima. Non volle arrenderfi contuttocciò, fi pofe al contrario a profeguire il fuo impegno ancor più vivamente, e ficcome già premeva il profeta con la punta della fua fpada, fece quefti la feguente breve preghiera: „ o Dio, arrefta queft' uomo nella maniera, che ti piacerà „: tofto il cavallo di Soraka piegando le fue quattro zampe fotto la pancia, rovefciò a terra il fuo padrone. Allora conobbe Soraka, che Iddio fi opponeva al fuo difegno, e che il profeta era un fant' uomo: fi gettò a' fuoi piedi, gli ricercò una fpecie di attefiato per fua ficurezza, e lo lafciò continuare co' fuoi il cammino intraprefo. In queft' avventura fi travede sfigurata la ftoria di Giuda, e de' fuoi fatelliti rovefciati per terra, allorchè il Salvatore del mondo ebbe proferite quefte parole; „ chi voi cercate „? Non effendo tutta la legge di Maometto che una goffa compilazione delle due religioni Giudaica e Criftiana, e della idolatria, non farebbe difficile di trovar in effa altri fimili rapporti, coi quali fervendofi delle verità iftoriche delle due prime fi rinnova la menzogna e la ftravaganza dell' ultima, immaginata dagli uomini, che in materia di religione faranno fempre torto a loro medefimi, fe non fono guidati da un lume fuperiore e divino.

Fra

Fra le cose singolari, le quali accaddero al falso profeta ed al suo compagno Abubekre nel viaggio, si racconta questa eziandio. „ Allorchè giunsero a un certo borgo chiamato *Giamaa*, situato nel territorio di Codaid, luogo in acque abbondante, passarono dinanzi la tenda di una donna nominata *Omm-Mabed*. Ella stav' assisa alla porta della tenda, bevendo e mangiando; la pregarono di somministrar loro dei frutti e della carne, offerendo di pagare a denaro contante, ma nulla poterono da quella ottenere. Cominciavano intanto a soffrir la fame, quando l' apostolo di Dio avendo veduto a traverso le fessure della tenda una pecorella estremamente magra e sfinita, la chiamò a se; le pasò la sua benedetta mano sulla testa, e n' escì ben tosto una grande abbondanza di latte. Fece quindi recar un vaso, lo riempì, e lo presentò ad Omm-Mabed, che leggermente ne bevve; ne diede ancora a' suoi compagni, che calmarono la loro sete, e lui stesso ne prese quanto richiedeva il bisogno; dopo di ciò riempì per la seconda volta il vaso, e lo lasciò a quella donna; la pagò, e continuò il suo cammino. Ritornato in casa il marito, ed avendo inteso quanto era avvenuto, corse sollecitamente dietro il profeta, e credè in lui „.

* EGIUCO. Sopranome di Giove, col quale veniva talvolta venerato dai Romani in memoria d'esser egli stato nutrito bambino da una capra.

* EGLA, o EGLE. Madre delle Grazie. Una delle Grazie. La più leggiadra fra le Najadi, secondo Virgilio. Esculapio ebbe ancora una figlia di questo nome.

EGOBOLO. Sopranome di Bacco fra gli abitanti di Potnia, che questo Dio, secondo i mitologi, avea puniti con una orribile pestilenza, perchè aveano ucciso un suo sacrificatore. L' oracolo di Apollo, da essi consultato, rispose loro, che l' unico mezzo di placar Bacco era il sacrificio del più vago giovine della città sul di lui altare. Quegl' infelici ubbidirono, e continuarono per più an-

ni questo sacrificio, fino a tanto che il nume lasciatosi placare permise loro di sostituire una capra al giovine, e per tal ragione fu Bacco dipoi *Egobolo* nominato.

EGOCERO. Altra voce greca, che significa *portante corna di capra*: così chiamavasi il Dio Pane, secondo i Poeti, in memoria che questo nume nella guerrra contro i Titani si era trasformato in capra, per liberarsi dal gigante Tifone, che lo avea suo prigioniere. Questa capra, aggiungon alcuni, parve degna a Giove di aver luogo fra gli astri.

EGOFAGA. Significa *mangiatrice di capre*: così chiamavano a Sparta Giunone, perchè l'erano le capre sacrificate.

* EGOFORA. Altro sopranome di Giunone per un tempio innalzatole da Ercole nella Lacedemonia, dopo aver vinto i di lui nemici, in ricombensa di non essersi mostrata contraria alla sua vendetta; e per il sacrificio fatto alla Dea di una capra nella dedicazione del tempio.

* EICETI. Eretici del settimo secolo, che professavano la vita monastica, pretendendo che non fosse possibile di lodar meglio Iddio, se non se danzando e saltando. Per convalidare questo sciocco pensiero citavano l'esempio di Mosè e degli Ebrei, che dopo il passaggio del mar rosso aveano dimostrata la loro riconoscenza al Signore con cantici e danze.

* EIDOTEA. Figlia di Proteo, venerata dagli Argivi, come quella, che salvò Menelao al ritorno dalla guerra di Troja, quando questo principe fu balzato dalla tempesta in un'isola deserta vicina all'Egitto, ove dovette restar co' suoi compagni non poco tempo per la contrarietà dei venti. Commossa Eidotea dalla infelice sorte di Menelao gli propose il mezzo di rendersi Proteo favorevole, cuoprendolo con altri due suoi compagni di pelli di vitello marino, e facendogli star nascosi sulla spiaggia del mare, affinchè Proteo gli credesse del suo seguito, e non facesse lor oltraggio veruno. Ma sic-

ficcome non avrebbero potuto fopportare il fetore delle pelli, in cui ftavano occulti, mife Eidotea nelle loro narici una goccia di ambrofia. All' articolo PROTEO fi vedrà il fignificato di quefta finzione.

* EIRENA. Dea della pace preffo i Greci. V. PACE.

* EISECTERIE. Fefte degli Atenieſi, nelle quali facrificavano a Giove ed a Minerva per la falvezza della repubblica.

* ELAFEBOLIA. Nome che davafi a Diana, perchè facea ftrage dei cervi.

* ELAFEBOLIE. Fefte di Atene, nelle quali facrificavanfi cervi a Diana per fecondare il fuo genio di andar a caccia di quefti animali; e perchè quefta feftività celebravafi nel mefe di Febbrajo, perciò fu dato ad effo il nome di *Elafebolion*. In tal occafione fi regolavano fra loro gli Atenieſi delle torte fatte con ftrutto miele e fefamo, dette *Elafe*. Furono folennizate ancora quefte fefte dai Focefi in memoria di aver vinto i Teffali loro nemici per la protezione di Diana, e per l' ajuto delle loro donne, che combatterono ancor effe a prò della patria con un coraggio fuperiore al loro feffo, e furono cagione della vittoria.

ELAGABALO. Gli abitanti di Emeffa adoravano il fole fotto quefto nome, riguardandolo come creatore e principio di tutte le cofe. La parola *Elagabalo* deriva dall' Ebreo *Eloah*, che fignifica *Dio*, e da *gabal*, che in firiaco vuol dire, *formare*. L' ultimo Cefare della famiglia degli Antonini, nominato *Baffiano Vario* ha portato il fopranome di *Eliogabalo*, o *Elagabalo*, perch' era facerdote del fole prima d' effere inalzato all' impero. V. CELESTE.

* Afcoltiamo fu tal articolo Erodiano, che ci defcrive il culto preftato in Roma a quefta divinità. „ L' imperatore Elagabalo ereffe un belliffimo, ed affai magnifico tempio a quefto Dio, nel quale v' erano degli altari all' intorno, e fovra di

 effi

essi sacrificava ogni mattina dell' ecatombe di tori, e gran quantità di castrati; e facendo porre su gli altari dei mucchj d'aromati, vi facea versar sopra del vino il più vecchio ed il più squisito, che ritrovar si potesse per modo, che vedevasi da ogni parte scorrere come a ruscelli il vino ed il sangue. Egli voleva, che vi fossero d'intorno a questi altari dei cori di musica d'ogni sorta di stromenti, delle femmine, le quali ballassero in cerchio, tenendo nelle mani dei cembali e dei timpanetti; ed unendo a tutto questo la presenza del senato, veniva a formare una specie di spettacolo teatrale. Le viscere delle vittime, e gli aromi eran portati in gran bacili d'oro sulla testa, non dagli schiavi, nè da persone di bassa sfera, ma dai generali dell'armata, e dai magistrati del prim' ordine, vestiti tutti con una lunga vesta cinta da una fascia di colore purpureo. Fec' egli fabbricare in un subborgo un grandissimo e molto sontuoso tempio, dove conduceva al principio dell' estate il suo Dio con tutta la solennità; e per divertire il popolo, che a questa ceremonia interveniva, dava giuochi di varia sorta, spettacoli, e conviti nella notte di quel giorno. L' immagine di Elagabalo era da lui fatta collocare sovra di un carro tirato da sei bellissimi cavalli bianchi riccamente bardati. Alcun mortale non era mai salito su questo carro, ma tutti stavano intorno, come se il Dio medesimo lo avesse guidato „.

Questa deità descritta da Erodiano non ci viene rappresentata in umana figura, ma in forma di una gran pietra nera, rotonda nella base, e nella sommità quasi puntuta a guisa di un cono; dicevano, che fosse caduta dal cielo, e vi erano impresse certe figure, che spiacciavansi per immagini, o simboli del sole, e non si credevano lavoro degli uomini. Eliogabalo fece porre nel primo tempio descritto da Erodiano quanto vi era di più sacro in Roma, il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, li scudi di Marte, &c.; volendo, che in tutto l' im-

impero non si riconoscesse altra divinità che il suo Dio.

ELAH. Nome di Dio in arabo; *Elah* con l' articolo forma *Alelah*, e per abbreviazione *Allah*.

ELAHIOUN. Cioè *divino*: fra i Maomettani vi ha una setta di filosofi, che prende questo nome: essi riconoscono un primo motore di tutte le cose.

ELCESAITI. Setta di Ebrei più conosciuta sotto il nome di *Osseni*, mezzi Cristiani, che comparvero nel regno di Trajano. Dicevano di Cristo, ch' egli era il più gran re del mondo; Elxai loro capo, Ebreo d' origene, ne faceva una virtù materiale, alla quale dava novantasei mila passi di lunghezza, ventiquattro mila di larghezza, e della profondità in proporzione. Rappresentava lo Spirito-Santo per una divinità femminina, situata dinanzi al Cristo in forma di statua sopra una nuvola fra due montagne, che avea le stesse dimensioni. Gli Osseni aveano la continenza in orrore; la verginità sembrava loro infame; giuravan ordinariamente sul sale, l' acqua, la terra, il pane, il cielo, i santi angeli della preghiera, l' olio, il vento, e questi eran fra loro sacri giuramenti ed inviolabili. Fleury pensa, che fosse presso a poco una setta a quella degli Esseni somigliante. V. *questa voce*.

* Elxai non ammetteva che pochi passi mutilati del vecchio e del nuovo Testamento, diceva, che potevansi adorar degl' idoli, senz' ombra di peccato, purchè il cuore non vi avesse parte: gli Ebioniti formarono poi una setta con gli Osseni.

* ELEEO. Sopranome dato a Giove per un ricco tempio, che aveva in Elide, e nel qual' eravi una statua d' oro di questa divinità.

ELEFANTE. Il bianco elefante si onora al Pegu, come una specie di deità; non mangia mai che in vassellame d' argento indorato. Quando lo conducono al passeggio, sei persone distinte portano un baldacchino sulla sua testa. La sua marcia è una specie di trionfo, accompagnato da tutti li stromenti musicali del paese. Le stesse ceremonie si offer-

osservano, quando è condotto a bere: all'escir dal fiume un signore della corte gli lava i piedi in un bacile d'argento.

* Presso gli antichi l'elefante era simbolo dell' eternità a cagione della sua lunga vita; così vedesi in una medaglia dell' imperator Filippo, ov' è un elefante, su del quale sta un fanciullo con frecce in mano, simbolo forse del tempo che vola al pari di un dardo, mentr' è immobile l'eternità, e ch' è sempre giovine in paragone di essa. L' elefante accompagnava i misteri di Bacco per indicare il viaggio fatto nelle Indie da questo nume. Un elefante bianco è stato sovente l' oggetto di una guerra fra il re di Siam e quello del Pegu per possederlo. Questo quadrupedo si trova nell' Africa e nell' Asia, e se dassi fede ai Siamesi, la specie umana non lo sorpassa che pel dono della parola. Cicerone ci narra il dispiacere dei Romani, nazione non troppo sensibile, anzi crudele, allorchè viddero nelli spettacoli dati da Pompeo trucidar gli elefanti, e si vede che presso a poco erano in Roma stimati, come a Siam, animali di molto accorgimento, e quasi di umano giudizio. Dicono i Siamesi, che gli elefanti amano il fasto, e si compiacciono veggendo intorno ad essi molte persone intente a servirgli, e che quando si voglion punire di qualche mancanza basta toglierli questa corte, spogliarli dei lor ornamenti, lasciarli soli, e dargli da mangiare in vasi di terra. Raccontasi, che per punire un elefante focoso servì cambiarli l'alloggio, e porlo in altro men proprio; fu sensibile a questo castigo, e ricusò per molti giorni ogni alimento; ma avendo trovato il modo di sciogliersi, corse alla sua prima dimora, ed uccise l' elefante colà posto in suo luogo. Sono intimamente persuasi i Siamesi, che l' efante ha vizi e virtù, ch' egli è casto e modesto, orgoglioso e vendicativo, che ama le lodi, e che intende ancora quanto ad esso si dice. L' elefante bianco del re di Siam è servito in vassellame d' oro da più di cento

to officiali, il padiglione, sotto di cui egli sta, è ricchissimo, e non esce senza un magnifico baldacchino. Molti re dell'Indie prendono il titolo di *possessore dell'elefante bianco*.

* ELELEENO. Cioè che grida molto, e fa molto strepito, sopranome dato giustamente a Bacco, ed alle Baccanti dette talvolta *Eleleidi*.

* ELENOFORIE. Feste dei Greci così chiamate, perchè in esse portavansi dei vasi di giunchi, che dicevansi *elene*.

* ELETTRIONE. Figlia del sole e della ninfa Rodi ebbe per sorelle l'Eliadi; essendo morta vergine, ricevette dai Rodiani gli onori divini.

ELEUSINE. Feste, che i popoli dell'Attica celebravano in onore di Cerere nella città di Eleusi, ove questa Dea aveva un tempio magnifico. Furono istituite queste festività in memoria d'essersi fermata Cerere in quella città, cercando la sua figlia Proserpina, e di averv'insegnata l'agricoltura agli abitanti, che in seguito comunicarono quest'arte utile agli altri popoli dell'Attica. Tutte le Greche città inviavano processionalmente ad Eleusi le primizie della messe: cinque particolari processioni si riunivano in Atene, e di là partivano insieme in buona ordinanza per portarsi ad Eleusi; ma nel cammino facevano qualche pausa per cantar inni, ed offrir sacrificj alla Dea. Arrivata al ponte del Cefiso vi era l'uso, che molte donne montate sopra alcuni carri si pungessero con scherzi e motti piccanti; e questo costume diede luogo al proverbio *de plaustro loqui*; „ parlar di sopra al carro „ per contrassegnare un discorso satirico. Nella celebrazione della festa i sacerdoti di Cerere, tenendo in mano una fiaccola, correvano per ogni dove con la maggior velocità in memoria dei viaggi fatti da Cerere per ricuperar la figliuola, e delle fiaccole, che accese sull'Etna. Il tempio della Dea riguardavasi per cosa cotanto sacra, che stendevansi sul suolo pelle di animali, affinchè non fosse profanato dai piedi di coloro, i quali erano rei di animali,

mali, affinchè non fosse profanato dai piedi di coloro, i quali erano rei di qualche delitto. Anzi era imposto loro di non star nel tempio, che ritti sul piede sinistro, fino a tanto che si fossero purificati.

Quello, che rendeva celebri più d'ogn' altro le feste Eleusine, era il potersi allora iniziar nei misteri sì rinomati, che formano l'oggetto della pagana venerazione. Vi erano due sorte di misteri, i grandi, ed i piccoli: i primi aveano per oggetto i servigj, che Cerere avea renduti all'Attica; ed i secondi più distintamente Proserpina risguardavano. L'uso richiedeva prima l'iniziazione ai piccioli misteri per giungere a quella dei grandi. Gl' iniziati erano incoronati di mirto; rivestivansi di un nuovo abito, che sempre portavano, fino al momento del suo consumo; dopo di che ne conservavano diligentemente gli avanzi, e talvolta ne facean uso per fasciare i loro figli. S' obbligavano col più sacro giuramento a non palesare mai ad alcuno i misteri, che lor erano rivelati; e colui, il quale violato avesse questo rispettabil segreto, sarebbe stato punito con la morte inevitabilmente; lo che alcuni han creduto essere stato fatto per nascondere l'infamia di questi misteri. Se dassi fede a Tertulliano l'oggetto del segreto culto degl'iniziati era *simulacrum membri virilis*, e secondo Teodoreto, *naturæ muliebris imago*. Ma non è Pluche di tal sentimento, e ci rappresenta i misteri, come ciò che vi avea di più ragionevole nella religione degli antichi pagani. Secondo questo scrittore svelavasi agl' iniziati nei misteri Eleusini l'origine di tutte le favole, immaginate dalla superstizione intorno a Cerere, e facevasi veder loro, ch' ella non era effettivamente un essere reale, una Dea, ma un segno immaginato per rappresentare la terra; che quanto di questa fantastica divinità si raccontava, avea rapporto allo stato, nel quale trovaronsi gli uomini dopo il diluvio, quando perduta avendo la terra la primiera sua fecondità, e la temperie dell'aria essendosi cangiata, fu d'uopo, ch' essi

cer-

cercassero con pene incredibili il modo di alimentarsi e di ripararsi contro le ingiurie delle stagioni. V. CERERE. I sacerdoti, che aveano gelosamente conservata la chiave di questi simboli, ne davano la spiegazione a coloro, i quali n' erano degni, ma aveano precauzioni grandissime da osservare; poichè il popolo amator delle favole da lui immaginate, e idolatra degli Dei, che si avea fatti, sarebbe divenuto furioso, sapendo, che riducevansi gli oggetti del suo culto a sogni ed a simboli solamente: avrebbe riguardati i sacerdoti come distruttori della religione, e i misteri come l' annientamento delle sue divinità. Ecco la ragione, per cui agl' iniziati raccomandavasi un profondo secreto. V. all' articolo TESMOFORIE un più lungo dettaglio delle Feste Eleusine: V. ancora MISTERI.

* Non sono gli antichi d' accordo sulla origine di questi misteri, Diodoro Siculo ci narra, „ che avendo una gran siccità cagionata un' orribile carestia nella Grecia, l' Egitto, che in quello stesso anno avea fatta un' abbondante ricolta, fece parte delle sue ricchezze agli Ateniesi, e ch' Eretteo fu quegli, il quale portò loro questo straordinario convoglio di biade, onde in riconoscenza di un tal beneficio fu creato re di Atene, ed insegnò agli Ateniesi i misteri di Cerere, e come in Egitto si celebravano „. Se pertanto crediamo a Diodoro i misteri di Cerere saranno quelli d' Iside, come Teodoreto pretende, ed Erodoto, e Pausania, i quali tutti sostengono, che i Greci aveano tolti i i loro Dii e la loro religione dagli Egiziani.

Tutte le città della Grecia inviavano deputati in gran numero a queste feste, i quali si riunivano in Atene, donde, dopo fatti dei sacrificj a Giove ed a Cerere, e alcune libazioni con due vasi, l' uno dei quali versavasi verso l' oriente, l' altro ad occidente, portavansi ad Eleusi cantando inni in onor della Dea, non senza fermarsi più volte per immolar vittime, ed arder profumi. Cicerone opina

nel

nel principio delle Quistioni Tusculane, che agl' iniziati si discoprisse solamente non essere state Cerere e Proserpina, se non due donne mortali, di cui formate si erano due divinità, obbligandogli con giuramento a nascondere questo segreto nel loro seno. Sembra, che Cicerone dovess' essere bene istruito su tale articolo, ma o non ha egli voluto manifestare il vero secreto dei misterj, o non era in essi iniziato. Le dottrine, che in queste ceremonie misteriose s' insegnavano, erano certamente più degne di secreto, e più rispettabili, che il sapere non essere Cerere altramente una Dea, ma una donna mortale. Pochi fra i Gentili ciecamente credevano a queste loro divinità, molte delle quali non erano ignote al popolo eziandio, che sapeva esser Giove nato in Creta, Bacco figlio di Semele, e simili storie, le quali doveano certamente scemare ancora nel volgo il rispetto per queste pretese divinità. E' credibile adunque, che nei misteri eleusini si svelassero dottrine più arcane, e che non volevansi comunicare al popolo, perchè questi non ha quella dovuta venerazione verso del vero, e quella saggia moderazione, la qual'è tanto necessaria nel far uso di certe verità a fronte de' pregiudizj e della superstizione. Noi dovrem dunque credere coi più saggi critici, che ne' misteri eleusini specialmente si dichiarassero i gran dommi dell' unità di Dio, tanto difficile a persuadersi al volgo, avvezzo a ritrovare i suoi Dei in ogni cosa, e l' altro della immortalità dell' anima, unito a quello de' premj e delle pene nella vita futura. Non aveano pertanto luogo ne' misteri quelle oscenità, che alcuni hanno loro attribuite; ma non ci dee recar maraviglia una tale accusa, se riflettiamo, che le stesse sante e pure adunanze de' primi Cristiani furono nella stessa guisa calunniate da coloro, i quali non potevano penetrarvi. Nè a questi misteri sarannosi tutti coloro ammessi, che ne avevan la voglia, poichè non erano tali cose da profanarsi, e solamente quegli uomini costumati e savj vi potevano aver luogo, i quali se-

seguivano una filosofia non contraria a' dommi, che ne' misteri si dichiaravano; e perciò crediamo noi, che non vi fossero forse ricevuti quei filosofi, i quali professavano un pretto materialismo.

Ma osserviamo più distintamente, quali fossero questi misteri, e per farlo con qualch' esempio esaminiamo il sesto libro della divina Eneide di Virgilio: conobbe questo gran poeta, che meglio el non poteva trattar il domma delle pene e de' premj nella vita futura, che con la poetica descrizione della discesa di Enea all' inferno, dandoci un esatta relazione di questi misteri, e facendolo ne' medesimi iniziar dalla Sibilla. Or è da riflettersi, che tutti gli antichi legislatori furono iniziati; perchè l' inizlazione rendeva sacro il loro carattere, e sacre eziandio le loro funzioni. Perciò Anchise raccomanda ad Enea di scendere, prima di fissarsi e fondare il nuovo regno in Italia, all' inferno; *Ditis tamen ante Infernas accede domos*, come fatto aveano Orfeo, Ercole, Teseo, i quali tutti furono in questi misteri iniziati, e de' quali si disse parimente, ch' erano scesi all' inferno. Leggasi Apuleio, allorchè parla della sua iniziazione, e si vedrà, che sembra abbia voluto poeticamente fingere d' esser disceso all' inferno, quando dice; „ *Accessi confinium mortis, & calcato Proserpinæ limine, per omnia vectus elementa remeavi. Nocte media vidi solem candido coruscantem lumine, Deos inferos, & Deos superos. Accessi coram, & adoravi de proximo*.

Ogn' iniziato avea un conduttore detto *Jerofanta*, ch' esser poteva un Uomo, o una Donna, come ricavasi dallo Scoliaste di Euripide e da quello di Pindaro; perciò Virgilio diede al suo Eroe per condurlo la Cumana Sibilla, che ora è da lui chiamata *Vates*, *magna sacerdos*, ed ora *docta Comes*, *Virgo*, *casta Sibylla*, la quale certamente poteva, come vergine, compiere un tal ministero, poichè abbiamo, che *Hierophanta apud Athenas eviratur virum, & æterna debilitate fit castus*: (V. *Hieronim. ad Geron. de Monogram.*) e che le sacerdotesse di Proserpina dicean-

ceansi in greco *Melisse*, essendo le api simbolo della castità; e che tali sacerdotesse erano *Jerofante* delle infernali divinità, secondo Porfirio. Nè osta che questa Sibilla fosse sacerdotessa di Febo, poich' Enea stesso scioglie la difficoltà, dicendole

. . . . . Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio, ed ambi insieme,
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta.

Enea pertanto prega la Sibilla, come gl' iniziandi pregavano il suo *Jerofanta*, e quella gli risponde, avvertendolo di qual' entusiasmo doveano essere ripieni, secondo Strabone, quelli, che bramavano partecipar de' misteri,

Ma se tanto desio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l' abisso; e soffrir osi
Un così grave affanno; odi &c.

Quindi la prima istruzione, che dà la Mistagoga all' eroe Trojano, è di cercare il ramo d' oro sacro a Proserpina: or questo ramo era quello, che portavano in mano gl' iniziandi, secondo si ha dal racconto di Apulejo ne' misteri d' Iside, de' quali furono copia, come abbiamo notato, gli Eleusini: *ibat tertius attollens palmam auro subtiliter foliatam, nec non mercurialem etiam caduceum.* Prende il ramo d' oro Enea, ed entra nell' antro della Sibilla; ed eccoci al principio della iniziazione, che, secondo Dione Crisostomo, si faceva in una picciola cappella. Passa quindi colla sua guida verso l' ingresso della strada, che porta all' inferno, verso il tempio, cioè, che serviva a' misteri Eleusini, o sia allo spettacolo dell' inferno medesimo; il luogo è oscuro, come lo era nella celebrazione de' misteri, lo spettacolo comincia in un modo spaventevole. Non altramente descrive Claudiano il cominciamento de' misteri, e basterà leggere la dodicesima orazione di Dione Crisostomo. Avverte la Sibilla il suo iniziando d' armarsi di coraggio, perchè dovrà

com-

combattere con orribili mostri, l' Eroe Trojano si spaventa, e snuda l'acciaro. Nè più, nè meno nella celebrazione de' misteri Eleusini ci racconta Temistio, e ricaviamo da Proclo: ben tosto il poeta ci spiega, quali erano questi mostri, e vediamo Enea in mezzo a tutti i mali fisici, morali, ed immaginarj, a'centauri, alle chimere, &c.; le quali cose, secondo Celso, (V. *Orig. cont. Cels. l.* 4.) rappresentavansi ancora ne' misteri di Bacco. Ma all' apertura di questa scena il poeta accorgendosi, che potrebb' esser tacciato d' empietà, svelando questi misteri, i quali dovean tenersi rigorosamente segreti, si salva in qualche modo con una protesta a'numi infernali.

O Dii, chè sopra l'alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte, e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel, ch' ho da' morti udito.

Claudiano, che scriveva con minore scrupolo, si protesta chiaramente, che vuol parlare de' misteri Eleusini, ma cerca contuttociò di scusare in qualche modo la sua arditezza ad imitazion di Virgilio. Giunto sulle rive dell'Acheronte il pio Trojano, un infinità di uomini e di donne se gli fanno intorno, come ci assicura Aristide, che succedea ne' spettacoli de' misteri; là Sibilla gli dice chi sono, e perchè Caronte non li traghetta all' altra sponda del fiume: lo che facevasi per incutere rispetto verso i defonti, e procurar loro la debita sepoltura. Finalmente giunge Enea nella regione de' morti, e vede il cane trifauce, che, secondo abbiamo da varj scrittori, vedevasi ancora ne' misteri Eleusini. La conduttrice gli getta per acquietarlo un offella, ch' egli divora; forse con ciò avendosi relazione al miele consacrato a Proserpina, a' grani di papavero ad essa ancor sacro, ovvero a Cerere, la quale presiedeva a' misteri. In tre regioni divide il

ta l'inferno, e in ciò ancora dalle tre parti dello spettacolo Eleusino non si discosta; la prima è il *Purgatorio*, ove trovasi Deifobo figlio di Priamo e sposo di Elena, dopo la morte di Paride; la seconda è il *Tartaro*, ove rimira Teseo; la terza gli *Elisi*, in cui abbraccia il genitore. Nella prima regione veggonsi le anime de' fanciulli, di quelli, a mio credere, i quali erano morti esposti miseramente, come in Grecia e in Roma con somma crudeltà si costumava, specialmente quando erano difettosi: vengono quindi coloro condannati ingiustamente a morire, che di bel nuovo sono da Minosse giudicati, e per mostrare, che niuno può sottrarsi da' giudizj divini, e che se Minosse esamina con tanto rigore le sentenze date in questa terra, punirà con maggiore rigidezza certamente gl' ingiusti giudici, che le pronunciarono. Forse si stimò necessario immaginar una tal cosa, perchè i giudici sacri stabiliti principalmente in Egitto per giudicare de' trapassati, aveano cominciato a dar luogo alla corruzione ne' giudizj, onde furono ancora da giudici in progresso di tempo ridotti ad essere soltanto testimonj delle azioni del defunto; lo che può ricavarsi da una iscrizione riportata nel *lib.* 3. della sua collezione dal Fabbricio. Ma i più infelici, e che sembrano condannati per sempre in questo luogo, sono i suicidi, de' quali così, dopo Platone, che attesta nel Fedro tal dottrina ne' misteri Eleusini insegnarsi, parla il divino poeta.

. . .. , . Indi 'l vicino
Luogo hanno mesti quei, che da se stessi
Di propria man si diedero la morte,
Benchè innocenti, e a noja avendo il giorno
Gitto fecer dell' alma. Al ciel sereno
Quanto adesso vorrebbono ogni grave
Travaglio, , dura povertà soffrire!
Ma all' inutile brama opponsi il fato;
E la non navigabile palude
Colla fosc' acqua, e nove volte intorno
Stige odiosa gli circonda e chiude.

E' da

E' da osservarsi però, che il Purgatorio, secondo apparisce dalla lettura di Virgilio, era, generalmente parlando, un luogo d'espiazione, di gastigo, e di passaggio; così Anchise al figlio:

Inoltre allor che nell' estremo giorno
Di vivere han finito, alle infelici
Non per questo ogni morbo, ogni sozzura,
Che contrasser dal corpo in lor vien meno,
E si perde del tutto: in strania guisa
Inevitabil è, che molto ad esse
Attaccato di quel resto, che lungo
Tempo a loro fu unito, e con lor crebbe.
Dunque son tormentate, e degli antichi
Falli pagan la pena; altre per l' aura
Pendon sospese a' venti, o dentro l' acque
Di vasto gorgo la caligin fosca,
Che le contaminò, tergesi in altre,
O dal fuoco si purga. Il proprio ognuno
Suo gastigo patisce: e quindi siamo
Nell' ampio Elisio ammessi, e in queste amene &c.

Le quali cose tutte insegnavansi ne' misteri Eleusini, come attestano tutti quelli scrittori antichi, che ne favellarono. Ma già l' Eroe Trojano è vicino al Tartaro seconda regione de' paesi infernali; in questo luogo, dicegli la Sibilla, non possono i giusti por piede; le quali parole fan conoscere, che il poeta sotto quest' allegoria intende di farci vedere iniziato il suo eroe. Enea scorge il Tartaro, come scorgevasi rappresentato ne' misteri Eleusini, ed era il secondo spettacolo, ma vede senza essere nel Tartaro, come ne' suddetti misteri senza essere in questo luogo d' orrore tutto vedevasi. L' ateismo è primieramente punito nel Tartaro col gastigo de' Giganti, di Salmoneo, &c., e lo sono i peccati fra le tenebre commessi, e coperti col manto d'una simulata virtù: lo è l' uman' orgoglio, il disprezzo degli Dei in Tizio, ne' Lapiti &c.; i disturbatori delle famiglie, nemici del proprio sangue, e coloro che non rispettarono i genitori, ma barba-

ramente gli offefero, o che ufarono frode a' clienti, o che inumani ricufarono di foccorrere altrui, fempre intenti a cuftodire i loro tefori; e tutto ciò per infinuare negli uomini quello fpirito di umanità e di beneficenza, che folo può rendergli felici. Non fon obbliati gli adulterj, e quei che mancaron di fede al loro fignore; e finalmente coloro rammenta, che violarono i mifteri, e quefta fu la colpa di Tefeo: fu di che fa d'uopo riflettere che l'introdurfi in effi fenza effer iniziato, o il farne agli occhi del volgo una profana e pubblica dichiarazione, fi teneva da' Legislatori, che gli aveano iftituiti per civilizzare a poco a poco le nazioni, e che voleano confervarne il credito con la fegretezza, per delitto capitale. In fatti abbiamo da Livio, che due giovani Acarnani effendofi intrufi, fenza effere iniziati, con gli altri nel tempio di Cerere, mentre celebravanfi i mifteri, ed effendo ciò ftato fcoperto dalle interrogazioni, ch'effi facevano, furono come rei di atroce fceleratezza trucidati. Sappiamo ancora, che Tefeo e Pirotoo formarono il difegno di rapir Proferpina, cioè di rivelare i mifteri Eleufini; e perciò Piritoo fu condannato a morte, Tefeo ad una prigionia di quattro anni, cioè per tutto lo fpazio di tempo, che paffava fra l'una e l'altra celebrazione, come fi ricava da Seneca il tragico nell'Ippolito. Termina al fine il poeta la defcrizione del Tartaro in un modo degno dell'oggetto rapprefentato con quel verfo, *Aufi omnes immane nefas, aufoque potiti:* cioè

Tutti, che brutte ed empie fcelleranze
Hanno osato, o commeffo:

aggiungendo; *e cento lingue,*
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non bafterian per divifare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi fono.

Ed eccoci al momento, in cui penetra Enea negli Elifi, o fia giunge alla fine della fua iniziazione. Non dirò altro per brevità, fe non fe lofteffo an-

ancora qui narrarsi da Virgilio, che da Temistio nei misteri Eleusini; nè parlerò degli Eroi, che vi ritrova, poichè ciascuno leggendolo scorgerà facilmente, che in quest'ultimo spettacolo mostravansi agl'iniziati premiate le virtù più utili all' uomo. Perciò v'incontra il pio Trojano non solo i legislatori, i buoni cittadini, che sonosi per la patria sacrificati, ma eziandio i buoni ministri degli Dei, i quali menarono nel sacerdozio una vita innocente, e gl' inventori delle arti liberali e meccaniche. Avvertirò soltanto, ch' egli compie tutto il suo racconto col celebre domma dell' Unità di Dio, ch'era il famoso secreto dei misteri. A tal fine introduce Museo stato *Jerofanta* in Atene, il quale lo guida all'ombra del padre, che poi gli disvela la famosa dottrina ignota al volgo, ma a quelli, che diriger lo doveano o come legislatori, o come maestri comunicata. Io so, che qualche moderno ha creduto di ravvisare in questi versi, detti da Anchise, un saggio di Panteismo; ma non bisogna prender l' espressioni enfatiche, come suonano per se medesime, senza piuttosto esaminarne quel senso mistico, che in loro racchiudevano. Ecco adunque un breve ragguaglio dei misteri Eleusini, e nello stesso tempo un commento al sesto libro della immortale Eneide di Virgilio, del quale ci siamo serviti per dimostrar col fatto ai nostri leggitori, quali fossero veramente questi misteri cotanto celebrati. Recheremo adesso quanto si legge in Stobeo (*serm.* 119.) descrivendo i misteri, di cui abbiam favellato. „ L' anima prova nella morte l' istesse passioni, che sente nella iniziazione, e le parole medesime (Τελευταν *morire*, Τελεισθαι *esser iniziato*) corrispondono fra loro, come le cose alle cose, perchè morire ed essere iniziato s' esprimono con termini presso a poco somiglianti. In principio errori, incertezze, viaggi faticosi e terribili in mezzo alle tenebre di foltissima notte. Giunto ai confini della morte e della iniziazione tutto sembra d' un aspetto orribile, tutto è timore. Ma subito che que-

questi oggetti spaventosi passarono, una luce miracolosa e divina ferisce gli occhi, pianure lietissime, praterie smaltate di fiori si scuoprono da ogni parte, e dolci canti, e armoniosi suoni incantano le nostre orecchie ; le sublimi dottrine della scienza sacra sono il soggetto d' ogni ragionamento, e molte visioni sante e venerabili tengono i sensi in una continova ammirazione. Iniziato e divenuto perfetto uno trovasi libero, e non è più schiavo di alcun vile ritegno; coronato e trionfante cammina per le regioni dei beati, conversa con uomini santi e virtuosi, e celebra a suo piacere i sacri misteri„. Enea finalmente ritorna per la porta d'avorio, secondo finge saggiamente il poeta, per quella porta, da cui, secondo Omero, escivano i sogni bugiardi e fallaci; e ciò per denotare agli accorti leggitori, che il pio Trojano non era realmente disceso all' inferno, ma che sotto il velo di questa finzione, aveaci il poeta dato un quadro veridico della iniziazione, senza profanarla.

Dobbiamo quì aggiungere, che vi erano i grandi ed i piccioli misteri Eleusini, gli ultimi dei quali si pretendono istituiti in favore di Ercole, che come straniero non poteva esser nei primi iniziato. Ma io non so con qual fondamento ciò si asserisca, sì perchè molti furono gli Ercoli, e non tutti stranieri alla Grecia; sì perchè i piccioli o minori misteri erano strada ai grandi o maggiori, passandosi dagli uni agli altri per grado, e dovendo esservi l' intervallo di cinque anni almeno prima di giungere dai minori ai maggiori. Il postulante dovea dar molte prove della sua condotta, e nell'atto di ammetterlo il sacrificatore, chiamato *Hydranos* dai Greci, immolava una troja gravida, sulla cui pelle poi stendevasi l'Iniziando per ricevere le abluzioni di acqua marina, e talvolta di sangue delle vittime uccise, nel tempo che dicevansi varie preci sopra di lui, e che pronunciava il gran giuramento. Dopo di che veniva coronato di mirto, o di fiori, e *Miste* nominato, fino a tanto non pas-

fas-

faſſe ad eſſere nei gran miſteri iniziato, ove acquiſtava il nome di *Epopte*, o *Eforo*, cioè *iſpettore*; ma riguardo a queſte particolarità ne troveranno i noſtri leggitori un più minuto dettaglio all' articolo MISTERI.

ELEUTERIE. Feſte, che i Greci celebravano in onore di Giove ſopranominato *Eleuterio*, cioè *liberatore*, perchè avéagli liberati dal giogo dei Barbari, ed avea fatta loro riportare una celebre vittoria ſopra Mardonio generale del monarca Perſiano.

* Giove Eleuterio avea un tempio in Platea città della Beozia: queſta feſtività celebravaſi ogni cinque anni con corſa di carrette, e combattimenti. Eleuterio fu ancora nominato Bacco dai Greci, cioè *libero padre*, come poi fu detto dai latini. Vi eran ancora *Eleuteria* Dea della libertà, e gli Dii Eleuterii.

* ELEUTO. Nome dato da Pindaro a Lucina, che preſiedeva ai parti, perchè correva in tempo a ſoccorrer le madri.

ELETTI. (*gli*) L'empio Manete autore della ſetta abominevole de' Manichei avea dato queſto nome a' ſuoi più intimi diſcepoli. Furono diſtinti queſti eretici pertanto in due claſſi, gli *Uditori* e gli *Eletti*. „ Gli Eletti, dice Fleury, facevano profeſſione di povertà e di una rigoroſa aſtinenza. Gli Uditori potevano aver dei beni, e vivere preſſo a poco come gli altri uomini. Doveano però tutti aſtenerſi dal vino, dalla carne, dalle uova, dal formaggio, perchè dicevano non aver queſti corpi parte alcuna della ſoſtanza divina. Fra gli Eletti ve n'erano dodici chiamati *maeſtri*, e un decimoterzo, ch'era il principale, ad imitazion di Manete e de' ſuoi dodici diſcepoli; erano inferiori ad eſſi ſettandue veſcovi ordinati dai maeſtri, e queſti veſcovi ordinavano i preti ed i diaconi „.

ELEZIONE *del Papa*. Nella primitiva Chieſa il Papa era eletto dal clero Romano, e ſembra che il popolo aveſſe parte in queſta elezione. Divenendo

do la dignità del Papa di giorno in giorno formidabile ai sovrani, vollero essi disporre di questa elezione, e non fu possibile di crear il Pontefice senza il loro consenso. Questo dritto, di cui gl' imperatori d'oriente aveano goduto lungamente, e di cui o per divozione, o per debolezza erasi spogliato qualche imperatore d'occidente, fu l'oggetto delle vive e sanguinose querele, le quali divisero nell'undecimo secolo il sacerdozio e l'impero. Finalmente i Papi son rimasti vincitori, e dopo Celestino II, che fu eletto nel 1145. senza intelligenza del popolo Romano e de' ministri dell' imperatore, l'elezione del Pontefice è stata fatta da' soli Cardinali indipendentemente da ogni altra potenza. Il Papa Onorio III, eletto nel 1216, ordinò, che l'elezione si facesse in un conclave: Innocenzo III, e poi Gregorio X, che regnava nel 1271. regolarono la forma e le leggi dell'elezione. Vi sono tre diverse maniere d'eleggere un Papa, o per lo *scrutinio*, o per lo *compromesso*, o per *ispirazione*. V. *questi tre articoli*, e l'altro CONCLAVE.

Elezione di un Re. Gli abitanti dell' isola di Bissao, situata a qualche distanza dal fiume Gambia in Africa, hanno una particolar maniera di eleggere il successore al trono. Quattro de' primarj signori del paese portano il corpo del monarca defunto nel luogo, ove dev' esser sepolto. Avanti di seppellirlo fanno saltar in aria la bara, in cui è chiuso il corpo, ma la riprendono prima che cada a terra; così le fanno fare più salti, finchè lascianla cadere sulla testa de' principi e dei signori, i quali son prosternati vicino alla sepoltura. Colui, sopra del quale piomba la bara, è ben ricombensato del colpo violento, che riceve da questa macchina pesante, perchè subito è proclamato sovrano. V. CORONAZIONE.

* *Elezione dei Vescovi*. Facevasi nella primitiva Chiesa l'elezion dei Vescovi dal clero in presenza del popolo: ma nel quarto secolo, in cui la Chiesa cominciò ad aver monarchi Cristiani, i canoni tol-

tolsero alla plebe il dritto di questa scelta; poichè il concilio di Laodicea del 366 ordinò, che i Vescovi presiedessero col metropolitano alla turba popolare nelle elezioni, e dal quarto fino al nono secolo il concilio provinciale ordinò quei Vescovi, che il clero, ed i più distinti cittadini avevano eletti; e quando vi fu qualche parità di voti per due, o per più, il metropolitano decise una tal parità, scegliendo il più degno. Non fu però eguale universalmente questa disciplina, e in molti luoghi la plebe seguì ad aver parte nella elezione, o almeno ve l'ebbe rappresentata dai capi di essa; ed è falso, che il canone quarto del Concilio Niceno fissasse l'elezione ai Vescovi delle provincie, o a tre di essi, essendosi dopo il Niceno proseguito ad eleggere coi suffragj della plebe eziandio, ma sotto la sopraintendenza dei Vescovi della provincia, come facevasi in Atene per es. nelle determinazioni popolari, alle quali presiedeva un magistrato. In fatti S. Atanasio intervenne al Sinodo Niceno come diacono, e poi cogli universali suffragj del popolo Alessandrino fu eletto patriarca di quella sede; e Celestino Papa scrivendo ai Vescovi della provincia Narbonese, raccomanda loro, che non si diano alle chiese i Vescovi contro il genio e la volontà dei diocesani, ma che si ricerchi il consenso del clero, della plebe, e dell'ordine dei nobili; e lo stesso scrisse Leone il grande. Di più il Concilio Arelatense stabilì nel can. 54., che i Vescovi della provincia nominassero tre soggetti, dei quali il clero e i cittadini scegliessero qual piaceva loro. Non ordinò pertanto altro il Niceno, se non se la cura della elezione e della ordinazione di un Vescovo appartenesse al metropolitano, il quale dovesse presiedere all'elezione, e poi con gli altri Vescovi della provincia consacrare l'eletto; la qual consacrazione far si dovesse in tal guisa, essendo possibile, o da tre Vescovi almeno col consenso del metropolitano. E questo canone fu sempre in vigore, ed i Pontefici Anacleto ed Aniceto vissuti

nei

nei tempi apostolici, non solo aveano prima del detto concilio prescritta una tal disciplina, ma l' aveano con l' esempio degli Apostoli confermata: e ben di rado da essa si dipartirono nelle consacrazioni i secoli posteriori in caso di necessità, come vediamo in una Bolla di Gregorio XIII., il quale al Gesuita patriarca d' Etiopia da lui stabilito dà la facoltà di consacrar solo i Vescovi, ove richiedesse il bisogno: ma è da notarsi che Gregorio il grande non volle accordar ciò al monaco Agostino Primate allora in Inghilterra, il quale richiesto l' avea del suo oracolo su tal' assunto, e gli ordinò di far venire dalle Gallie dei Vescovi per le prime ordinazioni, onde non si alterasse su tal articolo la disciplina della Chiesa.

Per le continue dissensioni i dritti del popolo passarono ai nobili soltanto, e poi da questi nei senatori e nei magistrati, e finalmente nei principi: questi dal nono secolo al duodecimo introdussero una nuova forma d' elezione, facendola di propria autorità, senza decreto o parere del sinodo provinciale, e senza consenso e conferma del metropolitano: onde fu necessario, che l' ottavo concilio generale nel nono secolo mettesse freno a questa usurpazione, ed ordinasse, che i principi secolari non si mischiassero nell' elezioni. Ma crescendo le investiture laicali giornalmente, nell' oriente in specie, i Pontefici Romani Leone IX., Vittore II., Stefano X., Niccolò II., Alessandro II., Gregorio VII., ed i loro successori procurarono con varie costituzioni di far fronte, e conservare nell' elezioni la libertà della Chiesa; sicchè finalmente nel secolo duodecimo i principi consentirono all' abolizione di queste investiture, essendo convenuti fra loro e la sede Apostolica. Enrico imperatore fu il primo ad accordare allora agli ecclesiastici la libera elezione dei Vescovi e degli abati, con questo però, che gli eletti ricevessero il dritto reale annesso alla loro dignità dall' imperatore, il quale doveva approvare l' elezione fat-

ta

ta dai Vescovi della provincia. Poco dopo i concordati fra Guglielmo I. re di Napoli e Adriano IV. nell'an. 1156. fu stabilito, che gli ecclesiastici elegessero i prelati, ma non pubblicassero l' elezione prima di ottenere l'assenso regio. In questi tempi cessarono dell'intutto i suffragj popolari, ed a' soli chierici furono lasciate l'elezioni canoniche; ma col nome di chierici i canoni fatti per questa nuova disciplina indicavano soltanto i canonici, ed i capitoli delle chiese cattedrali. Ed essendo in tal cosa diversa la nuova disciplina dall' antica, permettendo l'ordinazione di molti preti, senza titolo di chiesa, o di prebenda; ne nacque la distinzione de' chierici con prebenda, o titolo, detti ancora cardinali, e del clero in generale, in cui annoveravansi coloro, che erano stati senza titolo veruno promossi al sacerdozio. Per lo che ordinò Alessandro III., che i soli canonici col vescovo facessero un corpo, e di loro negli affari della sua chiesa il prelato si servisse, ed essi elegessero i vescovi, come accadde sotto Innocenzo III., in cui tempo da' capitoli delle cattedrali si fecero quest'elezioni, esclusi i vescovi della provincia, ma riservata la conferma al Pontefice, dopo l'assenso del principe. Lo stesso Innocenzo III. confermò in favor di Costanza regina di Napoli, e del suo figlio Federigo il gius del regio assenso, ed essendo egli tutore di Federigo, fece rescritti a' capitoli di Penna e di Capua in nome regio e con la sua pontificia autorità confermando l' elezione de' vescovi. Corrado e Manfredi goderono lo stesso diritto; ma sotto Carlo I. d'Angiò fu abolito questo dritto di assenso per accordo fatto con Clemente IV., e così sotto Carlo II. con Onorio IV., ed allora forse il beneplacito regio, o sia l' *exequatur*, senza di cui non permisero i monarchi Napoletani, che i nuovi vescovi entrassero in possesso delle loro chiese. E si narra ancora che Niccolò IV. nel 1288. concesse a Carlo II, che niuno sarebbesi potuto promuovere al governo di una chiesa del regno, qualo-

losa fosse sospetto al sovrano; ed in fatti avendo quel monarca negato il regio *exequatur* a Manfredi Gifoni a lui sospetto, non potè questi ottener mai il possesso della sua chiesa di Melito. V. *Chioccarelli tit. 7. dell' Arch. tit. 3.* Nelle chiese però di giuspadronato regio ancora da' principi Angioni si conservò il dritto di assenso.

Nel principio del secolo decimoquarto fu annullato il dritto dell'elezione nelle chiese cattedrali, avendo i Pontefici avvocato a se tutt'i beneficj, ed eleggendo essi i vescovi, sì per le continue discordie, che accadevano nell'elezioni, sì per le simonie, sì per gl'impegni secolareschi, che toglievano la libertà agli ecclesiastici, sì ancora per profittare in qualche maniera de'disordini, e crescere la propria autorità. Invano si affaticò per restituire l'elezioni a' capitoli delle cattedrali il concilio di Costanza del 1427; anzi il concilio di Basilea approvò, che in certi casi l'elezione appartenesse al Pontefice. Ferdinando il cattolico fra i patti con Innocenzo VIII. nell'an. 1486. acconsentì, che il Papa conferisse tutti i vescovati del regno di Napoli: ma poi mutando parere si oppose all'elezioni fatte dal Pontefice, ed al legato di esso rispose, ch'egli conosceva meglio d'Innocenzo gli abitatori del regno, onde esser cosa più savia, che il Papa approvasse quelli, i quali fossero stati eletti da lui. Finalmente per amor della pace Clemente VII nel 1529. concesse a Carlo V., come re di Napoli, la nomina di ventiquattro vescovati.

ELIA. Profeta Ebreo, il quale si rese illustre per la santità della sua vita, per la sua generosa costanza, e per un gran numero di prodigj. Fu l'interprete degli ordini di Dio nella corte dell'empio Acabbo, e del figlio Ocosia, monarchi d'Israele ed adoratori di Baal: osò rimproverar loro l'idolatria e le altre scelleraggini, di cui si fecero rei, ed annunciargli le divine vendette. Fece co' suoi miracoli risplendere la potenza di quel Signore, che lo inviava, e la debolezza degl' idoli adorati

dal

dal popolo, che seguiva l'esempio de' suoi sovrani. Acabbo regnava da sei anni sopra le dieci tribù, allorchè venne a ritrovarlo il profeta, e gli dichiarò per parte di Dio, che in pena della sua idolatria la terra sarebbe priva di pioggia e di rugiada fino al di lui ritorno. Si ritirò in una caverna, dove fu nudrito dai corvi; passò quindi a Sarepta in Fenicia appresso una vedova, che prese cura della di lui sussistenza, e di cui per gratitudine ritornò il figlio alla vita. Intanto il regno d'Israele era da circa tre anni oppresso da un' orribile carestia dalla siccità continua cagionata; Acabbo faceva per ogni dove ricercare il profeta Elia, e finalmente l' amministratore della casa reale Abdia lo rincontrò, e pregollo caldamente di restituirsi alla corte. Elia ritornato in Samaria fece adunare tutt'i falsi profeti e i sacerdoti di Baal, che ascesero al numero di quattrocento cinquanta, e disse loro al cospetto di tutto il popolo: „ Immolate un bove, mettetene i brani sull' altare con le legna preparate per l' olocausto, invocate poi Baal, affinchè faccia scendere il fuoco dal cielo sulla vittima. Io farò altrettanto dal canto mio; invocherò il Dio che adoro, e si vedrà dall' effetto, qual'è più potente il mio Dio, o il vostro „. Fu accettata la diffida, i sacerdoti di Baal dopo aver preparato l' olocausto invocarono invano il loro Dio, ma alla preghiera di Elia si vidde scendere il fuoco dal ciel sul suo sacrificio e consumarlo. Il popolo gridò miracolo, ed animato da Elia fece strage dei sacerdoti di Baal; qualche tempo dopo cadde una pioggia abbondante, che fu l' effetto delle orazioni di Elia. Questo santo Profeta per evitare la collera di Giezabele sposa di Acabbo si ritirò sul monte Oreb, ove Dio gli ordinò di consacrare Jehu re d'Israele, e di scegliere Eliseo per esser suo successore nella profezia. Ritornandosene incontrò Eliseo, che lavorava la terra con dodici paja di buoi: gli pose su le spalle il suo mantello, e nell'istante Eliseo abbandonò i suoi

bovi

bovi per feguirlo. Rivenendo nel regno d' Israele andò Elia a rimproverare ad Acabbo l' omicidio di Naboth e l' ufurpazione della vigna di effo, annunciandogli la vendetta di Dio per tal delitto; vendetta che fi efeguì, non fopra Acabbo, perchè fi umiliò dinanzi al Signore, ma fulla di lui moglie e fopra la fua figliuolanza. Succeduto al padre Acabbo Ocofia, nel fecondo anno del fuo regno inviò a confultare Beelzebuth fopra una ferita pericolofa, ch' aveafi fatta cadendo: Elia per ordine divino andò all' incontro degl' inviati, fece loro un' invettiva contro la peccaminofa fuperftizione del rè, e gl' incaricò di dirgli, ch' egli morrebbe di tal malattia. Avendo ricevuto Ocofia queft' ambafciata, e conofcendone l' autore, mandò un capitano con cinquanta uomini per arreftarlo; ma alle preghiere di Elia cadde dal cielo il fuoco ful capitano e gli armati, e gli confumò. Ocofia ne spedì altri, ch'ebbero la fteffa forte; quelli, che furono mandati la terza volta, evitarono la morte con la loro condotta fommeffa e rifpettofa verfo d' Elia. Le parole di quefto Profeta non tardarono a verificarfi fopra Ocofia, che lafciò a Joram fuo fratello la corona: e verfo il principio di quefto regno fu Elia trafportato in cielo, fegnalando con uno ftrepitofo prodigio la fua partita da quefto mondo. Avendo battute le acque del Giordano col fuo mantello, fi divifero per fargli ftrada; il Profeta attraverfato a piedi afciutti il fiume col fuo difcepolo Elifeo, fu all' improvvifo tolto in aria da un turbine di fuoco, che avea la forma di un carra co' fuoi cavalli; lafciò cadere il fuo mantello, che fu raccolto da Elifeo. Si crede comunemente, ch' Elia non fia ancor morto, e che debba ricomparir fulla terra con Enoc alla fine del mondo. Non lafcia la Chiefa di rendergli un certo culto, febbene giufta il più comune fentimento non goda ancora della felicità dei beati; fupponendo effa, che Dio nel toglierlo di mezzo agli uomini lo abbia confermato in grazia, e ftabilito in una fpecie d' impeccabilità.

* Dan-

* Danno i Mussulmani a questo Profeta il nome di *Kheder* voce araba, che significa *verdeggiante*, e ciò in rapporto della immortal durata di sua vita, la quale lo conserva sempre in uno stato florido in mezzo di un paradiso, o giardino elevato, che si potrebbe, secondo essi, prendere per uno dei cieli. Credono al pari dei Cristiani, che debba ritornare alla fine del mondo; si persuadono, che sia attesa da qualcheduno della sua stirpe in una certa montagna la seconda venuta di G. C.; raccontando a tal proposito un fatto, il quale credono avvenuto nell' anno decimosesto dell' Egira.

Essendosi gli Arabi resi padroni della città d' Holvan, trecento illustri soldati, che ritornavano da questa impresa sotto il comando di Fadhilah, si accamparono sul cader del giorno fra due montagne della Siria. Fadhilah ordinò la preghiera della sera, e avendo ad alta voce pronunciato *A'llar Akbar*, *Dio è grande*, secondo la formola ordinaria, un' altra voce incognita ripetè le stesse parole, e continuò a ripetere fino al suo termine la preghiera. Fadhilah, il quale avea pensato sulle prime fosse quegli un eco, rimase stupefatto udendo ripetere intieramente le sue frasi, lo che coll' eco non accade, e gridò: „ O tu, che mi rispondi, se uno degli angeli sei, la virtù del Signore sia teco, e se tu sei del genere degli altri spiriti, alla buon' ora; ma se tu sei uomo, come son io, fatti vedere a' miei occhi, affinchè io goda del bene della tua vista e del tuo discorso „. Appena ebbe proferite queste parole, un vecchio con testa calva, con un bastone in mano, e con l'aria di un Dervis si presentò ad esso: „ chi sei tu? dimandolli Fadhilah; io sono, rispose il vecchio, *Zerib bar Elia*, che per ordine del Signore *I'ssa* (Gesù) aspetto, che ritorni un'altra volta sulla terra. Egli è la vera sorgente d' ogni felicità, ed io fo, secondo ei me lo ha comandato, la mia dimora dietro a queste montagne „. Fadhilah ascoltando que-

queste parole, non ebbe altra premura, se non se di ricercar al vecchio in qual tempo comparir doveva il Signor *I'ssa*. „ Alla fine del mondo, e nel tempo dell'universale giudizio, disse *Zerib bar Elia*. Ma, riprese il guerriero, quali saranno i segni dell'avvicinamento di questo ultimo tempo „? Allora parlò il vecchio in tono profetico: „ Quando gli uomini e le donne si mischieranno insieme senza distinzione di sesso; quando l'abbondanza dei viveri non ne farà diminuire il prezzo, quando si spargerà il sangue degl'innocenti, quando i poveri nel cercar la limosina non troveranno di che sussistere, e sarà estinta la carità, quando si metterà in ridicolo la santa Scrittura, e i tempj dedicati al vero Dio si riempiranno d'idoli, sappi, che allora sarà prossimo il giorno dell'estremo giudizio „.

I magi Persiani pretendevano, che il loro legislatore Zoroastro fosse stato discepolo d'Elia, o che almeno i loro antichi padri fossero stati istruiti dai compagni d'Elia e di Eliseo. L'origine forse di questa opinione deriva dal fatto del fuoco, ch'Elia fece cadere più volte sopra i suoi persecutori, e dall'esser egli stato assunto in cielo in un carro parimente di fuoco, elemento, il quale formava il principal oggetto del culto dei magi.

* ELIACHE. Feste e sacrificj, che si facevano in onore del sole. Elio figlio d'Ipperione e di Basilea fu annegato nell'Eridano dai Titani suoi Zii; la madre cercando intorno al fiume il corpo dell'estinto figliuolo, stanca si addormentò, e vidde in sogno Elio circondato di luce, che l'assicurò esser egli collocato fra gli Dei, e che quello, il qual per l'avanti chiamavasi in cielo fuoco sacro, in avvenire sarebbesi detto *Elio*, ossia *Sole*. Sembra esser nata questa favola dalla voce *Elio*, che significa *Sole*, onde in onor di questo pianeta, e di Febo in conseguenza, celebraronsi le feste Eliache nella Grecia.

* ELICONA. Antico nome di una montagna della Beozia posta fra il monte Parnaso ed il monte

te Citerone. Era questa montagna consacrata alle Muse, credendosi vi soggiornassero con Apollo; ivi vedevasi il fonte Ipocrene, ossia l'Aganippe, e la tomba d'Orfeo. Le Muse furono dette da questo monte *Eliconie*.

* ELIOPOLI. (*Tempio d'*) Nell'inferiore Egitto eravi Eliopoli città vicina ad Alessandria, la qual'ebbe un tal nome per un famoso tempio del sole, in cui vi era uno specchio posto in maniera, che rifletteva durante il giorno i raggi di questo pianeta, ed illuminava il tempio. Rendevasi ancora celebre questo tempio pel suo oracolo, dice Macrobio, che consultavasi con un biglietto suggellato, come fece Trajano prima di far la guerra coi Parti; raccontandosi, che questo principe consigliato a consultar un tale oracolo, e non credendo troppo a simili profezie, vi mandò un biglietto, nel quale nulla vi era scritto, e ne ricevette un compagno in risposta. Per lo che sorpreso il buon Trajano tornò con altro biglietto a consultarlo, e gli fu mandata una vite in pezzi per ordine del nume, a cui erano le viti consacrate, forse perchè rendute feconde dai raggi solari, senza dei quali non si ha buon vino: ed in fatti Trajano morì in quella guerra, e le di lui ossa furono portate a Roma. Dava ancora gli oracoli questo Dio coi movimenti della sua testa, e coi cenni della sua mano; ma voleva allora esser portato su le spalle dai più distinti della città, o della provincia, che per lungo tempo vissuto avessero continenti, e si trovassero con la chioma ben rasa.

ELISEO. Profeta Ebreo successore d'Elia ed erede del suo spirito profetico. Noi abbiamo parlato della sua vocazione all'articolo ELIA; dopo sparito il suo maestro, si ritirò a Gerico. Essendosi gli abitanti di questa città lagnati con lui, perchè le loro acque erano malsane e mortifere, vi gettò del sale, e così le rendette buone e salutari. Andando da Gerico a Bethel incontrò dei ragazzi, i quali si burlarono di lui, e lo chiamarono *testa*

 pe-

pelato. Egli li malediffe, e nello istante da un bosco vicino esciron due orsi, e gli divorarono. Essendo in marcia i re di Giuda, d'Israele, e dell' Idumea per attaccare il re di Moab, restarono senz'acqua. In questi estremi andarono a consultar Eliseo, il quale avendo riguardo alla pietà di Giosafat sovrano di Giuda, insegnò loro un mezzo, onde avere l'acqua necessaria, e prediffe loro nel tempo stesso una completa vittoria. Questo santo Profeta era andato a Samaria, una povera vedova molestata da' suoi creditori, venne ad esporgli la sua miseria; ella non avea per suo sostentamento che un poco d'olio, Eliseo diede a quest' olio la virtù di moltiplicarsi, e la vedova ne riempì una gran quantità di vasi, lo vendè, e ne ritirò gran gudagno. Una donna della città di Sunam esperimentò ancora la potenza e le beneficenze del Profeta. Eliseo avendo alloggiato qualche tempo in sua casa, e sapendo, ch'era afflitta di non aver figli, pregò il Signore di accordargliene uno, e la sua preghiera fu esaudita, ma questo fanciullo morì di tre anni: la madre desolata andò a raccontare la sua disgrazia al Profeta; Eliseo diede il suo bastone al servo chiamato Giezi, e gli ordinò di portarsi vicino al fanciullo, di non salutare alcuno nel viaggio, e appena giunto di porre il bastone sul viso del defunto. La madre, la qual non avea grande idea del potere di Giezi, costrinse con le sue preghiere il profeta ad andar lui medesimo. La precauzione non fu inutile. Giezi non potè far nulla col bastone, e venne a darne avviso al padrone, ch' entrato nella camera del fanciullo, ed avendo fatto la sua preghiera, si coricò sul morto, applicando la sua bocca sulla bocca di quello, gli occhi su gli occhi, le mani sulle mani; quindi passeggiò due volte per la stanza, dopo di che salendo di nuovo sul letto si coricò sul fanciullo, che sbadigliò sette volte, ed aprì gli occhi. Eliseo era continuamente un prodigio di miracoli; avendo fatto cuocere uno de' suoi servitori delle colloquintide selvagge per cibo de' suoi

ſuoi diſcepoli, l'amarezza di queſta vivanda non permiſe loro di mangiarne; Eliſeo miſchiandovi un poco di farina la reſe dolce e gradevole. Con venti pani ſaziò una prodigioſa moltitudine di popolo. Naaman generale delle armate del re di Siria eſſendo venuto a pregarlo di voler ſanare la ſua lebbra, gli ordinò il profeta di lavarſi ſette volte nel Giordano: obbedì Naaman, e reſtò ſano; offerì al profeta un immenſo teſoro, che fu rigettato; Giezi più intereſſato del padrone corſe appreſſo Naaman, quando fu partito, e gli chieſe denaro a nome d'Eliſeo; ritornò con una groſſa ſomma, che naſcoſe diligentemente. Eliſeo, cui nulla era naſcoſto, punì l'avarizia del ſervo, rendendolo lebbroſo. Avendo uno de' ſuoi diſcepoli laſciato cader nell'acqua il ferro d'una ſcure, egli lo fece venir a galla per mezzo di un pezzetto di legno, che gettò nell'acqua. Joram re d'Iſraele, eſſendo in guerra con Benadad re di Siria, fu debitore al profeta di tutti i vantaggi riportati ſopra il ſuo nemico. Appena avea Benadad terminato di formar un progetto, Eliſeo avvertivane Joram, che lo facea ſvanire. Benadad irritato ſpedì un'intera armata per prendere Eliſeo, che allora ſtava nella città di Dotham; ma nell'entrare le ſchiere del re di Siria nella città rimaſero talmente acciecate, che non riconobbero in alcun modo il profeta, anzi lo ſeguirono fino a Samaria, credendo che le guidaſſe, ov'Eliſeo era naſcoſto. Furono ben ſorpreſe, quando entrando nella capitale del regno di Joram, ſi aprirono i lor occhi, e ſi accorſero dell'errore: queſto principe per conſiglio d'Eliſeo le rinviò al loro ſovrano; Benadad venne poco dopo a porre l'aſſedio a Samaria, e la fame riduſſe preſſo che la città all'eſtremo. Joram diſperato per tanti mali, ſe la preſe contro Eliſeo, che potendo dal Signore ottenere la ſua liberazione, non ſi moveva a dimandarla, ed inviò alcuni per ucciderlo. Appena ebbe dato queſt'ordine, ſe ne pentì, e corſe lui ſteſſo per impedirne l'eſecuzione: ſarebbe giunto

troppo tardi, se prevedendo Eliseo ciò, che doveva avvenire, non avesse proibito l'ingresso alle genti del re. Joram arrivando le trovò ferme sulla porta, se le fece aprire, e si avanzò verso Eliseo; il quale non l'ebbe prima veduto, che gli predisse per l'indomani alla stess' ora una grande abbondanza, per cui dodici quartucci di fior di farina non costerebbero che trenta soldi in Samaria. Uno dei generali del re si burlò di questa profezia: „ voi ne vedrete l'accompimento, gli rispose Eliseo, ma non ne goderete „. Le parole dell'uomo di Dio furono avverate a puntino; l'armata del re di Siria colpita da un terror panico, si diede il giorno stesso alla fuga, ed abbandonò il suo campo pieno di ricchezze e di provvisioni. Alcuni lebbrosi, i quali andavano alle tende nemiche per cercar qualche sostentamento, s' avviddero i primi della fuga dei nemici, e ne diedero notizia in Samaria; assicuratosi Joram del fatto, permise a' suoi sudditi l'escir dalla città per saccheggiare il campo dei Siri; l'uffiziale, ch' erasi burlato della profezia, essendo stato posto di guardia alla porta della città per impedire, che i cittadini nella folla non si soffocassero, fu dalla turba medesima oppresso e tolto di vita. Eliseo andò poscia a Damasco, capitale della Siria; Benadad, il qual'era infermo, inviò uno de' suoi cortigiani per nome *Hazael* a consultare il profeta sulla di lui salute, rispose Eliseo, che la malattia non era mortale, ma che contuttociò ei ne sarebbe morto, predisse ad Hazael la sua successione al soglio di Benadad. Ritornato Hazael dal sovrano, lo soffocò con una coperta bagnata per sollecitare l'avveramento della profezia. Eliseo rivenuto in Samaria cadde malato, il re Gioas andò a visitarlo, e il profeta gli diede un arco ed alcune frecce; gli ordinò di scagliare dalla finestra verso l'oriente una di queste frecce, ch' egli chiamava *la freccia della salute del signore contro la Siria*, predicendogli, che batterebb' egli i Siri, e gli respingerebbe fino agli ultimi confini del regno d'

Israe-

Israele. Dipoi gli ordinò di prendere le altre frecce, e di percuoter con esse la terra; Gioas la percosse tre volte, e dopo si fermò; ma l' uomo di Dio gli fece dei rimproveri, dicendoli, che se avesse percossa la terra sei o sette volte, avrebbe interamente esterminati i Siri, mentre ora non gli vincerebbe che tre volte, e tutto ciò si vidde esattamente verificato. Essendo morto Eliseo poco dopo, fu sepolto con tutt' i possibili onori, ed i prodigj l' accompagnarono alla tomba; poichè alcuni giorni dopo le sue essequie, certi, che portavano un defonto per seppellirlo, avendo veduta una truppa di ladri, gettarono per la fretta il morto nel sepolcro d' Eliseo, che trovavasi molto vicino, e presero la fuga; ma tosto che il morto toccò il corpo del santo Profeta, ritornò a vivere con stupore universale. La memoria di questo illustre profeta è celebrata con particolar onoranza dalla Chiesa il giorno decimoquarto di giugno.

ELISI. (*Campi*) Questo è il luogo, nel quale gli antichi pagani credevano facessero il loro soggiorno le anime virtuose, dopo essere separate dal corpo. Lo spettacolo delle bellezze della natura, l' uso dei piaceri innocenti, la privazione d' ogn' inquietezza, una pace ed una profonda tranquillità; tali erano i piaceri, che gustavano gli abitatori dell' Eliso. Non sembra, che la brutale voluttà fosse conosciuta in questo soggiorno, e se qualche poeta l' ha posta nel numero dei diletti dell' Eliso, ha piuttosto in ciò seguita la sua naturale inclinazione, non l' universale credenza. Praterie smaltate di mille fiori, ed irrigate da molti ruscelli, boschetti per un sacro orrore piacevoli, ma dei melodiosi canti degli augelli eccheggianti, aria pura, cielo sereno, eterna primavera; ecco ciò che ritrovavasi nell' Eliso al dir di quasi tutt' i poeti. Virgilio dice gli abitanti e le loro occupazioni in questi versi, che tradotti riporteremo dall' egregio volgarizzamento del Caro.

E' questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra,
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole, e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti;
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando,
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge dal muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica, e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi eroi,
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori, e regi.
Veggoh da lunge le vane arme, e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo, che 'l diletto antico
E de l' armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli segue anco sotterra; indi altri altrove
Scorgono, che da destra, e da sinistra
Convivando, e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda:
E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei, che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci
E quei pii, ch' han di quà parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello,
E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto.
Cui tutti in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.

Uno

Uno dei grandi piaceri di coloro, che abitavan l'Eliso, era il vedervi arrivare i loro antichi amici lasciati sulla terra. Gli antichi scrittori, e più degli altri i poeti parlano di quei teneri abboccamenti, che formavano la delizia dei Campi Elisi.

* Non sono d'accordo i poeti nel fissar il luogo, ov' era l'Eliso, e sembra, che molti discordino ancora nel tempo della dimora delle anime in questo soggiorno fortunato. Plutarco lo pone nel sole, o nella luna; Platone sulla terra, e propriamente agli Antipodi; altri nell'aria, altri nel centro della terra medesima. Omero nel paese dei Cimerj, Virgilio in Italia; molti nella Betica, ove viaggiavano i Fenicj incantati dalla fertilità e bellezza del paese, o nelle isole Fortunate, oggi le Canarie; e fra i moderni Clerc mostra, che vi furono alcuni antichi scrittori, i quali lo collocarono nell'Epiro. Questa dottrina era dall'Egitto passata in Grecia, e nelle altre regioni; vedano i leggitori l'articolo CARONTE, e per conoscer l'oggetto di una tal opinione tanto dai saggi, e specialmente dai legislatori inculcata, leggano l'articolo Eleusine, e l'altro Misteri.

* ELISSA. Divinità dei Cartaginesi, i quali sotto questo nome adoravano Didone loro fondatrice.

* ELLERA, o EDERA. Pianta consacrata a Bacco, o perchè stette, secondo il sentimento di alcuni, lungamente nascosto in essa, o perchè con la continua sua verzura mostri la gioventù del nume, o perchè, al dir di Plutarco, impedisca l'ubbriachezza nell'abuso del vino. La corona di edera fu accordata eziandio ai poeti, come si rileva da Orazio, da Virgilio, e da altri, avvertendoci Servio, che le poesie erano a Bacco ancor consacrate, come effetto di un sacro furore, o perchè rendono i poeti immortali. Il giovine Cissone seguace di Bacco fu cangiato in ellera, dopo aver perduta la vita nell'eccesso del furore, celebrando le feste di questo Dio.

* ELLOTIDE. Sopranome della Minerva di Corinto. Avendo i Doriesi dato fuoco a questa città, Ellotide sacerdotessa di Minerva si rifugiò nel tempio, e vi restò con esso abbruciata: qualche tempo dopo la peste desolò il paese, fu consultato l'oracolo, il quale dichiarò, che per ottenere la fine di quel flagello, facea d'uopo placar l'estinta sacerdotessa, e riedificare il tempio. Eseguirono i Corintj la volontà dell'oracolo, e per render perpetuo il nome della sacerdotessa, chiamarono *Ellote*, o *Ellotide* la Dea. I Cretesi poi avendo accordati gli onori divini ad Europa, la chiamarono *Ellotide*, e celebrarono in di lei onore le feste, di cui parleremo nell'articolo seguente.

ELLOZIE. 1. Gli abitanti dell'isola di Creta celebravano sotto questo nome una festa solenne in onore di Europa figlia di Agenore re di Fenicia, la quale fu rapita da Giove cangiato in toro, e trasportata nell'isola suddetta.

2 I Corintj celebravano altresì in onor di Minerva soprachiamata *Ellotide* alcune feste, che nominavano *Ellozie*, accompagnate da giuochi e combattimenti, da corse, nelle quali i giovani gareggiavano di velocità tenendo in mano una fiaccola.

* ELUL. Duodecimo mese dell'anno civile degli Ebrei, e sesto dell'ecclesiastico; corrisponde parte al nostro agosto, e parte al settembre. Nel decimosettimo di questo mese digiunano gli Ebrei per la morte degli esploratori, che diffamarono la terra promessa; nel ventunesimo celebrano la *Xiloforia*, o sia la festa delle legna pel tempio, portandosi in questo giorno anticamente legna al santuario. Si preparano ancora in questo mese con purificazioni e preghiere per l'anno nuovo.

ELURO. Il dio dei gatti fra gli Egiziani. E' ben noto, che questo popolo superstizioso adorava un' infinità di animali, e fino le cipolle degli orti.

ELVIDIANI. Eretici così nominati, perchè aveano per capo un Ariano detto *Elvidio*, uomo ignorantissimo, e che non avea nemmeno i primi rudi-

rudimenti di letteratura. Gli Elvidiani negavano la verginità di Maria Madre di G. C., e fostenevano, che avea da S. Giufeppe avuti molti figliuoli.

ELXAI. Falfo profeta, Ebreo d'origine, ed il capo di una fpecie di fetta di femicriftiani dal fuo nome chiamati *Elcefaiti*, e ancora *Offeni*, o *Effeni*. V. *quefti articoli*.

EMACURIE. Fefte, che gli abitanti del Peloponnefo aveano coftume di celebrare in onor di Pelope. La principal ceremonia di quefte fefte confifteva a flagellare dei giovanetti innanzi l'altare di Pelope, fino che rimaneffero afpeifi di fangue.

EMAUMS. V. IMAUMS.

EMEROBATTISTI. Nome dato a certi fettarj fra gli Ebrei, che per diftinguerfi dagli altri fi bagnavano in qualunque tempo e ftagione ogni giorno. Alcuni hanno creduto, che fuffiftino ancora fotto nome di *Criftiani di S. Giovanni*. V. *queft' articolo*.

EMBAMMA. Specie di falfa, o infalata amara, con la quale gli Ebrei condivano e mangiavano l'agnello pafquale: quefta componevafi o d'indivia, o di cicoria con lattughe agrefti, cardoni, ortica, pulmonaria, radiche forti, &c. Un vafo ripieno d'aceto era collocato a queft' erbe; il capo della famiglia, dopo molte ceremonie, rompeva un pezzo di pane azimo, lo ricuopriva d'erbe amare, bagnava tutto nell'aceto, e quindi in una falfa di fichi, di uva, &c., e diceva: „ benedetto fia il Signore noftro Dio, il padrone del mondo, che ci ha co' fuoi comandamenti fantificati, e ci ha ordinato di mangiare il pane azimo con la falfa amara „. Dipoi affagglava il pane, benedicea la menfa, guftava l'agnello pafquale, ed allora cominciava per tutti i convitati la tavola.

* EMINENZA. Titolo di dignità, che daffi ai Cardinali, ai tre Elettori ecclefiaftici, ed al Gran maeftro della religione di Malta, fecondo la Bolla di Urbano VIII., il quale non difpenfa che i re e i Pon-

i Pontefici di accordar questo titolo, e che vieta a tutti gli altri di arrogarselo. Il Papa scrive loro col trattamento di *Vostra Signoria*, il re di Francia con quello di *mio Cugino*, l' Imperatore con quello di *reverenda Paternitas*, i re di Polonia, di Portogallo, e la Repubblica di Venezia con quello di *Signoria illustrissima*.

EMIR. Titolo di dignità appresso i Turchi e fra gli altri popoli Maomettani, dato a coloro, che son discesi dal falso profeta Maometto per mezzo di sua figlia Fatima. Sebbene non abbiano alcuna particolar incombenza, sono considerati nel numero delle persone sacre pel ministero della religione. Portano tutti un turbante di un verde mare cupo, colore del loro profeta: e siccome i Turchi, dice Ricaut, hanno gran venerazione per questo sangue, che stimano santo e sacro; il governo accorda loro molti privilegj, e fra gli altri quello di non poter essere insultati, e bastonati, condannando il colpevole al taglio della mano. Ma temendo, che questa libertà non degeneri in licenza, hanno essi un generale, o superiore, il qual ha dritto di morte sopra coloro, che a lui son sottoposti. Pochissimi fra questi Emir possono provare effettivamente la loro discendenza da Maometto, ed il superiore si lascia persuader facilmente, crescendo la sua riputazione ed il suo grado in proporzione del numero de' suoi sudditi; e perciò i Turchi presentemente informati di un tal abuso, gli stimano molto meno, che non facevano una volta, nè temono di batterli, quando sono da essi insultati, ma prendono prima la precauzione di toglier loro il turbante verde, e di baciarli rispettosamente.

* Una volta gli Emiri erano destinati unicamente al ministero della religione, ma oggigiorno esercitano tutti gl' impieghi, che il Gran Signore gli conferisce. I giudici secolari non osano di condannare un Emiro, ma lo consegnano al superiore di quest' ordine, dal qual' è per l' ordinario assoluto.

Un

Un Cristiano, che maltrattasse un Emiro, sarebbe bruciato vivo. Ebbero nei primi templ i Califfi il titolo d'Emiri, e quando presero quello di Sultani, il titolo d'Emiri restò ai loro figli. Questo titolo congiunto ad un' altra voce denota un impiego; come *Emir al Omera*, *il comandante dei comandanti*, che sotto i Califfi era il capo del consiglio e dell'armate. *Emir Akor*, volgarmente *Imrahor* è il gran scudiere del Sultano; *Emir Alem*, volgarmente *Miralem* è il porta stendardo dell'impero direttore di tutti gl' intendenti; *Emir Bazar* è l' intendente dei mercati, e fissa il prezzo dei generi; *Emir Adge* è il principe, o conduttore dei pellegrini della Mecca, ed ordinariamente Bassà di Gerusalemme. I principi *Almoravides* e *Almohades*, che hanno regnato in Africa ed in Spagna, aveano il titolo di *Emir al Moslemin*, cioè, il comandante dei Fedeli.

* EMITEA. Divinità adorata in Castabea città della Caria, e celebre per le guarigioni, che le si attribuivano. Il suo tempio era ricchissimo, e credevasi, che dormendo in esso gl' infermi di mali ancora incurabili, si risvegliassero sani. Era la protettrice ancora delle partorienti nei parti difficili e pericolosi. Il suo tempio non solo fu sempre rispettato dai Persiani, che spogliarono i tempj della Grecia, ma dai ladri eziandio, per i quali non v'è nulla di sacro. Il concorso dei popoli dell' Asia minore, e delle altre parti era grandissimo, e i tesori d'Emitea crebbero a dismisura, nè fecero mai gola ad alcuno.

EMMANUEL. Nome, che il Profeta Isaia diede al Messia, di cui annunciò la venuta. La voce *Emmanuel* significa in ebreo, *Dio è con noi*.

EMMURI. Il concilio d'Albi dell' an. 1254 dà questo nome agli eretici Albigesi, che imprigionavansi, come per forza convertiti, tenendoli veramente rinchiusi.

EMPLORIE. Feste, che gli Ateniesi celebravano, e nelle quali le donne comparivano con le chio-

chiome intrecciate, come denota il nome di esse.

* EMPUSIA. Nome di una fantasma, sotto la cui figura credevano i pagani apparisse Ecate o in forma di cane, o di bove, o di donna, ma in maniera, che solo vedevansi le parti superiori, terminando il resto della figura, come gli Ermeti antichi.

* ENCADDIRI. Sacerdoti dei Cartaginesi, dei quali parla S. Agostino, destinati al servigio degli Dii Abadiri. V. ABADIR. I Cartaginesi chiamavano così li Dei maggiori da una voce punica, che significa *padre*.

* ENCELADO. Uno dei giganti, che mossero a Giove la guerra; vedendo gli Dei vittoriosi, diedesi alla fuga, ma lo scuoprì Minerva, e per troncare i suoi passi gli oppose niente meno, che l'isola di Sicilia, ove Giove lo seppellì sotto il monte Etna; onde aggravato dal peso del monte, e mezzo incenerito dai fulmini del padre degli Dei, si aprì a forza una voragine, da cui, secondo i pagani, esalava le fiamme d'un incendio perpetuo, e muovendosi cagionava orribili scotimenti nell'isola.

* ENCENIE. Questa voce significa ristaurazione, o rinnovazione. Davano gli Ebrei questo nome ad una festa solenne celebrata il ventesimo quinto giorno del nono mese dell'anno ecclesiastico (*Casleu*) in memoria della restaurazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo; aveano però due altre Encenie, cioè la dedicazione del tempio di Salomone, e quella fatta da Zorobabel, dopo il ritorno dalla schiavitù. Aveano i pagani ancora le loro Encenie; e sembra, che questa solenne allegrezza avesse luogo eziandio nella riedificazione d'una casa, coronandosi le giovinette di fiori, e formando balli intorno di essa. L'encenie degli Ebrei son passate fra i Cristiani nel pontificato di Papa Felice. V. DEDICAZIONE.

ENCRATITI, o CONTINENTI. Nome, col quale si mascheravano i Manichei, perchè condanna-

navano il matrimonio, come questi settarj, altrimenti detti *Esseni*. V. *questo articolo*.

* Gli Encratiti furono discepoli di Taziano eretico del secondo secolo; aveano per grave colpa l' unirsi in matrimonio, il mangiar carne, ed il ber vino. Contro di essi scrissero Origene, Ireneo, Clemente Alessandrino, Epifanio, ed altri.

* ENDOVELLICO. Deità degli antichi Spagnuoli, che aggiunsero ad Ercole per farne i loro Dei tutelari. Si crede lo stesso, che Marte.

* ENERGICI. Così furono chiamati alcuni Sacramentarj discepoli di Calvino, e di Melantone. comparsi nel secolo decimo sesto. Sostenevano altro non esser l'Eucaristia, che l'*Energia*, cioè, la virtù di G. C., non il suo corpo, il suo sangue.

* ENERGUMENO. Persona tormentata dal demonio. La Chiesa ammette, che vi siano energumeni, e gli esorcizza: il concilio d'Orange gli esclude dal sacerdozio, e gli proibisce di esercitarne le funzioni, quando l' ordinazione è anteriore alla loro disgrazia. Papia non riguarda la maggior parte degli Energumeni che per tanti furbi, che contraffanno i' Indemoniati. Abbiamo dagli Evangeli, che nostro Signore G. C. liberò molti ossessi, o energumeni, onde non si può dubitare; che talvolta permettendolo Iddio, il demonio prenda possesso di una cosa animata, o inanimata. E' celebre il fatto narrato da S. Agostino, e seguito a' suoi giorni al Tribuno Esperio, il qual avea un campo *Zubedi* nominato, e che i demonj vessavano continuamente, maltrattando i servi, il bestiame, e ponendo a socquadro il territorio, e la casa. V. *Aug. de Civit. Dei l.* 22. *c.* 8.

* ENIALIO. Sopranome dato frequentemente a Marte dagli antichi, per denotare ch' era il Dio della guerra, o perchè lo credevano figlio di Bellona, chiamata *Enio*, e rappresentata con lo spavento e la contesa ai fianchi. Esiodo la fece figlia di Forco e di Ceto.

* ENIOCA. Giunone avea questo sopranome, il qua-

quale significa *colei; che tiene le redini*. Quelli, che consultavano l'oracolo di Trofonio, sacrificavano a Giove re, ed a Giunone Enioca.

* ENISTERIE: Le feste del vino, che si celebravano da quei giovani in Atene, ch'erano vicini all' adolescenza, avanti di tagliarsi per la prima volta la barba e i capelli. Portavano essi al tempio d' Ercole una certa misura di vino, facendone libazioni, e dandone a bere agli astanti. Esichio, e Polluce fanno menzione di questa festa, che prese il suo nome dal vino.

ENOC. Profeta e patriarca dell' antica legge, figlio di Jared, e padre di Matusalem. E' scritto nel Genesi, ch' Enoc sparì da questa terra. L'opinione dei dottori della Chiesa è, che questo patriarca debba venire alla fine del mondo con Elia per confondere l' Anticristo, e predicar agli uomini il Vangelo.

ENOPTROMANZIA. Specie di divinazione per mezzo di uno specchio.

* Le maghe della Tessaglia pretendevano di far vedere in uno specchio tutti gli avvenimenti passati, o futuri ancora a chi avesse la benda agli occhi. Esse lasciavansi interrogare, e scrivevano sullo specchio le loro risposte in caratteri di sangue. Ma in sostanza erano delusi quelli, che le consultavano, perchè le loro risposte ambigue non davano alcuna soddisfazione; del che esse avvedendosi, promettevano di far scender la luna, perchè in essa quei sciocchi leggessero il loro destino.

ENOTICO. Famoso editto pubblicato dall' imperator Zenone alle istanze di Acacio patriarca di Costantinopoli per la riunione dei Cattolici e degli Eutichiani, e per lo ristabilimento della pace nella Chiesa l'an. 482. nel pontificato di Simplicio. La fede della Chiesa Cattolica era molto ben esposta in questo decreto; tutto vi sembrava ortodosso in apparenza, ma erasi studiato di non farvi menzione veruna del concilio di Calcedonia per favorire gli Eretici Eutichiani, che rigettavano

que-

questo concilio. Il sommo Pontefice Felice III, successore di Simplicio pronunciò scomunica contro tutti coloro, che ricevessero l' Enotico di Zenone. L' imperator di sua parte impiegò tutta la sua autorità e tutta la sua potenza per costringere i suoi sudditi a riceverlo. Questo conflitto fra la potenza spirituale e la temporale eccitò gran torbidi nella Chiesa.

ENRICIANI. Eretici, che comparvero al principio dell' undecimo secolo, e che furono così nominati, perchè aveano per capo Enrico Bruys famoso eremita. Costui per affettare austerità, e un genere di vita bizarro e singolare, era giunto a farsi credere un santo del prim' ordine. I popoli di Mans l' invitarono ad annunciar loro la via del cielo; Enrico condiscese alle loro istanze, gli fu nella città di Mans fatto il ricevimento più onorevole, che immaginar si possa, ed il Vescovo gli permise di predicare. Si acquistò ben presto la riputazione di celebre predicatore, egli avea petto forte e voce altitonante; questa prerogativa unita alla prevenzione in di lui favore, diede gran credito a' suoi sermoni. Contuttociò non diceva Enrico che cose triviali, ned era estrema la sua ignoranza; ma quando s' accorse, ch' egli era sicuro dei voti del popolo, cominciò a seminare perniciosi errori. Insegnò, che il Battesimo non era nè utile, nè necessario ai fanciulli, che non doveasi pregar nelle chiese, che la celebrazione della Messa era una pratica cattiva, che non si dovea render omaggio veruno alla croce, nè far preghiera per i morti. Il popolo adottò con tanto furore queste false opinioni, che si scatenò subito contro i preti, i quali l' aveano fino a quel momento deluso con una dottrina opposta alla nuova del santo eremita. Gli ecclesiastici si viddero all' improvviso esposti agl' insulti della vile plebaglia, molti furono trattati indegnamente; invano il capitolo di Mans in assenza del Vescovo vietò ad Enrico il predicare sotto pena di scomunica. Questo eretico conoscendosi

più

più forte, si rise della proibizione; ritornato il Vescovo giudicò non esser cosa sicura in una circostanza così delicata usare la sua autorità, si portò nel luogo, ov'Enrico predicava, e col pretesto di fargli qualche familiare dimanda, lo convinse della sua crassa ignoranza, e lo ricoprì di vergogna in faccia a tutti gli ascoltatori. Si affrettò Enrico ad escir di Mans, e percorse il Perigord, la Linguadoca, la Provenza, sempre dommatizzando, e facendo discepoli; ma finalmente per opera di Papa Eugenio III. e di S. Bernardo fu arrestato, e rinchiuso nelle prigioni dell'arcivescovato di Tolosa, ove terminò la sua vita.

* ENSABATI. Eretici Valdesi del secolo decimo terzo: rigettavano come illecito il giuramento in ogni caso, pretendevano ubbidir non si dovesse a qualunque superiore ecclesiastico, o secolare, e che qualunque castigo per causa di religione fosse un atto di tirannia. Il loro nome deriva da un segno, che i principali fra essi portavano sulle scarpe, e che *sabbatas* appellavano.

* ENTEA. Trovasi nominata Cibele in Marziale la Madre Entea, cioè la madre divina, o la *fantastica*, la Dea dell'entusiasmo.

* ENTITRIDE. Nome dato dai Rodiani ad Elena dopo la sua morte, e sotto di cui le innalzarono un tempio, adorandola qual divinità. Significa questo nome esser appesa ad un albero; perchè dicesi, che fos' Elena dopo la sua morte ad un albero sospesa, o fini impiccata ad un albero per ordine di Polisso suo parente, presso cui erasi ritirata in Rodi, dopo la morte di Menelao, cacciata di Sparta da Nicostrato e Nugaponto figli naturali di quello.

* ENTRATA. Si dà questo nome al ricevimento solenne, che fassi a' sovrani, ambasciatori, nunzj, cardinali &c., la prima volta ch' entrano in una città, o in qualche altra circostanza rimarchevole.

„ Siccome i re e le regine, dice l'autore del sag-

ſaggio ſopra Parigi, facevano il loro ingreſſo dalla porta S. Dionigi, perciò da quella parte cuoprivanſi di tappeti tutte le ſtrade, e vi ſi tiravano delle tende di drappi di ſeta e di camelotto: varie fontane d'acque odoroſe profumavano l'aria; il latte ed il vino ſgorgavano da molte altre. I deputati de' ſei corpi di mercanti portavano il baldacchino, i corpi de' meſtieri venivano appreſſo a cavallo, rappreſentando in abiti caratteriſtici i ſette peccati mortali, le ſette virtù, fede, ſperanza, carità, giuſtizia, prudenza, forza, e temperanza; la morte, il purgatorio, l'inferno, e il paradiſo. Vi erano ad ogni tratto de' teatri, ove alcuni attori pantomimi accompagnati dalla muſica rappreſentavano qualche ſtoria del vecchio e del nuovo Teſtamento; il ſacrificio di Abramo, il combattimento di David con Golia, l'aſina di Balaam parlante al profeta, paſtori in un boſco con le loro greggi, a' quali un angelo annunziava la naſcita di G. C., e che cantavano il *Gloria in excelſis Deo*, e per grido di gioja eſclamavano *Natale*, *Natale*.

I pagani nell'ingreſſo de' loro imperatori, o re, o de' loro generali portavano le immagini delle divinità tutelari del paeſe, e facevano diverſi ſacrificj, come oſſerveremo all'articolo TRIONFO.

ENTUSIASTI. Antichi eretici così chiamati, perchè pretendevano avere veridiche iſpirazioni, quantunque foſſero ancora dal demonio agitati. Si è dato il nome d'Entuſiaſti agli ANABATTISTI, ed a' QUACCHERI. V. *queſti articoli*.

EOLO. Dio de' venti e delle tempeſte preſſo gli antichi Greci e Romani. Credevaſi che abitasse in un iſola della Sicilia, ove teneva i venti rinchiuſi in profonde ſpelonche: quando voleva eccitare qualche tempeſta, gli laſciava sferrare dalle loro prigioni. Il ſuo potere era però ſubordinato a quello di Nettuno Dio del mare; lo che ſi ſcorge dalla forte riprenſione, che Nettuno fa a' venti nel primo libro della Eneide.

Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi , voi senza me
Nel regno mio la terra, e 'l ciel confondere ,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . . . . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quell' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di quà,
Spirti malvagi, e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno, e questo
Tridente è mio; e ch' a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi, e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia.
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.

Omero racconta, ch' essendo Ulisse andato alla reggia d' Eolo, fu ben ricevuto da questo nume, il quale diedegli per sicurezza del suo viaggio molti otri, in cui erano racchiusi i venti, raccomandandogli però di non aprirli; ma i di lui compagni, credendo questi otri ripieni di ottimo vino, non poterono resistere alla tentazione di visitarli. Lasciarono scappare i venti, che in un momento eccitarono un' orribile tempesta: Ulisse salvossi solo sopra una tavola, dopo aver veduto perir gl' imprudenti, che aveano cagionato la sua e la loro sventura.

Ecco il fondamento e l' origine di tutte queste favole. Eolo era un re, che avea acquistata una gran cognizione dell' arte nautica; la sua scienza consisteva principalmente nel presagire con l' ispezione del corso delle nuvole, o del flusso e riflusso delle acque, qual vento dovea ben tosto regnar sul mare. Essendo andato Ulisse a consultarlo nel passar di colà, Eolo gli prediste, qual vento avrebbe nel suo viaggio.

Hanno ancora i Giapponesi un Dio, che presiede ai venti; fa il suo soggiorno sopra una delle più alte montagne, i devoti vi si vanno erpicando con fa-

fatica incredibile in onore della divinità.

* Fanno i Mitologi Eolo figlio di Giove, che regnava nell' isole Eolie situate a settentrione della Sicilia, ove sono l' isole di Lipari. Sacrificavasi sempre a questa pericolosa divinità prima d' intraprendere un viaggio per mare; Virgilio dice, ch' Enea immolò agli zeffiri una bianca pecorella, e sappiamo, che Scipione Africano ed Augusto cresfero tempj a questo Dio. Omero parla di una sola isola Eolia, che dice esser galleggiante, cinta all' intorno da una muraglia di bronzo, e da balze precipitose. Comunque sia, Eolo fu figlio d' Ippote discendente da Deucalione, e regnò nell' isole Vulcanie, dal suo nome Eolie poi nominate. La favola gli dà sei figli maschi, e sei femmine, che si maritarono insieme, denotando così i dodici venti principali.

EON, o EONE. Nome greco, che significa *secolo*, e che l' eresiarca Valentino usava per denotar il suo Dio, e tutte le di lui produzioni. Ammetteva trenta Eoni generati gli uni dagli altri, e che tutt' insieme facevano ciò, ch' egli chiamava *la pienezza e compimento della divinità*: V. VALENTINIANI.

* Valentino verso l' an. 134. dell' era Cristiana ripieno della Platonica filosofia, malamente da lui intesa, diede un essere reale all' idea dal discepolo di Socrate in Dio immaginata; da questo nacquero i di lui trenta Eoni, che componevano il *Pleroma*, o pienezza &c., o pretendendo provar questo sistema con varj passi della Scrittura.

EON DELLA STELLA. Gentiluomo Bretone, il quale fece vedere nell' undecimo secolo non esservi opinione sì assurda e sì stravagante, che non abbia i suoi partigiani in un tempo d' ignoranza e di superstizione. Una pessima pronunzia, la quale era allora in uso nella Chiesa Francese diedegli campo d' immaginare il sistema più insensato, che fosse giammai saltato in testa di un capo di partito. Avendo inteso cantar più volte queste parole del

simbolo: *per eum, qui venturus est judicare vivos & mortuos*, „ per colui, che verrà a giudicare i vivi e i morti „, ingannato dalla pronuncia della voce *eum*, che allora esprimevasi *eon*, s'immaginò, che di lui si trattasse, e che lui *Eon* fosse il figlio di Dio, che dovea un giorno giudicare effettivamente i vivi e i morti. Il suo amor proprio abbracciò subito questa lusinghiera idea, e ne restò talmente persuaso, che si diede a persuaderla agli altri eziandio. Quello che sorprende al pari della follia di questo fanatico, si è l'aver egli trovato dei seguaci, onde vedersi ben presto alla testa di un partito considerevole. Diede a' suoi discepoli dei titoli corrispondenti alla parte, che rappresentavano; alcuni gli chiamò *angeli*, altri *apostoli*. Eon disprezzato prima dalle persone sensate qual pazzo, non tardò a diventar formidabile: i latrocinj e le scorrerie, che facevano i suoi angeli ed i suoi apostoli, costrinsero molti signori ad inviar gente armata per impadronirsi di questo fanatico; egli per difendersi impiegò arme più del ferro potenti. Regalò del denaro a coloro, i quali aveano la commissione di arrestarlo, e gli regalò sì generosamente, che non ebbero il coraggio di eseguir gli ordini ricevuti. Per scusarsi divulgarono la voce, che Eon era uno stregone, il qual si era involato co' suoi incantesimi, mentre lo inseguivano. Questa opinione prese credito nel popolo, e per qualche tempo Eon passò per un uomo imprendibile, e che avea tutto l'inferno al suo comando; ma l'arcivescovo di Rheims trionfò di questa pretesa magia, e giunse a farlo arrestare. Interrogato in un concilio adunato a Rheims, fece risposte così assurde e stravaganti, che niuno dubitò non avesse perduta la ragione: e perciò senza divertirsi a confondere i suoi errori, lo condannarono ad una perpetua prigionia. Ma essendosi alcuni de' suoi discepoli ostinati a sostenere la pretesa divinità del loro maestro, furono bruciati senza remissione.

EO-

EORIE. Feste istituite dagli Ateniesi per allontanare gli effetti delle imprecazioni di Erigone, ed onorare nel tempo stesso la sua filiale pietà. Il padre di questa fanciulla chiamato Icaro essendo stato ucciso, ella impiccossi per disperazione, e pregò gli Dii di far perire nella stessa guisa le figlie tutte degli Ateniesi, se non vendicavano la morte del genitore. Questa fu l' origine delle feste Eorie, così dette dalla voce greca, la quale significa *io innalzo, io sospendo*, per alludere alla maniera, in cui morì miseramente quella fanciulla.

* Pretendesi, che le imprecazioni d' Erigone avessero l' effetto da lei bramato, e che consultatosi l' oracolo dagli Ateniesi, ordinasse d' istituir le feste Eorie; volendosi forse con ciò infiammare i cittadini alla vendetta tanto dai pagani apprezzata.

EPATOSCOPIA. Specie di divinazione per mezzo delle viscere d' una vittima, e particolarmente del fegato. In ciò consisteva una volta la scienza chimerica degli ARUSPICI. V. *quest' articolo*.

EPATTA. Numero, che determina la differenza dell' anno lunare dal solare; la luna termina il suo corso undici giorni prima del sole, nel termine di due anni ha ventidue giorni d' avanzo sopra il corso del sole, il terzo anno ne ha trentatre. Se ne prendono trenta pel mese intercalare; il numero di tre, che avanza, è l' epatta. L' anno appresso l' epatta cresce di undici giorni, lo che fa quattordici; e così ogni anno l' epatte vanno aumentando di undici giorni fino alla rivoluzione del loro ciclo, ch' è di trent' anni. Alla fine di questo periodo si ricominciano a contar l' epatte, come si era fatto alla prima di trent' anni. Quando l' anno è bisestile l' epatta è di dodici giorni.

* EPAULIE. Chiamavano così i Greci il giorno dopo le nozze, in cui facevano i parenti e gli amici dei doni all sposi, e la sposa il suo ingresso nella casa del marito. Epaulie ancora chiamavansi tutt' i doni, e sopratutto i mobili, che il genero riceveva dal suocero; questi trasportavansi con gran ce-

 re-

remonia da una casa nell'altra, ed un giovine vestito di bianco, tenendo in mano una face, precedeva l'accompagnamento.

* EPIBATERION. Allorchè ritornava da un lungo viaggio un cittadino costumava fra i Greci di unire tutt'i suoi parenti ed amici per ringraziare in loro presenza gli Dei con un discorso in versi, che dicevasi *Epibaterion*. Da questo uso nacque forse il soprannome dato ad Apollo di *Epibaterio*, a cui Diomede, dopo il suo ritorno da Troja, fece edificar un tempio, per averlo questa Deità preservato dalla tempesta, che fece perire una parte dei Greci nell'istessa occasione.

* EPICEDIO. Poema in morte di qualcheduno. I Greci ed i latini solevano far nei funerali dei loro parenti in tre maniere menzione di essi, con le *Nenie*, con l'*Epicedio*, e con l'*Epitaffio* sul sepolcro.

* EPICLIDIE. Feste di Atene in onore di Cerere secondo Esichio.

* EPICOMBE. Così chiamavansi certi mazzetti di fiori arricchiti di oro e d'argento, che un senatore in Costantinopoli gettava talvolta al popolo, quando l'imperatore esciva dalla chiesa in qualche solennità. Solevansene gettare almeno dieci mila, e ciascuno dovea aver tre pezzi d'oro, e tre d'argento.

EPIDAURIE. Feste celebrate ad Epidauro ed in Atene ad onor d'Esculapio Dio della medicina.

* Il tempio d'Epidauro, secondo Strabone, era sempre coperto di tavolette, in cui stavano segnate le guarigioni, e pieno d'infermi; lo che mostra essere stati quei sacerdoti esperti nella medicina.

* EPIDELIO. Soprannome di Apollo. Scrivono gli antichi con un tono di verità, capace d'imporre, che Menofane. il qual comandava una flotta di Mitridate, sorprese Delo, saccheggiò il tempio d'Apollo, e gittò in mare la statua del nume; che questa statua fu sostenuta prodigiosamente a galla dalle acque, e giunse sulle coste della Laconia,

ove i Lacedemoni ereffero un fontuofo tempio ad Apollo *Epidelio*, cioè ad Apollo venuto da Delo. Per appoggiare quefto falfo prodigio non lafcian di aggiungere, che Menofane fu punito con una morte pronta e crudele, come afferifce fra gli altri Paufania.

EPIDEMIE. Fefte celebrate dai Greci a Delo ed a Mileto in onor d'Apollo; e ad Argo in onor di Diana fua forella. S' immaginavano, che quefte deità fcendeffero dal cielo per quefte fefte, e fi frammetteffero invifibilmente nel popolo; lo che fecele chiamare in tal guifa.

* Altri fon d'opinione, che l'Epidemie fi celebraffero in Argo in onor di Giunone.

* EPIDOTI. Chiamavano così quei numi i pagani, che al parer loro prefiedevano al crefcere dei fanciulli.

* EPIFANE. Nome dato a Giove, che fignifica quello, ch'è prefente, che apparifce, per denotare, che bene fpeffo facea queflo Dio fentir la fua prefenza o con lo ftrepito dei tuoni, o con i fulmini, o con le frequenti fue apparizioni.

EPIFANIO. Eretico del fecondo fecolo della Chiefa, e figlio di Carpocrate, il quale lo iftruì nelle belle lettere e nella filofofia di Platone con profitto. La fua fcienza, la fua dolcezza, la fua aria affabile con tutti, e forfe la piacevolezza della fua dottrina, comoda ad ognuno, lo fecero dopo la morte onorar, come un Dio. Il fuo gran fiftema era la comunione delle donne e dei beni. Definiva l' Effer fupremo *una comunione con egualità*.

EPIFANIA. Fefta celebrata dalla Chiefa il 6 di gennajo in memoria dell' adorazione dei Magi, e giorno, in cui G. C. fi manifeftò ai Gentili. Volgarmente fi appella *la fefta dei Re*: ella è ancor deftinata ad onorare il battefimo di Crifto, ed il fuo primo prodigio nelle nozze di Cana.

r. I Greci aveano il coftume di celebrare il medefimo fefto giorno di gennajo la nafçita di G. C.,

 l'

l' adorazione dei Magi, il battesimo di Cristo, e il miracolo delle nozze di Cana. Chiamavano questa festività *Teofania*, o *festa dei lumi*. V. TEOFANIA.

2. Presso i Giorgiani, Cristiani scismatici del levante, costumasi nel giorno della Epifania, una generale abluzione, di cui ecco le ceremonie. Un prete portasi alle sponde di un fiume, avanti di esso precede uno stendardo con un trombettiere ed altri ministri, che recano le cose necessarie alla ceremonia, lo che forma una specie di processione. Giunto il prete al luogo destinato, recita un gran numero di preci, quind' incensa l' acqua, vi getta dell' olio con cinque lucerne accese, e vi lascia cadere una croce; dopo di che v' immerge l' aspersorio, e benedice gli assistenti. Essendo così santificata l' acqua ciascuno vi si lava, e ne porta ancor seco per servisene, quando gli occorra.

3. Celebrano gli Armeni la festa dell' Epifania nel giorno stesso del Natale.

* La festa della Epifania è una solenne ricordanza della manifestazione di G. C., il quale in tre maniere in diversi tempi volle manifestarsi qual' egli era; e la Chiesa riunisce in questo giorno la memoria di questi tre prodigj, che furono l' adorazione dei Magi; la testimonianza dallo S. S. renduta nel battesimo di Cristo, e la moltiplicazione del vino nelle nozze di Cana. Questi Magi erano i sacerdoti e i filosofi della Persia, o secondo S. Giustino dell' Arabia Felice; questi si portarono in Gerusalemme per far ricerca del nato Infante; poichè applicati essendo all' astronomia, Iddio volle con un' ammirabile condiscendenza istruirgli per mezzo di una stella d' una grandezza, d' uno splendore, e d' un movimento straordinario, e che da essi dovea prendersi per un segno particolare, il quale fece loro sovvenire la profezia di Balaam *Orietur stella ex Jacob*, ed unito ai lumi loro da Dio in tal congiuntura accordati palesò ad essi, quanto gli oracoli dei Profeti non erano giunti a far conoscere replicatamente agli ostinati Giudei. Ed in

in vero pervenuti i Magi a Gerusalemme, dimandarono del luogo, in cui era nato il Messia; ed Erode consultati i Dottori della legge, udì con sua confusione dover egli nascere in Betlemme, ed essere il tempo corrispondente ai vaticinj dei Profeti. Partirono adunque per Betlemme i Magi, e la stella da loro nell'oriente veduta, comparve ad essi nuovamente, e si fermò sopra il luogo, ov'era il nato fanciullo. Molti Padri vogliono, che fosse la medesima stalla, o presepe, ch'era servito d'alloggio a Maria ed a Giuseppe; ma siccome S. Matteo parla d'una casa, *& intrantes domum*, perciò il Crisostomo crede, ch'essendo partita quantità della gente, la quale occupava l'albergo, fossero in esso passati col nato bambino la Vergine ed il padre putativo di quello. I Magi non viddero in questo luogo cosa, che non fosse degna di tutto il rispetto, ed il medesimo lume di Dio animando la loro fede, adorarono il ritrovato Infante, e gli offerirono tre doni pieni di misteri, e convenevoli più a un Dio, che ad un uomo. *Consumant ergo Magi desiderium suum*, (scrisse il gran Pontefice S. Leone) *& ad Dominum Jesum Christum eadem stella praeeunte perveniunt. Adorant in carne Verbum, in infantia sapientiam, in infirmitate virtutem, & in hominis veritate Dominum majestatis, ut sacramentum fidei suae intelligentiaeque manifestent, quod cordibus credunt, muneribusque protestantur. Thus Deo, myrrham homini, aurum offerunt Regi, scienter divinam humanamque naturam & in unitate venerantes, quia quod erat in substantiis proprium, non erat in persona diversum.* I tre doni presentati dai Magi hanno dato campo d'opinare, che i Magi fossero tre, non parlando l'Evangelista del numero di loro. S. Leone in diversi sermoni sopra l'Epifania parla di tre, lo stesso fa Eusebio Demeso, e la stessa cosa trovasi in un sermone attribuito a S. Cesario. Altri hanno dato loro dei nomi; alcuni appellandogli in una maniera, altri diversamente; ma ciò ebbe cominciamento verso la fine del secolo duodecimo. Ter-

9n tul-

tulliano sembra favorire l' opinion popolare, che gli chiama Re, il Baronio non ha voluto arrischiare il suo sentimento; ma questa dignità regia non è fondata, se non sulla pia tradizione dei fedeli, e l' autorità di Teofilatto; è cosa però verisimile, che almeno fossero magnati e principi sotto i Romani, o sotto i Parti, e potenti per ricchezza, come riflettono molti dotti espositori del Vangelo. Gli ha fatti credere re la profezia di David *Reges Tharsis*, &c., ma si possono intendere quest' espressioni per la vocazione generale di tutte le nazioni alla fede.

La festa della Epifania si denomina anche Teofania, festa dei lumi, o illuminazione, chiamando così il Battesimo i Greci; perciò abbbiamo l' orazione trentanovesima di S. Gregorio Nazianzeno *in sacra lumina*. Nel messale e breviario Mosarabico, o Goto Ispano si chiama *acceptatio* ancora, ed *Acceptio*, perchè Cristo in questo giorno nei Magi adoratori accettò le primizie dei Gentili. S. Isidoro appella il Natale del Salvatore prima Epifania, l' adorazione dei Magi seconda. L' una e l' altra celebravano una volta con una sola festività gli Orientali e gli Egiziani il dì 6. di gennajo; adesso poi imitando la costumanza degli Occidentali solennizzano il 25. di dicembre il Natale del Signore insieme con la festa della Epifania; ed ecco perchè il Crisostomo annunziando la festa del Natale pel 25. dicembre, parla diffusamente dell' adorazione dei Magi; e S. Gregorio di Nazianzo a questi due misteri unisce quello della Purificazione; onde sembra, che la Chiesa Greca abbia sempre avuto intenzione d' onorare tutt' i misteri della infanzia del nostro Salvatore con la sola nascita. Presentemente si festeggiano fra i Greci i due soli misteri insieme del nascimento e della Epifania, riserbandosi al dì 6. di gennajo solamente il Battesimo. Nella Chiesa latina è cosa certa, che almeno dopo il cominciamento del secolo quinto ella ha onorato in questo giorno distintamente l' adorazione

ne fatta dai Magi, ed a questo mistero ha sempre unita la memoria del Battesimo e delle nozze di Cana. E' da notarsi ancora, che in alcune Chiese, come riflette il dotto Pontefice Benedetto XIV., si costumava far menzione nel giorno dell' Epifania del miracolo della moltiplicazione dei pani; e si osservano questi quattro prodigj riferiti nell' Inno di S. Ambrogio *in Epiphania Domini*.

La festa della Epifania è sempre stata fra le più solenni, e si è appellata anche Pasqua: *in Vigilia, in Pascha Epiphaniæ* leggiamo nelle note alla vigilia dell' Epifania del Venerabil Cardinale Tommasi. In questo giorno non dicesi al mattutino *Domine labia mea aperies*, nè *Deus in adjutorium*, nè l' inno per denotare la prontezza dei Magi, che all' apparir della stella si posero in viaggio; o perchè facendosi in questa solennità memoria della conversione dei Gentili, ch'era imperfetta, ristringendosi ai soli Magi, tralascia la Chiesa i cantici, che proprj sono dei già convertiti e perfetti; siccome il *Gloria* l' inno e simiglianti cose; poichè al dir dell' Apostolo, prima *corde creditur ad justitiam*, dipoi *ore confessio fit ad salutem*. Si lascia l' Invitatorio, perchè i Magi furono invitati non dalla lingua degli uomini, ma da quella del cielo, cioè dalla stella, e per detestare l' invito d' Erode pieno d' inganno. Il salmo poi *Venite exultemus* cantasi nel principio del terzo notturno, e una volta cantavasi alla fine del secondo, perchè il numero terzo significa il tempo della grazia, in cui furono sufficientemente invitati alla Chiesa Cattolica i Gentili, non potendo alcuno ignorare l' invito degli Apostoli, e nell' ultimo tempo sarà data pienamente una grazia uniforme. Si ripete spesso l' antifona *Venite adoremus*, acciò tutti concorrano all' adorazione del Salvatore; fra l' ottava dicesi l' Inviatatorio al solito in onor dei Magi, che invitarono gli altri a Cristo; e siccome nell' Avvento leggonsi le profezie d' Isaia, che per la loro chiarezza sembrano piuttosto una storia della venuta di

G.

G. C.; così rapprefentandocelo già nato la Chiefa, debbono afcoltarfi i predicatori del nuovo Teftamento, e però in quefto tempo fino alla fettuagefima fi leggono l'epiftole di S. Paolo. Non dee ometterfi, che nella vigilia dell'Epifania fi benedice folennemente l'acqua, fecondo il rito prefcritto nel Rituale Romano, qual ufo molto commenda il Crifoftomo.

Calcidio filofofo Platonico, che fiorì nel principio del fecolo quarto favellando della ftella comparfa in oriente, e che guidò i Magi all'adorazione dell'infante Gesù, dice, che quefta ftella annunziava agli uomini, fecondo l'idea di quel tempo, „ che un Dio era difcefo dal cielo per la falute del genere umano „. Quefto paffo ben rimarchevole trovafi in un antichiffimo commento latino al Timeo di Platone molto dai dotti ftimato: noi lo riporteremo interamente: *Eft quoque alia fanctior & venerabilior hiftoria, quæ perhibet Ortu ftellæ cujufdam, non morbos mortefque denunciatas, sed defcenfum Dei venerabilis, ad humanæ confervationis, rerumque mortalium gratiam: quam ftellam cum nocturno itinere infpexiffent Chaldæorum profecto fapientes viri, & confideratione rerum cæleftium fatis exercitati, quæfiffe dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa Majeftate puerili, veneratos effe „ & vota Deo tanto convenientia nuncupaffe.* Ciafcuno vede, che Calcidio non parla di quefta iftoria, come di una favola inventata maliziofamente, chiamandola la più fanta, la più rifpettabile. Per giudicar del pefo di quefta teftimonianza renduta da uno fcrittore pagano, bafta offervare con quanto impegno l'empio Vanini procurò fcreditarla nel fuo *Amphitheatrum æternæ Providentiæ* impreffo a Lione nel 1615.: un uomo, che si fe bruciare per l'Ateifmo, dovea effer nemico di tutti coloro, la fincerità dei quali forniva nuove pruove alla religione. Giuliano apoftata volendo gettar a terra quefto fatto, che non avea il coraggio di negare, dicea, che quefta fu la ftella chiamata *Afaph* dagli

Egi-

Egizj, che vedeasi ogni 400. anni. Alcuni han creduto fosse la stella veduta nel tempo, che Augusto presiedeva ai giuochi in onor di Venere genitrice, ma si son ingannati; Plinio dice, che ciò accadde non molto dopo la morte del padre Cesare, e questa di cui parliamo dovette vedersi nell' an. 40., o 41. dell' impero d' Augusto.

Osserveremo, che i Greci idolatri chiamavano *Epifania* la presenza degli Dei sulla terra, sia che si facessero, secondo credevano quel miseri delusi dalla impostura de' loro sacerdoti, vedere agli uomini; sia che manifestassero la loro presenza con qualche segno straordinario. Da ciò derivarono certi sacrificj istituiti in rimembranza di queste apparizioni, e certe feste dette *Epifanie*.

* EPIGIE. Ninfe della terra per opposizione alle ninfe Usanie, o sia del cielo: *Epigie* significa *terrestri*.

* EPIMELETTI. Ministri del culto di Cerere, i quali specialmente erano addetti a servire il re de' sacrifizj nelle sue funzioni.

* EPIMENIDE. Grande indovino di Creta vivente nel tempo di Solone: essendo nella sua gioventù destinato dal padre a guardiano di greggi, si sperse in un bosco, ed entrò in una caverna, ove dormì cinquasette anni. Risvegliato da un forte strepito, andava in traccia della sua greggia, supponendo di aver dormito poco tempo, ma non ritrovandola se ne tornò al suo paese, dove fugli dimandato chi fosse, ed appena fu riconosciuto dal suo minor fratello, a cui narrò il fatto. Sparsasi questa voce per la Grecia, venne considerato per un uomo favorito dagli Dei, e consultato come un oracolo. Andò ancora in proverbio il sonno d' Epimenide, secondo si legge in Luciano. Afflitti dalla peste gli Ateniesi, consultarono questo indovino, il qual ordinò loro, che bisognava lasciar andar nei campi delle pecore nere, e farle seguitare dai sacerdoti, perchè le immolassero in quei luoghi, ove fermavansi, in onor degli Dei incogniti, e co-

si

sì fattosi cessò la pestilenza. Da quel tempo, secondo Laerzio, s'innalzarono nell'Attica molti altari alli Dii sconosciuti, lo stesso autore ci dice, che il sonno di Epimenide fu un viaggio di cinquanta anni, nel quale acquistò gran cognizione dei semplici. Predisse questo indovino molte cose ai Lacedemoni, ed agli Ateniesi, scrisse molte opere, che più non esistono, e morì, s'è credibile, di 289. anni, secondo la tradizione dei Cretesi, che gli fecero sacrificj ed onori, come ad una loro Deità. I Lacedemoni, i quali vantavansi di aver il suo corpo, lo venerarono ancora con particolar distinzione.

* EPIMENJ Chiamavano così gli Ateniesi i sacrificj, che ad ogni novilunio facevano alle loro divinità pel bene dello stato. In altri luoghi della Grecia davasi il nome d'*Epimenie* a una certa provvista, che distribuivasi ai servi ogni mese.

* EPIPIRGIDE. Gruppo di statue dagli Ateniesi consacrato ad Ecate di un'altezza simile a quella di una torre, come denota questa voce.

* EPISCAFIE. La festa delle barchette, che facevasi a Rodi in onore forse di Nettuno.

* EPISCENE. Festa delle tende in Sparta per rammentare l'antico stato della nazione, in essa onoravansi i Dei tutelari del paese con un gran sacrifizio.

EPISCOPALI. Protestanti d'Inghilterra, i quali separandosi dalla Romana Chiesa, conservarono la maggior parte delle ceremonie nel culto, e l'ordine della ecclesiastica gerarchia; onde v' ha tra loro Vescovi, preti, canonici, come nella Chiesa Romana. La religione loro è la dominante in quel regno. V. PRESBITERIANI.

* Sebbene abbiano costoro ritenuta la dignità Vescovile, non hanno conservato quanto all'essenza dell'ordine appartiene, non essendo i loro Vescovi legittimamente ordinati, perchè non vengono da altri Vescovi inalzati al sacerdozio secondo il rito Cattolico, e perchè usano d' una formola inven-

ventata ed approvata dai fautori di Giacomo primo, il quale fucceffe ad Elifabetta, e che differifce dall'antica confervata nella Chiefa ortodoffa. E' vero, che di tutte le fette degli eretici quefta più s'avvicina alla Cattolica religione, avendo l' uffizio divino, il coro, in cui recitano matuttino e laudi, l'offervanza della domenica, delle fefte folenni, e di alcuni fanti, le preci folenni della Meffa fimili a quelle del Rituale Romano. Ma hanno riformato l'intero canone della Meffa medefima, la quale dicono nella propria lingua, fecondo l'opinion di Calvino. Ufano il fegno della croce fopra di fe, e fulla fronte dei bambini nel Battefimo, e i padrini, come noi; amminiftrano la Eucariftia con l'amitto, ordinando, che i fedeli per fola venerazione genufiettino, non perchè nel Sacramento vi fia il Corpo di Crifto. In fomma fi vede, che confervarono quefta difciplina per godere dei pingui Vefcovati e beneficj del regno, mentre fono veri Calvinifti.

EPISCOPATO. Ordine facro riguardato come la perfezione del facerdozio, e che dà la podeftà di amminiftrar la Crefima, d'ordinare i preti, di governar le chiefe con giurifdizione fu i facerdoti, e gli altri miniftri inferiori. V. VESCOVO.

* S. Epifanio *haer.* 75. racconta efferfi dalla Chiefa condannato Aerio, perche negava ogni differenza tra un Vefcovo ed un femplice prete, e lo confuta con l'argomento della ordinazione, la quale può farfi dai vefcovi folamente, avendo effi foltanto la podeftà della impofizion delle mani, ricevuta dagli Apoftoli. Maliziofamente alcuni eretici per avvilire la dignità epifcopale hanno fatto abufo di alcuni paffi del nuovo Teftamento, e dei PP. antichi, nei quali i femplici preti fon detti vefcovi; ma avrebbero dovuto riflettere, che furono detti ancora papi, e niuno per quefto confondergli osò coi Vicarj di Crifto. Ed in fatti non fu Ifchira confiderato per facerdote, perchè avea ricevuta l'impofizione delle mani da Colluto, che non era Ve-

Vescovo, e così da un intero Concilio fu difeso S. Atanasio in una epistola del Concilio scritta al Pontefice Giulio, ed agli altri Vescovi della Chiesa;

Leone il Trace imperatore fece una legge, nella quale ordinava, che all' Episcopato s' innalzassero persone di vero merito, le quali in vece di procacciarsi il Vescovato, lo avessero fuggito: „ imperciocchè, soggiunge la legge, il Vescovo è certamente indegno del sacerdozio, se non è ordinato suo malgrado „: egli vuole, che questo delitto di ottar a un Vescovato sia punito, come quelli di lesa maestà, e che chiunque ne sarà convinto sia deposto e notato d'infamia. S. Gregorio il grande scrivea a Sereno Vescovo di Marsiglia, „ siccome si dee condurre al sacro altare colui, che se ne allontana essendone richiesto; così conviene discacciarne colui, che da se s' affretta „.

EPISTEMONARCA. Titolo di dignità una volta in uso nella Chiesa Greca. Colui, che n'era insignito, dovea invigilare sulla pubblica istruzione: era come il censore della dottrina della Chiesa.

* EPITALAMIO. Canto nuziale, che pronunziavasi alla porta dell' appartamento delli sposi dopo il convito. Gli ebrei l' usarono fino dal tempo di David, e i Greci ancora nei secoli eroici. Riguardo ai latini. V. TALASSIO. Trascriveremo porzione del grazioso Epitalamio, che Teocrito indrizza ad Elena: dopo aver distribuite delle corone di giacinti alle fanciulle Spartane, che cantavano l' imeneo, fa loro rilevar in questi termini la felicità di Menelao.

Oh fortunato sposo, a tua salute
Starnutò fausto Genio, allor che in Sparta
Venisti, ov' è di nobiltate il fiore.
Sol tu fra Semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Venne a giacer sotto una stessa coltre
La figliola di Giove, a cui l' uguale
Non pose giammai piè nel suolo Acheo.

Gran

Gran prole n' avrai tu, se alla gran Madre
Sarà simile. Noi tutte d' età pari
Ducenquaranta femminil drappello
Femmo un corso medesmo in civil foggia
Presso i bagni d' Eurota unte le membra.
Ma nessuna era già senza difetto
D' Elena al paragon, come il bel volto
Scopre l' alba nascente, allorchè sgombra
La veneranda notte, e cede il regno
All'albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l' aurea vergine splendea
Complessa e grande. Qual de' campi onore
S' erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchio,
Tal essa in rosee carni è specchio, e lume
Di Sparta. Nessun' altra nei canestri
Sì be' lavori intesse, o in tela industre
Più ben ordito stame avvolto al subbio
Dalle lunghe gomitola recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com' Elena vezzosa, a cui negli occhi
Tutti gli amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona omai.
Noi sul mattin correndo a i prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande
Di te ben ricordevoli, siccome
Agnelline di latte desiose
Della materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d' umil loto
L' appenderemo a un platanetto ombroso;
Righerem prime con vasel d' argento
A te l' ombroso platano d' unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passeggier, la scorza:
„ Fatemi onor; son d' Elena la pianta.
Salve, o sposa, e tu, sposo, a cui la sorte
Sì gran suocera diè. L'alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea

Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto
Facciano di gentile in gentil sangue.
Dormite l'un spirando in petto all'altro
Amore, e bei desiri; e poi sull'alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina farem quà ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tai nozze, Imene, Imen, t'allegra.

Abbiamo riportato tutto questo squarcio, tradotto dal nostro dotto Amico P. Pagnini, perchè non solo i nostri leggitori conoscano, qual'era l'epitalamio fra i Greci, ma perchè da questo possono rilevare diverse notizie intorno alle nozze dei medesimi. La Cantica di Salomone è un vero epitalamio, come può vedersi a quell'articolo.

EPITRAGIA. Sopranome, che fu dato a Venere, perchè una capra immolatale da Teseo fu cangiata in montone.

* EPULONI. Ministri subalterni dei sacrificj presso i Romani, che i pontefici incaricavano della cura e regolamento dei conviti sacri. Vi erano tre Epuloni, che ordinavano e servivano i sacri banchetti dati in onor di Giove; il numero crebbe fino a sette, e Cesare l'aumentò fino a dieci. In queste solennità collocavansi le statue degli Dei sopra magnifici letti, e servivansi, come se avessero potuto mangiare. Godevano gli Epuloni il privilegio di portar la veste orlata di porpora, come i pontefici, ed erano esenti dal dare le loro figlie per essere Vestali.

EQUIRIE. Corse di cavalli, che gli antichi Romani aveano il costume di celebrare il 27. di febbrajo in onor di Marte nel campo, che teneva il nome di questo Dio.

* EQUITA'. Divinità dai Romani rappresentata con una spada in mano e una bilancia nell'altra; la distinguevano dalla Giustizia, ma talvolta era con-

confusa con *Astrea*, e con *Dica* figlia di Giove e di Temi, e presidente ancor essa alla giustizia. Pindaro dà tre figlie all' Equità, la Pace, Eunomia, e Dica.

* ERA. Davano i Greci questo soprannome a Giunone, additandola alcune volte con questo solo nome, denotante la sovrana, la padrona del mondo. In generale lo davano a tutte le Dee, come un titolo onorevole, e trovasi soventemente nelle medaglie coi nomi di Diana, e d' Iside.

ERA CRISTIANA. Corso di anni, di cui i Cristiani fissano il principio al primo di gennajo, dopo la nascita di G. C. La voce *Era* significa *epoca rimarchevole, cangiamento straordinario*; è facile il riflettere, che vi sono state, e vi sono differenti ere appartenenti ai diversi popoli: tali sono l' Era Aziaca, così detta dalla famosa battaglia d' Azio; l' Era Filippica dall' anno della morte di Alessandro il grande, del quale Arideo, che prese il nome di Filippo, fu successore; l' Era di Diocleziano, che comincia nel primo anno dell' impero di questo principe; e l' Era dei Maomettani. V. EGIRA.

* ERACLE. Nome greco d' Ercole, col qual' esprimer volevasi, che le fatiche da Giunone imposte ad Ercole gli diedero motivo di acquistar gloria.

* ERACLEE. Feste in onor di Ercole sul monte Oeta, dov' era il suo sepolcro, furono istituite da Menerio re di Tebe ,,.

* ERANARCA. Pubblico officiale fra i Greci, che avea l' ispezione delle limosine e delle provviste fatte per i poveri. Cornelio Nipote ci narra, che quando un cittadino era ridotto alla povertà, o fatto prigioniero, o non era in stato di maritar una sua figlia, l' Eranarca adunava gli amici ed i vicini di costui, ed obbligavagli a contribuire secondo il loro stato. Una tal funzione facealo considerare persona sacra e venerabile.

ERASTIANI. Eretici d' Inghilterra, che aveano per capo un certo Tommaso Erasto, il quale so-

 ste-

stenevà, che la Chiesa non ha la podestà di scomunicare.

* Comparvero verso il 1647. nei torbidi civili, che agitavano quel regno; negavano alla Chiesa l' autorità eziandio di far decreti, di assolvere, &c.

* ERATELEA. Sacrifizio, che facevasi il giorno delle nozze a Giunone Pronuba; in esso si offerivano dei capelli della nuova sposa, ed una vittima, il cui fiele gettavasi a piè dell'altare, per denotar l' unione, la quale regnar dovea tra gli sposi. Eratelea significa donna perfetta; perchè le femmine non vanno a marito, che nella pubertà, tempo in cui sono di un'età perfetta.

ERATO. Una delle nove Muse, presiedeva alle poesie amorose. Soleva rappresentarsi sotto la figura di una fanciulla viva e gioviale, coronata di mirto e di rose, tenendo con una mano la lira, e dall'altra il plettro, o l' archetto. A lato d'essa collocavano un amorino armato d' arco e di turcasso.

* La facevano inventrice della lira e del liuto: da essa diconsi *erotici* i versi amorosi.

* ERCEO. Giove Erceo era il custode delle mura di una città.

* ERCINA. Una delle compagne di Proserpina, e figlia del celebre Trofonio, venerata in Lebadia, secondo Pausania, ove rappresentavasi con un'oca in mano.

ERCOLE. Il più illustre degli eroi, o semidei del paganesimo, era figlio di Giove e d' Alcmena sposa d' Anfitrione re di Tebe. Il padre degli Dei, dicono i poeti, essendosi fortemente innamorato d' Alcmena, prese la figura di suo marito, che allora trovavasi in guerra con i Telebeeni. Ingannata con questa trasformazione Alcmena, restò incinta d'Ercole; Giove giunto al compimento de' suoi desii promise al frutto de' suoi amori il più illustre destino: ma Giunone sempre gelosa e vendicativa, saputo avendo l' intrigo amoroso di suo marito, rivolse tutto il suo sdegno contro l'infeli-

ce

ce fanciullo; che ne dovea nascere. Appena questi vidde la luce del giorno, ella inviò due serpentacci per divorarlo nella sua culla, ma il coraggioso fanciullo, senza sbigottirsi, afferrò i serpenti e gli uccise. Questa bravura fu il preludio dei combattimenti, che dovea un giorno attaccare con tanti mostri. Giunone disperata, perchè il giovinetto Ercole avea scampato quel pericolo, non cangiò il formato disegno di perderlo, comecchè pretendino molti, che si riconciliò dopo con lui, che gli diede ancor del suo latte, del quale alcune goccie cadendo formarono la via lattea in cielo. Egli è certo, che l'ira di Giunone fu piuttosto addormentata, ch'estinta, e allora quando ella vidde Ercole pervenuto all'adolescenza, e nell'età d'acquistar gloria, il suo furore e il suo dispetto si risvegliarono, e cercò con più ardore di prima tutte le occasioni di far perire questo eroe. I destini per far maggiormente risplendere la virtù ed il coraggio del giovine aveano decretato, che per qualche tempo stato sarebbe sottoposto ad Euristeo re di Micene, ed obbligato ad ubbidirlo. Per la qual cosa Giunone impegnò Euristeo a comandare ad Ercole le più difficili imprese, sperando dovesse perire; ma fu nella sua vendetta delusa, e lungi dal nuocere ad Ercole, non fece altro che crescere la gloria di esso.

Fra varie azioni memorabili fatte da Ercole per ordine d'Euristeo, se ne contano dodici particolarmente, che sono dette le dodici fatiche di questo eroe. 1. Uccise un leone di un'enorme grandezza, che devastava la selva Nemea, e incrudeliva su gli abitanti di quella contrada. Per conservare un monumento della sua vittoria, pose la pelle di questo leone su le sue spalle, e la portò continuamente. 2. Il lago di Lerna era da un'idra infestato, questa avea sette teste, ed era a segno terribile, che troncandole una testa, ne rinascevano altre all'istante. Ercole troncolle tutte con un sol colpo; intinse quindi le sue frecce nel sangue del

del mostro, e così le loro ferite divennero incurabili e mortali. 3. Nella foresta d' Erimanto vi era un enorme cinghiale, che desolava i contorni. Euristeo comandò ad Ercole di menarglielo vivo; non credeva, che l' eroe potesse riuscirvi; e fu per morire di spavento, quando Ercole ritornò con quella belva feroce. Eseguita la sua commissione, l' eroe uccise il mostro con la stessa facilità, con la quale l' avea condotto al re di Micene. 4. Una cerva, che avea i piedi di bronzo, e le corna d' oro, era da lungo tempo l' oggetto delle fatiche e delle insidie di tutt' i cacciatori delle vicinanze del monte Menalo; ma ella correva con tal velocità, che giammai aveano potuto arrivarla. Euristeo incaricò Ercole di portargli questa cerva; questo eroe, dopo averla senza respiro inseguita per un anno intero, la raggiunse finalmente, e la condusse al monarca. 5. Nei contorni del lago Stinfalio vi era un prodigioso numero di uccelli, che disturbavano tutto il vicinato; oscuravano l'aria con le loro ale, e facevano eccheggiare i paesi allo intorno coi loro gridi acuti e penetranti. Se scuoprivano alcuno nella campagna, si scagliavano sopra di esso, lo portavano in aria, e lo divoravano. Ercole ebbe l' ordine d' ucciderli, e ritornò con onore da questa impresa eziandio. 6. Vedendo Euristeo, che i mostri più spaventevoli non potevano resistere ad Ercole, gli ordinò di andar a combattere le Amazoni eroine celebri pel loro valore. Ercole accompagnato da Teseo attaccò queste illustri guerriere sulle sponde del Termodoonte, le vinse, e fece prigioniera la loro sovrana. 7. Augia re d' Elide avea un prodigioso numero di stalle ripiene di tante lordure e di tanto fimo, che l' aria n' era infettata. Ercole volse il corso di un fiume, e ne fece passar le acque attraverso queste stalle, e così le purgò perfettamente: 8. Un furioso toro per opera di Nettuno devastava i contorni di Maratona, Ercole per ordine di Euristeo ne liberò il paese. 9. Diomede re di Tracia

cia avea un gran numero di bei cavalli, e fra questi ve n'erano quattro, che gettavano fuoco dalla bocca e dalle narici. Per risparmiare la spesa del nutrimento, facea divorar loro tutti li stranieri, che passavano da' suoi stati; Ercole punì questo re barbaro dandolo in cibo a' suoi cavalli. Busiride re d'Egitto immolava ad Osiride tutti li stranieri; viaggiando Ercole in quella regione fu arrestato per ordine del re, e condotto all'altare, ma nel tempo che disponevansi ad immolarlo, ruppe i suoi legami, e sacrificò lo stesso Busiride. Queste due imprese fanno la nona delle fatiche d'Ercole. 10. Gerione re di Spagna avea gran mandre di buoi, che nutricava di carne umana; questi bovi erano custoditi da un cane, che avea tre teste, e da un dragone, che ne avea sette; Gerione stesso era un terribile nemico, perchè al dir della favola aveva tre corpi; contuttociò Ercole uccise questo re inumano; e il cane, e il dragone, seco menando i suoi armenti. 11. Nel giardino dell'Esperidi vi erano dei pomi d'oro consacrati a Giunone, e guardati da un un'orribile dragone, che mai non si addormentava. Ercole uccise questo vigilante custode, e rapì i pomi d'oro, che portò ad Euristeo. 12. Questo tiranno non sapendo più di qual mezzo servirsi per fare morir Ercole, gli ordinò di scendere all'inferno, di cacciarne fuori il cane Cerbero, e di condurglielo; ubbidì l'eroe, si fece vivente veder nell'inferno, e fece persino sul suo trono impallidire Plutone: gli urli spaventevoli del cane trifauce non giunsero ad intimorirlo, lo incatenò malgrado la sua resistenza, e lo strascinò nella regione dei vivi. Queste sono le dodici principali imprese, che illustrarono il nome di Ercole; ma egli ne fece molt'altre, di cui sarebbe troppo lunga la narrazione e noiosa. Si parla sempre di mostri atterrati, di giganti vinti, di masnadieri puniti. Queste azioni erano tanto più gloriose, in quanto aveano la pubblica salute per loro scopo; e noi non possiamo omettetne un'altra non meno celebre,

quale si fu quella di aver unito l'oceano al mediterraneo, separando le due montagne Abila e Calpe. Credendo Ercole, che questo luogo fosse l'estremità del mondo, vi piantò due colonne, sopra le quali scolpì questa iscrizione, ch' è poi passata in proverbio; *Non plus ultra*: le colonne furono dipoi dal suo nome chiamate *le colonne d'Ercole*.

La gloria, di cui si fregiò questo eroe, irritava maggiormente l'odio implacabile di Giunone; furiosa di vederlo vincere tutt'i pericoli, da lei suscitatili contro, cercò ella d'affliggerlo almeno in cio, che avea di più caro. Mentr'egli era all'inferno occupato ad eseguir gli ordini d'Euristeo, eccitò ella un certo Lico ad impadronirsi di Tebe, volendo costringer Megara moglie di Ercole a sposarlo, come sarebbe accaduto, se l'eroe suo consorte non fosse giunto in tempo per liberarla. Sdegnata per questo accidente Giunone ispirò ad Ercole un violento furore, nell'eccesso del quale uccise con le sue mani la moglie ed i figli, senza conoscerli. Questa domestica disavventura avvelenò tutta la gioja, che procurargli potevano i passati felici avvenimenti.

Per alienar forse il suo animo da sì crudele rammarico si abbandonò alle lusinghe della voluttà, e lasciò ammollire nel commercio col bel sesso quel indomabile coraggio, che trionfato avea dei mostri e dei giganti. Divenne amante della vaga Onfale, e si abbassò per piacere a questa reina della Lidia fino alle più vergognose debolezze. Viddesi quest' eroe sì terribile confuso fra la turba delle donzelle di Onfale maneggiar la conocchia e torcere il fuso con quella mano, che avea tanti mostri atterrati, mentre quella reina rivestita delle spoglie del Nemeo leone, e armata di clava facea la figura d'Ercole, ed insultava il suo prigioniere. L'incostanza più della vergogna giovò a strappar Ercole dai lacci di Onfale, per darlo incatenato a Dejanira. Acheloo figlio di Teti osò contendergli questa principessa; i due rivali si batterono. Acheloo

ro avea il vantaggio di potersi trasformare a suo piacimento, ma con tutte le sue metamorfosi, una più dell'altra terribile, Ercole lo vinse, e rapì Dejanira prezzo della riportata vittoria. Nel cammino incontrò un largo e profondo fiume, difficile a traghettare; il Centauro Nesso s'offrì di trasportar la donzella all'altra riva; Ercole, nulla sospicando, accettò l'offerta; ma il perfido Centauro appena fu giunto alla sponda, fuggì con la sua preda. Ercole tese l'arco, e con un colpo di freccia arrestò Nesso nella sua fuga; il Centauro mortalmente ferito preparò la sua vendetta; avanti di morire diede a Dejanira la sua veste tinta di sangue, assicurandola, che questa avrebbe la virtù di destar l'amore nel di lei sposo, quando cominciasse a illanguidire. La credula Dejanira ricevè con gioja questo dono fatale, e non tardò a porlo in uso. Ercole oggimai disgustato di Dejanira ardeva di nuova fiamma per la giovine Jole; sperò di arrestare Dejanira i progressi di questa nascente passione con la veste del morto Centauro. Incaricò un servo nominato *Lica* di portarla ad Ercole, che allora offriva un sacrificio sul monte Oeta; l'eroe se ne vestì, e nell'istante medesimo il sangue velenoso del Centauro, introducendosi nelle vene, accese nel suo seno un fuoco secreto, che provar gli fece i dolori più vivi. Finalmente non trovando alcun rimedio al male, che lo divorava, e non potendone più sopportar la violenza, prese la risoluzione di terminar la sua vita e i suoi tormenti. Ammassò molti alberi, di cui fece un rogo, e quindi ascendendovi diede fuoco al medesimo, e vi fu dalle fiamme incenerito. Prima di morire depositò le sue frecce in mano di Filottete suo amico, e volle, ch'ei s'obbligasse con giuramento a non palesar giammai, ove avrebbe sepolte le sue ceneri. I poeti supposero, ch'Ercole fosse stato, dopo la sua morte, annoverato fra gli Dei, e che Giove gli avesse data in moglie Ebe Dea della giovinezza.

Ercole veniva per l'ordinario rappresentato sotto la figura di un uomo di statura gigantesca, estremamente forte e norboruto, armato di una grossa clava, di cui fece uso nella maggior parte delle sue spedizioni, vestito con una pelle di leone, coronato di pioppo, albero a lui consacrato. Spesse volte sacrificavangli un bove, e ne davano questa ragione. Viaggiando un giorno Ercole, e trovandosi angustiato dalla fame, incontrò un contadino chiamato *Teodamante*, prese un de' buoi, co' quali lavoravà questi la terra. e se lo mangiò intero: in memoria di questo famoso pasto s' immolò dipoi ad Ercole un bove.

Lasciamo la cura a Pluche di svolger l' origine ed il senso di tutte queste favole, immaginate sopra il loro Ercole dai Greci. „ Quando gli animali feroci troppo si moltiplicavano, dice questo autore parlando dell'Egitto, e che vi era qualche belva furiosa, o qualche insigne ladrone disturbatore della contrada, allora inviavasi, non un' armata intera, nè una nuova leva di gente, ma i più esperimentati soltanto nel mestiere della guerra, quelli, che acquistato aveano i gradi più distinti, o forse i volontarj, che senza esservi costretti si presentavano per una tal spedizione. In questi casi un Oro armato di una clava, e posto nella pubblica assemblea, riuniva prontamente per un tal giorno i più distinti fra i giovani guerrieri. Io giudico della significazione di questo simbolo dal nome, che se gli dava; chiamavansi *Heracli*, o *Ercole* cioè *gl' illustri nella guerra*, *i giovani distinti*, o più esattamente *le genti d' arme*. . . . Questo Ercole, il qual' era soltanto un' insegna, divenne . . . . un Dio interamente occupato alla distruzione dei mostri, delle bestie, dei ladroni, che turbavano la sicurezza degli abitanti. Tutta l' antichità fa nascer Ercole in Egitto: Cicerone ne ritrova un secondo in Creta, e un terzo in Fenicia, il qual andò fino alle colonne, che presero il suo nome, e del quale fu il culto per lungo tempo celebre a Cadice.

Se-

Sonosi i Greci il loro attribuiti. Non può dubitarsi, che sia d'Ercole, come degli altri simboli, e che i Cretesi ed i Fenicj veggendolo sovente fra li stromenti delle loro. indizioni e del loro culto, non l'abbiano preso per un Dio della patria loro, e non gli abbiano tessuta la sua istoria particolare. Che se unifcansi e concateninsi in un racconto istorico le fatiche e le maravigliose spedizioni di tutti questi Ercoli locali, io lascio altrui pensare qual romanzo dovrà risultarne ,,.

„ Io non disconvengo, che siavi stato in Grecia un poco innanzi la guerra di Troja un celebre avventuriere, un vendicatore dei torti, un gran persecutore di masnadieri, a cui sonosi per onore attribuite le gesta, che prima narrate si erano di tutti questi Ercoli immaginarj. Sembra, che questo Ercole abbia avuta una posterità, la quale si è in diversi tempi stabilita nel Peloponneso; ma della maggior parte di tante sue imprese può dirsi, come della sua genealogia, esser quelle cioè una invenzione dei Fenicj. Essi nominarono il loro Ercole *Ben-Alcum*, o *Ben Alcmen*, *il figlio invincibile*; ed ecco ciò che molto verisimilmente ha fatto dire dell'Ercole Greco, ch'egli era figlio d' *Alcumena* o *Alcmena*. La sua istoria è tutta ripiena di fatti, la maraviglia dei quali si riduce presso che alla interpretazione equivoca di alcune voci fenicie, lo che prova non aver la maggior parte delle sue avventure nella storia fondamento veruno.

Ecco quanto leggesi intorno a questo Dio nell' *Ercole Gallo* di Luciano. „ I Galli, dice quest' autore, chiamano Ercole nel loro linguaggio *Ogmio*, e rappresentano questo Dio sotto una forma del tutto straordinaria. Ercole fra essi è un vecchio decrepito, che ha calva una parte della testa, ed il rimanente mezzo coperto da bianchi capelli. La sua pelle è grinzosa nera arsiccia; rassomiglia a un vecchio marinaro, e voi lo prendereste per Caronte piuttosto, per Giafet, o per alcuno dei numi

mi infernali, che per Ercole. Contuttocciò non lascia con questa figura eteroclita d'esser abbigliato coi medesimi vestimenti, che ad Ercole si danno. Egli è coperto da una pelle di leone, la sua destra è armata di clava, la sinistra di un arco teso; su le sue spalle pende una faretra; in una parola non gli manca d'Ercole che la figura. M'immaginai, che i Galli non gli avessero dato una forma tanto ridicola, che per beffeggiarsi degli Dei della Grecia; sospettai ancora, ch'essi avessero voluto con questa ingiuriosa pittura vendicarsi dello sterminio fatto una volta da Ercole nel loro paese: ma non ho io per anche parlato di ciò, che v'ha di più singolare in questo ritratto di Ercole. Il vecchio, che porta il suo nome, conduce dietro di se un gran numero di persone attaccate per le orecchie a una sottilissima catena d'oro, che sembra un vago monile. Sebbene possano agevolmente questi prigionieri rompere il debile legame, che gl'incatena, e prender la fuga, pure non sembra, che facciano alcuna resistenza nel seguire quel vecchio. Pare anzi, che calchino con gioja le sue orme; e lungi dal farsi strascinare, l'ardore, col quale vogliono al vecchio avvicinarsi, fa molto rallentar la catena. Giudicai eziandio nell'osservarli, ch'eglino sarian rattristati non poco, se quella si spezzasse: ma ciò che mi è paruto più assurdo e singolare in questa rappresentanza, si è l'imperizia dell'artista nel non saper dove unire l'estremità della catena, perchè tenendo il Dio con la destra la clava, con la sinistra l'arco, gli ha forata la lingua, ed ha fatto in quella passare i due estremi della catena; così il vecchio rivolto verso i prigioni, e d'un'aria ridente guardandoli, li conduce con la sua lingua. Per lungo tempo son rimasto immobile avanti questo quadro, ora sorpreso, ora incerto, ora sdegnato; allorchè un Gallo versato nella letteratura e nella greca favella, il quale a mio credere è uno dei filosofi del

suo

suo paese, venne ad abbordarmi. Straniero, mi disf' egli, io m' accingo a spiegarti il senso di questo quadro, che a te sembra un enimma. Noi altri Galli non crediamo, come i Greci, che Mercurio sia il Dio della eloquenza; attribuiamo noi ad Ercole questa prerogativa, come a Dio più di Mercurio vigoroso e robusto. Non esser sorpreso di vederlo rappresentato sotto la figura di un vecchio, poichè nella vecchiezza l' eloquenza è in tutta la sua forza e in tutto il suo valore, se do fede ai vostri poeti, i quali dicono, che la densa nebbia delle passioni oscura lo spirito e turba il cuore dei giovani, ma la saviezza medesima parla con la bocca dei vecchi, e da ciò quel fiume di mele, che sgorgava dalla bocca del vecchio ed eloquente Nestore, da ciò quei parlari dolci e fioriti dei vecchi Trojani, di cui Omero favella. Voi dovete di leggieri concepire, perchè Ercole Dio dell' eloquenza strascina uomini per le orecchie alla sua lingua incatenati; voi ben sapete l' intimo rapporto, che vi ha fra le orecchie e la lingua. Non già per oltraggiare Ercole si è con la lingua forata rappresentato, voi potreste crederlo, rammentandovi quel passo di uno dei vostri poeti satirici, il qual dice, che si è forata l' estremità della lingua a tutti li scilinguati. Tutte quelle famose fatiche di Ercole, che l' istoria decanta, noi non le attribuiamo alla forza del suo braccio, ma alla energia vittoriosa della sua grande eloquenza. Per sottomettere i più fieri nemici non impiegò egli, se non la dolce violenza della persuasione. Non ebbe altre arme, che le sue convincenti ragioni, le quali a guisa di rapide ed acute saette penetravano nel fondo delle anime, e le ferivano vivamente. Da ciò deriva il rappresentarsi dai vostri poeti le parole alate, come le frecce ".

* " Vorrei sapere, scrive Cicerone, quale sia l' Ercole, che noi adoriamo; perchè coloro, che si sono internati in questa storia ci assicurano esservene stati più d' uno. Il più antico, quello che com-

battè con Apollo pel tripode di Delfo, era figlio di Giove e di Lisito, ma del Giove più antico.... Il secondo Ercole è l'Egizio, che si crede figlio del Nilo, e che vien riputato autore delle lettere frigie. Il terzo, per cui si fanno funebri offerte, è uno dei Dattili d'Ida. Il quarto figlio di Giove e di Asteria sorella di Latona, particolarmente venerato dai Tirj, i quali pretendono, che Cartagine fosse sua figliuola. Il quinto è nominato Belo, ed adorato nell'Indie. Il sesto è il nostro figlio di Alcmena e di Giove, ma del terzo Giove, perchè anche di questi ve ne sono molti „.

Si crede ancora, che il nome di Ercole si dasse ai più celebri negozianti, o navigatori, che andavano a scuoprir nuove regioni, ed a condurvi colonie, purgando quei paesi dalle bestie feroci, dirozzando talvolta i costumi, ed insegnando l'agricoltura.

Secondo Senofonte, quando Ercole fu in età d'appigliarsi a qualche genere di vita, gli apparvero due donne di grande statura, una delle quali era molto bella, d'un aspetto maestoso, pieno di dignità, col pudore negli occhi, la modestia negli atti, ed una candida veste. L'altra grassotta, colorita, con sguardo franco, ed abiti di lusso; la prima era la virtù, la seconda la voluttà: ciascuna procurò di guadagnarlo, ma l'eroe si diede a seguir la prima, e volse al piacere le spalle. È facile l'intelligenza di questa finzione morale, la quale scorgesi in qualche medaglia, ove vedesi Ercole fra Minerva e Venere preceduta da Cupido.

Il culto di Ercole era disteso quasi in tutto il mondo al dire di Plinio; in Roma ebbe molti tempj, e fra gli altri quello vicino al Circo Flaminio, che dicevasi il tempio del grand' Ercole custode del Circo; nel Foro bovino aveane un altro non meno rispettato, e, secondo Plinio, in questo non entrarono giammai nè cani, nè mosche, della qual cosa rende Solino seriamente ragione, dicendo, ch'Ercole avea pregato di questa grazia il Dio

Mia-

Miagro, ossia *cacciamosche*. Ma il tempio famoso di Ercole vedevasi in Cadice, ove, secondo Strabone, conservavansi le famose colonne.

Furono dati ad Ercole molti nomi; *Alcide*, *Baraico*; *Indicante*, *Tasio*, *Tirinzio*, *Melio*, *Musagete*, *Miagro*, *Polifago*, *Panfago*, *Bufago*, *Cirosargete*, *Archegete*, *Sango*, *Fidio*, *Trivespero*, *Ideo*, *Melcrate*, *Ogmio*, *Endovellico*, *Manticlo*, *Carope*, *Eritro*, *Ippodete*, *Promaco*, *Rinocoluste*. Parleremo di alcuni a questi articoli.

ERDAVIRAF. Celebre mago Persiano, che il re Artaserse, sopranominato *Babeekan*, scelse fra ottanta mila sacerdoti per spiegargli il vero senso della dottrina di Zoroastro, interpretata da molti settarj diversamente con pregiudizio del regno. Quest' uomo per dare maggior peso a' suoi oracoli, disse, che avrebbe inviata la sua anima in cielo per consultarvi il supremo Essere; ed infatti il suo corpo cominciò da quel momento a cadere in un profondo letargo, che in nulla differiva dalla morte, e che sembrava certificare l'assenza della sua anima. Questo letargo durò sette giorni, nel corso dei quali il re accompagnato da sei maghi dimorò giorno e notte vicino al corpo di Erdaviraf, digiunando e pregando continuamente. Allorchè l' anima d'Erdaviraf, ritornando dal viaggio, fu di nuovo nel suo corpo, si può supporre con qual rispetto si ascoltarono tutte le parole, che escivano dalla sua bocca.

* EREBO. Voce, che significa *tenebre*. L'Erebo, secondo Esiodo, è figlio del Caos e della Notte, padre del giorno. Davano gli antichi il nome d'Erebo a una parte dell' inferno, e vi ponevano coloro, che aveano ben vissuto, non andando negli Elisi, se non quelli, ch'erano purificati, secondo l'espressione di Virgilio, *Pauci læta arva tenemus*. Eravi un sacerdote particolare per le anime dell' Erebo, ed una particolare espiazione. Sacrificavasi all'Erebo o un ariete, o una pecora nera, come si rileva da Omero.

* E-

* EREE. Feste di Giunone in Argo, in Samo, ed in Egina, siccome in altre parti della Grecia, così dette dal nome di *Era*, che davasi a questa Dea.

Diana trovasi *Erea* nominata da una montagna nell' Argolide, ove onoravasi particolarmente.

EREMITA. Uomo divoto, che si è ritirato nella solitudine per menarvi una vita più santa e più austera. Ne' primi secoli del Cristianesimo molti o per sottrarsi alla barbarie de' persecutori della religion Cristiana, o per consacrarsi liberamente a tutt' i rigori della penitenza, abbandonavano il mondo, e ritiravansi in orribili deserti. Colà dividevano il loro tempo fra la preghiera ed il lavoro. Il loro alloggio, il loro abito, e nutrimento spirava la povertà e la penitenza: abitavano nelle caverne, ricuoprivansi con foglie di palma, beveano acqua, mangiavano radici, digiunavano quasi tutti i giorni, e meditavano continuamente. S. Paolo, di cui ci ha data la vita il Dottor S. Girolamo, è il primo, per quanto sappiasi, che abbia abbracciata la vita eremitica, S. Antonio e S. Ilarione seguirono le di lui vestigia, e poi infiniti altri. Ciò che narrasi dell' austerità di certi eremiti d'Oriente sembrerebbe quas' incredibile, se non si vedesser ancora oggigiorno nelle Indie, al Giappone, ed altrove degli esempj di questo genere, sebbene in false religioni. Gli eremiti sono stati i primi istitutori della vita monastica; qualche volta annojati della solitudine si approssimavano, e viveano in comune. V. ANACORETI, CENOBITI, MONACI. Qualche ordine religioso ha ritenuto il nome di *Eremiti*, tali sono gli Eremiti di S. Agostino, religiosi, che senza alcun fondamento riconoscono S. Agostino per loro padre e fondatore. Quest' ordine si è molto disteso, e si è diviso in varj rami. Gli Agostiniani erano di già stabiliti a Parigi nel 1259; hanno tre conventi in quella capitale, uno de' Grandi Agostiniani, uno de' Piccioli, ed uno de' Scalzi, detti *Piccioli Padri*, perchè due de' principali reli-

gioſi di queſto convento, ch'erano di una grandezza molto al diſotto della mediocre, eſſendo andati alla corte per parlare a Luigi XIII, queſto principe oſſervandoli nell'anticamera, dimandò, „ chi ſono dunque queſti piccioli padri „ ? onde han di poi conſervato queſto nome. Hanno gli Agoſtiniani abbracciata la regola, che S. Agoſtino ſcriſſe per i ſuoi Canonici, e da eremiti paſſarono a formare un corpo di Frati ſotto il nome di eremiti di S. Agoſtino; col tempo poi diſſero, che queſto Dottor della Chieſa era ſtato il loro iſtitutore. Non può negarſi, che queſt'ordine abbia dati uomini illuſtri alla Chieſa, ed alle lettere. Panvinio e Noris hanno pochi eguali; l'ultimo fu precettore di Gio. Gaſtone Granduca di Toſcana della immortal Famiglia de' Medici, e poi decorato della ſacra porpora, che meriterebbe a' noſtri giorni il dotto P. Maeſtro Giorgi, religioſo parimente di queſt'ordine inſigne.

Sonovi ancora le fanciulle eremite di S. Agoſtino, dette volgarmente Agoſtiniane, religioſe, che ſieguono la ſteſſa regola de' Fratri di queſt' ordine, ſono diffuſe in Spagna e in Italia. A Parigi ve ne è una congregazione detta di S. Caterina; le religioſe di queſta comunità ſon oſpitaliere, che alloggiano le povere, e fanno ſotterrar quei, che muojono in carcere, e i corpi morti, i quali ritrovanſi nelle ſtrade, e ſulle ſponde de' fiumi.

Fra i Siameſi vi è un ordine ſingolare di eremiti, o anacoreti, tra i quali ſi rinnova la favola tanto decantata della morte e del riſorgimento della fenice. I deſerti più orridi ſono la dimora di queſti ſorprendenti eremiti; eſſi occupanſi nelle loro alpeſtri ſolitudini non già a far orazione, nè a darſi la diſciplina, ma ad indagare i miſteri più aſcoſi della natura. Si pretende, ch' eſſi vi rieſcano di maniera da inalzarſi, per così dire, al di ſopra dell'umano intendimento, e divenire i maeſtri della natura, dopo eſſerne ſtati i diſcepoli. Hanno l'arte di allontanare tutte le malattie, e la morte

medesima, di far quando lor piace oro ed argento, secreti, che sembrerebbero agli altri uomini di un prezzo inestimabile, ma che per questi solitarj, i quali vivono a guisa di orsi, non deono esser molto preziosi. Che attrattive può aver l' oro per uomini ritirati in un deserto? e che piaceri hanno nella vita per bramare di rendersi immortali? Perciò al termine di mille anni ne son talmente annojati, che ne fan a Dio un sacrifizio ben poco meritorio. Essi dan fuoco a un gran rogo, sopra di cui si consumano; ve ne resta però uno, il quale con la forza de' suoi incanti richiama gli altri alla vita. La maggior parte de'Siamesi ignora il luogo, ove son ritirati questi famosi eremiti, anzi temono moltissimo d' incontrarli, persuasi, che la loro vista sia capace di apportare la morte.

* Il concilio Calcedonese al can. 4. condanna i monaci vagabondi per le città, e così il sinodo Quinisesto al can. 42. ordinando a'Vescovi di ridurre gli eremiti o a vivere nella solitudine, o ad entrar ne' monasteri: lo che ancora s' impone dal c. *quanto de offic. jud. ord.*, e da una costituzione di Carlo IX. re di Francia, e da altri simili ordini &c.

EREMO, Abitazione solitaria ed isolata, che serve di ritiro a un eremita.

* Noi chiamiamo *eremo* ancora un luogo, ove vivono più eremiti, per esempio i monasteri de' Camaldolesi si dicono eremi, perchè a guisa di questi le abitazioni di quei solitarj sono isolate, sebbene nello stesso recinto. E' celebre in Italia ancora l'eremo di Spoleti, ove sono diversi romitorj sparsi sopra una montagna, e nei quali ritiransi frequentemente a vivere anche persone di nascita e di fortuna distinta.

ERENAGA. Titolo di un ufficiale ecclesiastico in Ibernia. Gli Erenaghi erano chierici semplicemente tonsurati, l' impiego dei quali consisteva semplicemente a raccogliere le rendite della Chiesa.

ERESIA. Così chiamasi ogni opinione contraria alla fede ortodossa della Chiesa Cattolica, e con ostinazione sostenuta. Tutte

* Tutte l'eresie, che sono insorte contro la Cristiana religione, dopo il suo stabilimento, hanno il loro particolar articolo in quest' opera.

* *Eresia*, voce greca, viene dal verbo, che significa *scegliere*, e una volta non prendevasi in cattivo senso, non denotando che la scelta di una opinione, o di una setta; onde dicevasi l'Eresia Stoica, l'Eresia Peripatetica, e si disse ancora l'Eresia Cristiana. S. Paolo diceva, che prima della sua conversione erasi attaccato all' Eresia dei Farisei, come la più stimabile delle sette Giudaiche di quel tempo. Dipoi questa voce si è adoperata per accennare le proposizioni contrarie al domma della Fede Ortodossa, e il nome di Eretici si è dato a coloro, i quali sostengono ostinatamente un sentimento erroneo in qualche domma della religione Cristiana. Salviano rispettabil sacerdote della Chiesa di Marsiglia, che meritò l'encomio di *Maestro dei Vescovi*, così esprimevasi nel quinto secolo, parlando degli Ariani. „ Sono eretici gli Ariani, ma non lo sanno, lo sono fra noi, ma non fra loro, perchè si credono tanto Cattolici, che trattano noi stessi d' eretici. Noi siamo persuasi, che pensano ingiuriosamente contro la divina generazione, dicendo, che il Figlio è minor del Padre. Essi però credono, che noi abbiamo un' opinione al Padre ingiuriosa, facendo il Figlio ad esso eguale: la verità è dalla nostra parte, ma credono essi di averla in loro favore. Noi rendiamo a Dio l' onore, che gli è dovuto, ma essi pretendono ancora di renderglielo nella loro maniera di pensare; non adempiono il loro dovere, ma nel punto medesimo, in cui mancano, essi fan consistere il più gran dovere della religione. Son empj, ma in questo stesso credono di seguire la vera pietà. S' ingannano, ma per un principio di amore verso Dio, e sebbene non abbiano la vera fede, riguardano quella da essi abbracciata, come il vero amor di Dio. Non vi è che il Giudice supremo dell' universo, che sappia

 co-

come faranno essi puniti dei loro errori nel giorno del giudizio. Contuttociò pazientemente li sopporta, vedendo, che se sono nell' errore, errano essi per un sentimento di pietà ,,. (V. *Salvian. de Gubernat. Dei* lib. 5.) Da questo passo rilevasi, qual fosse la moderazione della Chiesa in quel tempo verso coloro, che ciecamente viveano in qualche errore. Si potrebbero addurre molti esempj di fatto, ma ci piace piuttosto di riportare i sentimenti del più gran Dottore della Chiesa, e di un S. Vescovo del quarto secolo, qual fu Agostino; vedasi com' egli scriva ai Manichei. ,, Noi ci guardiamo bene di trattarvi con rigore; noi lasciamo questa condotta a coloro, i quali non sanno, qual pena costi il ritrovar la verità, e quanto sia difficile garantirsi dagli errori. Noi lasciamo questa condotta a coloro, i quali non sanno quanto è cosa rara e penosa l'innalzarsi sopra i fantasmi d'una immaginazione grossolana per mezzo della tranquillità di una divota intelligenza. Noi lasciamo questa condotta a coloro, i quali non sanno, che difficoltà vi è a guarire l'occhio dell'uomo interiore, per porlo in stato di veder il suo sole. Noi lasciamo questa condotta a coloro, che non sanno, quai sospiri e quai gemiti vi bisognano per acquistare qualche picciola cognizione della natura Divina . . . . in quanto a me io debbo sopportarvi, come mi han sopportato una volta, e debbo usare verso di voi quella tolleranza medesima, di cui si è fatto uso con me, quando era nell'errore ,,. (*Ep. cont. Manich: tom. 6. edit. Basil.* 1528. p. 78., & 79.).

L'eresia, come delitto contro la religione, appartiene al giudizio dei giudici ecclesiastici, che deono prenderne cognizione, e possono punirsi con le pene canoniche in coloro, che vi persistono ostinatamene; come delitto di stato, in quanto cagionar possa dei torbidi nel medesimo, spetta al governo secolare, il quale può ancora infierire contro gli ecclesiastici infetti di essa, e in essa persistenti ostinatamente.

Gli

Gli eretici non possono posseder benefizj ecclesiastici; dichiarati tali, decadono subito da questo possesso: perdono i Baroni ogni onorifica distinzione, ed ogni patronato nelle chiese, che lor appartengono.

ERESIARCA. Nome, che si dà al capo di una setta, all'autore d'una eresia, che ha un gran numero di partigiani, per es. Ario, Lutero, Calvino son tanti Eresiarchi.

Eretici poi chiamansi tutti coloro, che ostinatamente sostengono un'eresia contro la ragione, le divine Scritture, l'autorità e la tradizione della Chiesa. I nomi degli eresiarchi e dei più celebri eretici s'incontreranno in quest'opera.

* ERESIDI. Ninfe destinate al servizio di Giunone, appellata talvolta *Era*; esse erano destinate a preparar il bagno alla Dea, secondo i mitologi.

ERES-MARTEA. Divinità adorata dagli antichi Romani, che presiedeva all'eredità e successioni. Ponevasi nel seguito di Marte, perchè il Dio della guerra apre molte successioni in un giorno.

* ERETTEO. Sesto re di Atene. Avendo, dice Omero, partorito la terra il generoso Eretteo, Minerva prese la cura di allattarlo, e lo pose nel suo magnifico tempio d'Atene: ciò significa, ch'Eretteo era nato nell'Attica, e perciò figlio di quella terra, e crebbe molto in saviezza. Essendo in guerra contro gli Eleusini, intese dall'oracolo, che sarebbe restato vittorioso, quando voluto avesse sacrificare a Proserpina una delle sue figlie; quest' erano quattro, e si amavano di maniera, che eransi con giuramento astrette di non sopravvivere l'una all'altra, ma estinta una, di seguirla col darsi la morte. Avendo Eretteo sacrificata Ottonea sua figliuola maggiore, le altre mantennero il giuramento; e gli Ateniesi per riconoscenza del sacrificio posero Eretteo fra gli Dii dopo la sua morte, e gli edificarono un tempio nella cittadella d'Atene. Euripide finge in una sua tragedia „ ch' Eretteo fosse dalla terra inghiottito per opera di Nettuno, che

con un colpo del suo tridente l'aprì per odio contro questo principe Ateniese.

* ERGANA. Soprannome di Minerva considerata per inventrice delle Arti da ἔργον arte; poichè ad essa attribuivansi l'architettura, l'arte della guerra, quella di filare e tessere le tele, le tappezzerie, i panni di lana, le stoffe di seta, &c.; l'invenzione delle carrette, del flauto; delle trombe, la cultura degli ulivi. Avea sotto questo nome un altare in Atene, nel quale al dir di Pausania era soltanto lecito ai figli di Fidia celebre scultore il far sacrificj; distinzione, che mostra quanto gli Ateniesi onorassero le belle arti, e che di esse credevasi inventrice Minerva.

* ERGAZIE, Feste di Ercole in Sparta.

* ERICE. Figlio di Bute e di Venere, re d'una parte della Sicilia, detta perciò Ericia; credendosi espertissimo nel combattere col cesto, sfidò ancora Ercole giunto nell'isola co' buoi di Gerione: le condizioni furono, che perdendo Erice, il paese ad Ercole rimanesse, perdendo Ercole i buoi ad Erice, questi rimase morto nel combattimento, e Virgilio lo ha chiamato Dio, a cui offerivansi sacrificj.

* ERICINA. (*Venere*) Dal monte Erice in Sicilia fu così nominata la Dea del piacere, avendovi un tempio celebre per la dissolutezza. Eliano parla con trasporto delle ricchezze di questo tempio, ov'era secondo dice fra le altre cose una vacca d'oro d'esquisito lavoro fatta e donata da Dedalo; racconta ancora molte altre maraviglie incredibili. In Roma vi era un tempio parimente di Venere Ericina, che sussisteva fino dal tempo di Tucidide. V. ANAGOGIE.

* ERIGONE. Figlia d'Icario, formava in cielo, secondo i pagani, il segno della *vergine*.

ERINNI. Nome, che gli antichi pagani davano alle tre furie, e che i poeti applicavano talvolta alle donne cattive...

I Siciliani aveano dato a Cerere il nome d'*Erinni*,

ni, perchè il suo dispetto di essere stata ingannatà da Nettuno l'avea renduta una furia. La sua statua era vestita di nero, avea una testa di cavallo, per essersi Nettuno trasformato in questo animale a fine di pervenire al suo intento. V. CERERE. Da una mano tenea una colomba, dall' altra un delfino.

* ERITREA. La prima delle quattro Sibille, secondo Eliano, e la quinta delle dieci di Varrone. Apollodoro la fa sua compatriotta, cioè d'una città della Jonia, la quale predisse ai Greci la rovina di Troja.

* ERITRO. Nome dato ad Ercole da un tempio, che avea in Eritra nell'Acaja. La statua di questo Dio era sopra una specie di zattera per una tradizione degli Eritrei, che diceva esser così colà giunta per mare da Tiro. Aggiungevano al dir di Pausania, che la zattera entrata nel mar Jonio erasi arrestata al Promontorio di Giunone fra Eritre e Chio; che i due popoli contrastarono pel possesso di questo simulacro, ma un cieco pescatore d' Eritra fu avvertito in sogno, che se le donne Eritree facevano una fune dei loro capelli, avrebbero tirata la zattera nella loro patria. Niuna delle donne Eritree volle prestar fede a questo sogno, avendo più care le loro chiome di tutte le statue e le divinità, ma le donne di Tracia, che servivano in Eritre, sebben libere, sacrificarono la loro capigliatura, e con questo gli Eritrei ebbero la statua del nume, e diedero alle sole donne di Tracia in tutto il bel sesso il privilegio di entrar nel tempio d' Ercole Eritro, o Eritreo, escluse tutte le altre. Pausania attesta ancora, che conservavasi diligentemente questa corda di capelli, e si mostrava alli stranieri.

* ERITTONIO. Quarto re d'Atene, che dicesi figlio di Vulcano e di Minerva, con le gambe di serpente: regnò cinquant'anni, e dopo la sua morte fu creduto trasportato in cielo nel segno dell' *Auriga* nella costellazione del carro di Boote, perchè

chè fu il primo a introdurre i carri in Atene.

ERMAFRODITO. Dio del gentilesimo figlio di Venere e di Mercurio. „ Le Naiadi, dice Ovidio, allevarono nelle grotte del monte Ida quello amabile fanciullo, che nel suo volto riuniva i lineamenti del padre e della madre. Appena giunse ai quindici anni, il pesiderio di veder nuovi paesi ed incogniti lidi gli fece abbandonare le montagne paterne e le ninfe d'Ida. La varietà degli oggetti allettando la sua curiosità, minorava la fatica del viaggio. Dopo aver trascorse le città della Licia, entrato era nella Caria a quella vicina. Un giorno incontrò sulla strada un fonte, le di cui acque chiare e trasparenti lasciavano veder la sabbia nel fondo, e nè i giunchi, nè altr'erbe impedivano il suo corso. Le sponde erano vestite da una ridente verdura e frescamente erbose. La ninfa, che abitava questo fonte, non era di quelle, le quali seguendo l'arme di Diana si esercitano nei boschi ad inseguire le belve. Le sue delicate mani non aveano maneggiato giammai nè arcò, nè giavellotto. Era ella la sola delle najadi incognita alla Dea delle foreste: le sue sorelle diceanle talvolta, Salmace; prendi l'arco e la faretra, divertiti a cacciar con noi, ma Salmace non prendeva nè l'arco, nè la faretra, e non potea credere, che il faticoso esercizio della caccia fosse un diletto. Ella avea più dolci piaceri; ora bagnavasi nella chiara e pura acqua della fontana, ora acconciavasi con grazia la sua bionda chioma, e componeva suoi vezzi nello specchio naturale, che l'onda le presentava. Ora vestita di sottil ed elegante zendado riposavasi sull'erbosa sponda, ora prendea vaghezza di coglier dei fiori. Mentre formava una ghirlanda, il giovine Ermafrodito si offerse alla sua vista; vederlo ed amarlo fu la cosa medesima; contuttocciò pria di farsele incontro ebbe il pensiero d'osservar, se nulla mancava al suo abbigliamento; compose il suo volto, e meritò di sembrare leggiadra. O giovinetto, ella gli disse, se tu sei un Dio, senza dub-

bio

bifo fei il Dio dell'amore; se tu non sei che un mortale, felici coloro, che ti han dato alla luce! ma eziandio più felice colei, che ti sarà congiunta coi legami dell'imeneo! Se tu hai già una sposa, ascondiamo i nostri amori sotto un velo misterioso; se tu sei libero, sceglimi per tua sposa, e affrettiamci di formar questa unione. Si tacque la ninfa, il giovine, che non aspettavasi questo parlare, arrossì, e il pudore gli accrebbe le grazie; Salmace lo affretta, e vuol furargli qualche bacio, già lo serrava fra le sue braccia, allorchè il giovinetto respingendola con fiero modo, lasciami, le disse, o io nel momento da te m' allontano e da questi luoghi. Salmace tremante e confusa si ritirò dicendogli, addio bello straniere, io ti lascio il posto: quindi si allontanò lentamente, spesso in dietro guardando, e s'inselvò in un vicino boschetto, da cui veder poteva, senza esser veduta, il giovinetto. Ermafrodito mirandosi libero e solo, passeggia qualche tempo sulle sponde del fonte, qualche volta vi bagna l' estremità de' suoi piedi, e finalmente invogliato dalla purezza e beltà di quell'acque, depone le sue vesti, e disponesi a prender il bagno. Alla vista delle bellezze, ch'ei discoprì, Salmace non fu più padrona di se medesima; nel momento che il giovine lanciavasi nell'acqua, esce dalla sua imboscata gridando, io trionfo, tu sei mio, e togliendosi prontamente l'impaccio della sua vesta, si getta nel fonte, prende Ermafrodito, l'abbraccia strettamente, come l'edera abbraccia un tronco, che gli serve d' appoggio. Ermafrodito contuttociò si sforza invano per sciogliersi dagli amplessi della ninfa; la sua resistenza è inutile, ella gli dice, tu non puoi più fuggirmi: o Dei, esaudite i miei voti, e fate, che giammai non siamo noi separati. Appena terminata ebbe questa preghiera, che il corpo del giovinetto e quello della ninfa, simili a due rami, che uniti sotto la corteccia medesima crescono insieme, e formano un albero solo, si congiunsero insieme

e.

e non formarono più che un sol corpo. Da quest' unione ne risultò un essere, che non fu nè uomo nè donna, ma l'uno e l'altro, senz'esserlo. Ermafrodito nell'escire dal fonte, veggendosi sì cangiato, invocò i genitori, e dimandò loro per conforto, che tutti quelli, i quali bagnati si fossero in quel fonte, provassero il medesimo cangiamento; lo che fugli accordato.

* Gli uomini voluttuosi, dice Strabone, per discolparsi imputano agli elementi ciò, che procede dal mal uso, che fanno della lor opulenza. Vitruvio crede, che questa favola sia nata dall'uso, che aveano certi uomini di costume rozzo e selvaggio d'attinger l'acqua in un fonte vicino ad Alicarnasso nella Caria, ove frequentando per tal motivo coi Greci si resero alquanto più umani; sicchè non furono più barbari, come per l'avanti, ma non giunsero alla gentilezza de' Greci. Ermafrodito è voce composta di due parole greche significanti Mercurio e Venere.

ERMANUBI. Cioè *Mercurio Anubi*, divinità Egizia con gli attributi di Mercurio e di Anubi; portava un caduceo, come Mercurio, avea testa di sparviere, o di cane, come Anubi. V. *questo articolo*.

* ERMAPOLLO. Figura composta di Mercurio e di Apollo rappresentante le due divinità co' loro simboli.

ERMARPOCRATE. Divinità; o più tosto statua allegorica onorata fra gli antichi pagani, e che riuniva gli attributi di Mercurio dio dell'eloquenza; e di Arpocrate dio del silenzio. Come rappresentante Mercurio, avea le ale alle calcagna, e un caduceo in mano; come denotante Arpocrate, un dito sulla bocca. Volevano forse gli antichi far intendere con questo emblema, esservi delle occasioni, nelle quali il silenzio è più d'ogni discorso eloquente.

* ERMATENE. Figura rappresentante Mercurio e Minerva, detta in greco *Atene*; alcune di queste figure hanno da una parte l'abito, l'elmo, e la in-

infegne di Minerva, per efprimere Mercurio vi è il gallo fotto il cimiero, le ali fopra di effo, il feno d'uomo, ed una borfa da denaro. Cicerone avea fatto venir dalla Grecia un Ermatene per porlo in uno de' fuoi portici.

* ERMEE. Fefte in onor di Mercurio celebrate nell'ifola di Creta, nelle quali i padroni fervivan li fchiavi, come ne' Saturnali di Roma.

* ERMENITRA. Statua di Mercurio con una tefta di Mitra. V. *queft' articolo.*

* ERMERACLE. Statua rapprefentante Mercurio ed Ercole, detto in greco *Eracle*. Tiene in mano la clava, fu la fpalla finiftra la pelle del leone Nemeo, ha forma umana fino alla cintura, e termina in una colonna quadrata. Si mettevano comunemente gli Ermeracli nelle accademie, o luoghi d'efercizio, perchè Mercurio ed Ercole, la deftrezza e la forza deono prefiedere agli efercizj della gioventù.

ERMERO. Divinità del paganefimo, che partecipava di Mercurio e di Amore; ed era un compofto di quefti due Dii, come fi rileva dal nome. Rapprefentavafi fotto l'afpetto di un fanciullo, come Amore; con una mano tenea una borfa, con l'altra il caduceo, attributi di Mercurio. V. *quefto articolo.*

ERMETI. Statue di Mercurio fatte di marmo o di bronzo, fenza braccia e fenza piedi, ma quadrate al baffo. Gli antichi pagani coftumavano collocarle nell'ingreffo de' tempj e delle cafe, ne' vicoli, e nelle ftrade maeftre. Aveano le donne fpecial divozione per quefte ftatue; quelle, ch'erano fterili, attaccavano ad effe qualche ornamento nelle parti deftinate alla generazione, e con quefto mezzo fperavano farfi feconde.

* Davano i Greci a Mercurio il nome di *Ermete*, che fignifica interprete, o meffaggero. Servio dà per ragione di quefta fimbolica figura di Mercurio la feguente favoletta. Alcuni paftori avendo veduto Ermete addormentato fopra una montagna, gli ta-

glia-

gliarono i piedi e le mani per vendicarsi di qualche torto ricevuto; cioè mutilarono in tal guisa qualche statua di Mercurio, e ne collocarono il tronco alla porta di un tempio. Fu creduto questo un prodigio, e che il Dio volesse così essere rappresentato, onde si diedero subito gli Ateniesi, e poi gli altri Greci a lavorar questi Ermeti per collocarli alle porte de' tempj, delle case, per ornarne le biblioteche &c. Gli antichi facevano ancor delle statue con la testa amovibile, e così per fare una nuova statua si contentavano di mutarne la testa; in tal guisa fecero colle statue degl' imperatori, secondo Svetonio, togliendo al simulacro la testa del defunto, e ponendovi l' effigie del successore. Da ciò è derivato in gran parte, che sansi rinvenute tante teste di statue senza corpo, e tanti corpi senza teste.

* ERMIONE. Divinità degli antichi Germani, ch' era stato uno de' loro re, annoverato dopo la sua morte fra gli Dei della nazione pel suo valore e prudente consiglio. Il di lui simulacro vedevasi in quasi tutte quelle contrade in forma di un guerriero armato di lancia, con una stadera nella sinistra mano, e una testa di leone nello scudo. Fu celebre nel Peloponneso la città di *Ermione*, ov' era un tempio dedicato alla Terra. Scrive Strabone, che in questa città vi era un cammino molto breve per scendere all' inferno, e perciò quelli del paese non ponevano in bocca de' loro morti la solita moneta per pagar il passaggio a Caronte.

ERMOPANE. Divinità composta di Mercurio e di Pane.

ERMOSIRIDE. Simulacro di Mercurio e di Osiride con gli attributi di queste due divinità, cioè una testa di sparviere ed un' aquila simbolo d' Osiride, un caduceo simbolo di Mercurio.

* ERMOTIMO. Cittadino di Clazomene, il quale si fece credere un grande indovino, e che la sua anima separandosi dal corpo andasse in altri paesi, ove prendeva notizia de' fatti accaduti. Forse te-

teneva egli qualche segreta corrispondenza in estere regioni, e sorprendeva poi con la notizia delle cose avvenute i creduli suoi concittadini, che l'onorarono dopo morte qual Dio, e gli eressero un tempio, in cui non osavano entrar le donne, temendo fossero palesi per mezzo di questo nume indovino i loro secreti.

* ERMODIO. L'Edda parla di questa divinità degli antichi popoli del nord; e vi si legge, che Ermodio, sopranominato l'*agile*, era figlio di Odino, il primo degli Dei Goti, e che discese all'inferno per liberarne Balder suo fratello, ch'era stato ucciso.

* ERMOGENIANI. Ermogene capo di questi eretici vivea verso la fine del secondo secolo della Chiesa, pretendeva esser la materia il primo principio, e l'idea la genitrice degli elementi; aggiungeva, che il corpo di Cristo dovea rendersi al cielo, da cui era stato preso; che le anime e i demonj erano materiali, e doveano ritornare nella massa della materia.

* EROI. Così gli antichi pagani chiamavano gl'illustri personaggi collocati da loro nel cielo, o in luogo di eterna felicità. Si credevano figli di qualche nume, e per l'ordinario o una Dea, o un Dio aveano parte nella generazione di questi uomini insigni. Il culto renduto agli eroi fu prima molto diverso da quello degli Dei; a questi offerivansi sacrificj e libazioni, a quelli banchetti, o pompe funebri per celebrare la loro memoria: ma in seguito si cominciò a consacrar loro altari, ed offerirgli sacrificj, ardere profumi, e parte della vittima offerta per rendere perfetto il sacrificio.

Sembra, che l'ombre degli eroi si collocassero negli Elisi, l'anime in cielo. Facevano i Greci piantar una colonna su i sepolcri de' loro eroi, e quindi cominciarono a piantarvi intorno de'boschi, ne' quali ergevano altari, ove i parenti, gli amici, e i cittadini andavano a far libazioni, &c Questi chiamavansi monumenti eroici, e tale fu quello, che

che Andromaca fece innalzare all' estinto consorte. Questi onori sonosi accordati ad alcune donne ancora, come a Cassandra, ad Alcmena, ad Elena &c.

Il nome di *eroe* vien forse da ἔρως, *amore*, per denotare esser eglino il frutto degli amori de' numi immortali. Erodoto scrive, che rendevasi onore diversamente ad Ercole olimpico, che all'Ercole figlio di Alcmena; ma non s'intende questa distinzione, poichè l'Ercole olimpico fu da' Greci creduto il figlio di Giove, e di Alcmena; fa d'uopo pertanto credere, che quando facevasi distinzione fra gli Dei e gli eroi, si conservasse l' uso di sacrificar ad Ercole, come figlio di Giove, e di onorarlo semplicemente con funebri pompe, come figlio di Alcmena: tanto più che non trovasi fra i tanti Ercoli alcuno, il qual non fosse figlio di una mortale.

* *Ero*. Così chiamavano i Greci l'Amore, Ἔρως.

EROB. Appellano in tal guisa i Guebri un angelo incaricato d'invigilare sulla condotta di tutti gli altri angeli sparsi nell'universo. V. ANGELI.

ERODIANI. Nome dato ad una setta di Ebrei, che forse nel tempo di Cristo, e riconobbe per Messia Erode.

* Pretendono alcuni, che si chiamassero *Erodiani* quelli del partito dell'usurpatore Erode Ascalonita, odiato dal resto della nazione.

EROIDA. Nome di una festa del paganesimo, che celebravasi ogni nove anni in Delo.

EROMANZIA. Una delle sei specie di divinazione usate da' Persiani per mezzo dell' aria.

EROTIDIE. Così chiamavano i Greci le feste in onor di Cupido, e dell'Amore.

* Si celebravano in Tespi ogni cinque anni molto solennemente, e con giuochi *Eroditi* pur nominati.

* ERRORE *di persona*. Uno de' quattordici impedimenti dirimenti il matrimonio, e che tale dee considerarsi per dritto di natura, non potendosi obbligare *Pietro* a ritenere per sua consorte *Lucia*, quan-

quando ha creduto di sposar in essa *Costanza*, e così viceversa. Per render valido un tal matrimonio dev'esservi il consenso della parte interessata, dopo conosciuto l'errore, non servendo la lunga coabitazione; e si potrà sciogliere provandosi chiaramente l'inganno. Ma l'errore di *qualità*, e di *fortuna* non è dirimente, onde se *Pietro* nel prender *Lucia* ha creduto di sposare una donna di condizione, o di ricca dote, e dopo il matrimonio ha conosciuto il suo inganno, non può rescindersi; non accordandosi tal cosa, che a' sovrani, o gran principi per politiche ragioni soltanto.

* ERSEO. Sopranome dato a Giove, perchè nelle case de' principi avea un ara allo scoperto in un luogo circondato di mura, come un cortile. Priamo re di Troja fu ucciso dal figlio di Achille presso l'ara di Giove Erseo.

* ERSILIA. Moglie di Romolo, scelta da questo sovrano per la più degna fra tutte le Sabine rapite da' Romani. Dopo la sua morte la chiamarono *Horta*, cioè *esortatrice* della Romana gioventù a battere la strada della virtù e della gloria. La posero in cielo col marito, e l'onorarono qual Dea nel tempio di Quirino.

* ERSUSIANI. Eretici del decimosesto secolo, che adottarono alcuni dommi degli Ariani, e molti errori pubblicati da Tilma Ersusio ministro protestante in Alemagna.

ERTA. Antica divinità de' Germani, la di cui statua era collocata sopra un carro coperto in un bosco, appellato *Castum Nemus*. Avea in suo servigio un solo sacerdote, al quale era lecito soltanto avvicinarsele. Narra lo storico Tacito, che quando questa Dea voleva andar a diporto, lo diceva a suo ministro, il quale ne dava parte alla nazione: attaccavansi allora due vitelle al suo carro, e portavasi in giro. Il popolo in questo tempo davasi interamente in preda alla gioja, e faceva bagordi. Allorchè la Dea con qualche segno mostrava volersene ritornare, il sacerdote la riconduceva nel suo bosco.

* Da

* Davano gli antichi Germani il nome di *Erta*, o *Erto* alla madre degli Dei, e adoravasi probabilmente nell'isola di Rugen nel Baltico; ad essa erano sacrificate vittime umane prese da' ministri inferiori del suo culto, i quali erano schiavi.

ESALTAZIONE DELLA S. CROCE. Festa che la Chiesa Cattolica celebra il 14 di settembre in memoria del ricupero della vera Croce; eccone l' origine. Una gran parte della vera Croce, che S. Elena avea lasciata in Gerusalemme, essendo stata presa da Cosroe re di Persia, Eraclio allora imperatore vinse quel principe in molte battaglie; e ricuperò in fine questo sagro legno, che gl'idolatri Persiani chiamavano il Dio de' Cristiani. Il divoto imperatore portò egli stesso questa preziosa reliquia a Gerusalemme, e spogliatosi de' suoi ornamenti imperiali, la portò su le spalle fino al Calvario. I miracoli senza numero accaduti in questa occasione diedero luogo ad una festa, che fu in principio istituita sotto il nome di *ristabilimento della Croce*, poi sotto quello di *esaltazione*.

Lungo tempo prima della vittoria d' Eraclio la Chiesa celebrava una festa sotto il titolo di *esaltazione della S. Croce*, fondata su questo passo del Vangelo di S. Giovanni, ove dice G. C., „ allorchè sarò esaltato, attirerò a me tutte le cose „.

ESAME DI COSCIENZA. In quasi tutte le religioni, comparse dopo la Cristiana, l' esame della coscienza è un essenziale dovere; ma niuna ne ha mai prescritte le vere regole, nè dato il metodo ne' casi relativi a Dio, a se stesso, al prossimo, come la religione Cristiana.

ESCHRAKIS, o *Illuminati*. Nome di una particolar setta fra i Maomettani, ed una delle più ragionevoli. Ella è, dice Ricaut, puramente Pittagorica; quelli, che la professavano, si applicavano specialmente alla contemplazione della idea di Dio, e de' numeri, i quali sono in lui. Sebben persuasi della sua Unità, non niegano la Trinità considerata da essi, come un numero, che dall' unità proce-

cede: e per meglio far intendere i loro pensamenti, servonsi ordinariamente del paragone di tre pieghe in un fazzoletto, il quale può numerarsi come tre, e non essere effettivamente che un solo pezzo di tela, quando è spiegato. Gli Eschrakis non sono grandi ammiratori dell' Alcorano, ma fanno uso dei passi, i quali vi ritrovano conformi ai loro principj. Li Scheks, o predicatori delle moschee, sono di questa setta. Generalmente son assidui e costanti nelle loro pratiche divote, sobrj nel bere e nel mangiare, grandi amatori della musica, e molto buoni poeti. Compongono inni in versi, coi quali trattengono il lor uditorio. Sono moltissimo generosi, ed hanno gran compassione e tenerezza per le umane debolezze: non sono nè avari, nè rigidi, nè prosontuosi, onde hanno in Costantinopoli la stima universale.

ESCHINE. Medico empirico di Atene partigiano zelante dell' eretico Montano, insegnò, che ritrovavansi più lumi ed istruzioni nei discorsi di Montano, che nel Vangelo.

ESCULANO. Divinità favolosa, che i pagani credevano presiedere alle monete di rame, come *Argentino* presiedeva a quelle d' argento.

* Rappresentavasi in figura di donna in piedi, vestita all' uso delle altre Dee, e tenendo nella destra un' asta, nella sinistra una bilancia. Esculano era il padre d' Argentino, perchè il rame è più antico dell' argento. S. Agostino si maraviglia, che i Romani non avessero ancora il Dio Aurino, perchè la moneta d' oro ha seguito quella d' argento. Ma vi era una divinità per l' oro eziandio, e nelle monete, o medaglie di alcuni imperatori veggonsi tre Dee con bilancia in mano, o con cornucopia, ed un mucchio di diverse monete vicine, per indicare le tre sorti di denaro, di rame, d' argento, e d' oro. Si chiamò Esculano ancora *Es*, ed *Eres*.

ESCULAPIO. Dio della medicina fra gli antichi pagani. Suppongono i poeti, che nascesse d' Apollo e della ninfa Coronide. Essendo sua madre

 di

di esso incinta, ebbe commercio con uno straniero; istruito Apollo della sua infedeltà l'uccise a colpi di frecce; ma per non far perire il figlio innocente con la madre colpevole, estrasse dal materno seno il picciolo Esculapio, di cui affidò a Chirone Centauro l'educazione. Il figlio di Apollo si diede particolarmente allo studio delle piante, e divenne sì abile nella medicina, che rinvenne il segreto di render la vita a Ippolito figlio di Teseo sbranato da' suoi cavalli. Questa cura tanto per lui gloriosa gli divenne funesta: sdegnato Giove, che un mortale osato avesse intraprendere ciò, che riserbato pareva alla potenza di un Dio, fulminò il medico troppo valente. Gli uomini grati per i servigj, che ne avevano ricevuti, gli rendettero, dopo la sua morte, onori divini. Fu subito venerato particolarmente nella città d'Epidauro. Roma afflitta dalla peste l'an. 462. della sua fondazione, il senato spedì a consultar l'oracolo di Delfo su i mezzi di far cessare questo flagello: l'oracolo rispose, che i Romani non sarebbero liberati dalla pestilenza, che quando avessero fatto venire nella loro città il figlio d'Apollo. A tal risposta il senato inviò deputati in Epidauro per cercar Esculapio, e condurlo a Roma; arrivati gl'inviati ad Epidauro furono introdotti nel tempio: questo Dio altro non era, che un serpente nascosto bene spesso in qualche buca delle muraglie, e che non mostravasi, se non raramente. Quando compariva per caso, il presagio era felice, ed un motivo di gioia a tutta la città. Volle l'azzardo, che nel momento dell'ingresso degli ambasciatori nel tempio, il serpente uscisse dalla sua tana, e non contento di andar attorno girando, percorresse ancora tutta la città onorato e festeggiato, come può credersi, per ogni dove. Questa passeggiata durò tre giorni, al termine dei quali da se stesso si portò al vascello dei Romani, e scelse per sua dimora la camera di Quinto Ogulnio capo dell'ambasciata, il quale lusingato dall'onore arrecatogli dal nume, sciolse le vele

vele sollecitamente per ritornarsene a Roma. Essendo giunto ad Anzio, il serpente, che sempre stato era tranquillo nel vascello, si lanciò sulla terra, e rifugiandosi in un tempio consacrato ad Esculapio, si pose sopra un mirto, ove restò per tre giorni. In questo tempo gli ambasciatori Romani ebbero la cura di ben nutrirlo, temendo, che non volesse ritornar nel naviglio; ma egli s' imbarcò passati i tre giorni, e gl' inviati proseguirono il loro viaggio alla volta di Roma. Quando giunti furono alle sponde del Tevere, il serpente guadagnò un' isola vicina, in cui gli fecero i Romani edificar un tempio; e la peste cessò in Roma nel tempo medesimo.

Era bene spesso Esculapio rappresentato in figura di un vecchio con gran barba, lo che ricavasi dalla barba d'oro, che Dionigi tolse ad Esculapio nel tempio di Siracusa, dicendo, non essere convenevol cosa, che il figlio avesse la barba, mentr' era il padre sbarbato. Questo nume avea in mano un bastone, a cui avviticchiavasi un serpente; per l' ordinario gli s' immolava una capra, perchè osservano i medici, che questo animale estremamente calido ha sempre la febbre. Il corvo ed il gallo gli erano ancor consacrati, il primo qual simbolo di previdenza, il secondo di vigilanza; due qualità ai medici necessarie.

Ecco, secondo Pluche, l' origine della favola di Esculapio. Aveano gli antichi Egizj istituito un segno per avvertir il tempo, in cui accader dovea l' inondazione del Nilo: questo segno era una figura d' uomo con testa di cane, e spesso con una pertica in mano, alla quale avviticchiavansi due serpenti, o uno soltanto. Fra i nomi, che davansi a questa figura, vi era quello di *Escaleph*, che nel linguaggio del paese significava *uomo-cane*. In progresso di tempo, quando la superstizione e l' ignoranza ebbero in cose reali convertiti i simboli, fecero gli Egiziani di questo uomo-cane un re, ch' erasi applicato a procurar la salute de' suoi sudditi,

 stu-

ma per quella ancora degli animali; trovasi in un opera d'Jerocle sull'arte di medicar i cavalli questa esortazione : „ invochiamo per ottener soccorso in quest'arte Nettuno equestre, ed Esculapio il conservatore del genere umano, che prendesi gran cura eziandio de' cavalli „.

Cicerone rammenta tre Esculapj, il primo figlio d'Apollo, il secondo di Mercurio fulminato da Giove, il terzo figlio d'Alcippo e d'Arsinoe, che trovò il segreto di purgar il ventre, e di cavare i denti, e ch'era seppellito in Arcadia vicino al fiume Lusio. Si diede probabilmente a varj celebri medici il nome d'Esculapj, come facciamo talvolta oggigiorno, sebbene loro spesso si creda quanto al Dio d'Epidauro.

ESDRA. Sacerdote e dottore dell'antica legge, era figlio di Saraias sommo pontefice degli Ebrei, che Nabucco fece morire nella schiavitù de' Giudei in Babilonia. Si guadagnò il favore del re Artaserse Longimano, e dispose questo principe a render la libertà a' suoi compatriotti. Artaserse rimandando gli Ebrei nella loro patria, diede loro per capo Esdra, e per testimoniar sempre più la stima, ch'egli facea di questo grand'uomo, diede ancora ricchi doni pel tempio, e comandò ai governatori delle provincie vicine di somministrare ai Giudei tutto il bisognevole per l'esercizio della loro religione e la solennità del culto divino. Esdra ritornando a Gerusalemme esortò i suoi compatriotti a rompere i matrimonj illegittimi, che aveano contratti nel tempo della schiavitù; e per richiamar loro a memoria le colpe commesse fece una lettura del libro della Legge in presenza di tutto il popolo, che testificò con le lacrime il suo pentimento. L'azione più memorabile di Esdra fu la revisione dei santi libri, che ristabilì nella loro originale purezza, correggendo gli sbagli, che per la negligenza dei copisti vi si erano introdotti. Sostituì i caratteri caldei, ai quali eransi gli Ebrei accostumati nella schiavitù, ai caratteri samaritani, di cui facean uso per lo avanti. Compose lui stesso l'istoria dal ri-

 tor-

torno dalla schiavitù, che contiene uno spazio di ottantadue anni. Quest'opera è nel numero dei libri canonici del vecchio Testamento: vi sono due libri, che portano il nome d'Esdra, egli è soltanto autore del primo; il secondo è stato scritto da Neemia: il terzo ed il quarto, che hanno pure il nome di Esdra, non sono nel canone dei libri santi.

ESES. False divinità adorate una volta dai Tirj.

* ESICHIE. Nome dato in Clazomene alle sacerdotesse di Pallade, che facevano tutte le funzioni in un profondo silenzio, dal che venne loro questo nome, derivante dalla voce, la qual in greco significa *silenzio*; H'συχα.

* ESIMNETE. Sopranome di Bacco, o di un suo simulacro fatto per opera di Vulcano, e donata a Dardano da Giove medesimo.

ESITANTI. Fu questo nome dato agli eretici Eutichiani ed Acefali, perch'esitando rigettavano il concilio di Calcedonia.

* Quelli che riceverono il concilio, chiamaronsi *Sinodisti*, quelli, che lo rifiutarono, ritennero il nome d'*Esitanti*.

ESITIRIE. Feste celebrate dai Greci, nelle quali offrivano alli Dii le primizie dei frutti.

* ESO. Il nume della guerra fra i Galli: quando eran sul momento di attaccar battaglia, facevano voto non solamente di consacrargli tutte le spoglie, e tutti i cavalli, che fossero da essi predati al nemico, ma eziandio tutti i prigionieri. Con questa effusione di umano sangue credevano renderselo favorevole, e talvolta per tal fine arrivarono a sacrificargli la propria prole! lo rappresentavano quas'ignudo, e in atto di percuotere con un'asta, o con un'accetta.

* ESITERIE. Chiamavansi le feste fatte da'Greci con voti e sacrificj ai loro Dei tutelari, quando partivano i generali dell'armata per combatter contro i nemici della patria. I privati cittadini prima di far qualche viaggio celebravano eziandio l'Esiterie.

* E-

* ESOCATACELE. Sotto questa generale denominazione indicavano i Greci alcuni dei primi ufficiali della Chiesa di Costantinopoli, come il grand' Economo, il gran Cappellano, il gran Maestro della Cappella, il Custode degli argenti, il grand' Archivista, il Maestro della piccola Cappella, e il primo Difensor della Chiesa.

ESOCIONITI. Nome dato agli Ariani, perchè cacciati essendo dall'imperatore Teodosio il grande, si rifugiarono in un luogo di Costantinopoli chiamato *Exocionium*, ch'era circondato di mura, fuori delle quali v'era una colonna con una statua di Costantino sopra di essa.

ESODO. Libro canonico del vecchio Testamento, composto da Mosè. Chiamasi *Esodo*, cioè *esito*, raccontandovi il legislator degli Ebrei la miracolosa maniera, in cui Dio escir fece il suo popolo dall'Egitto. L'Esodo comprende la storia del popolo Ebreo dalla morte di Giuseppe fino alla edificazione del tabernacolo, lo che forma uno spazio di 145. anni.

ESORCISMO. 1. Chiamano i Cristiani così li scongiuri, preghiere, cerimonie, di cui fa uso la Chiesa per mezzo de' suoi ministri a fine di scacciare i demonj dalle persone, da' luoghi, o da altre creature, di cui han preso possesso. Ecco come ciò si pratica riguardo alle persone. L'esorcista, che dee disporsi col digiuno, con la preghiera, e la confessione, comincia dall' implorar secretamente l'assistenza del cielo. Vestito di cotta e stola violacea, s'è prete o diacono, e seguito da uno, o più ecclesiastici in cotta parimente, si avanza verso la porta della chiesa, dove si dee far la cerimonia. Colà accostandosi all' offesso, gli pone attorno del collo l'estremità della sua stola, e fa sopra di esso il segno della croce, quindi sopra di se e sopra gli assistenti. Prende poi l'aspersorio dalle mani di un chierico, e getta dell' acqua benedetta all'offesso, e a coloro che sono presenti; allora si pone genuflesso a recitar le preci prescrit-

te dalla chiesa, avendo gli assistenti la cura di rispondere ad esse. Queste preci consistono nelle Litanie de' Santi, neli Orazion domenicale, il Salmo 53 con varj versetti. Alzatosi il prete indrizza una invocazione all'Onnipotente, e scongiura poscia lo spirito maligno per i nostri più tremendi misteri di palesargl' il suo nome, il giorno e l'ora della sua escita dal corpo, che possiede, e di obbedirgli in ogni cosa. Legge in seguito uno, o più Evangelj, facendo al principio di ciascuno il segno della croce sopra se stesso, e sopra l'ossesso. Quindi dimanda a Dio con una tal orazione la fede, la forza, e il necessario potere per cacciare il nemico della nostra salute: finita la qual preghiera circonda il collo dell' ossesso con una porzione della sua stola, fa un altra invocazione, e postasi la berretta in testa, che si leva soltanto al nome di Gesù, pronuncia tre esorcismi, che sono scongiuri minaccevoli con segni di croce, e una preghiera, dopo ciascuno di essi, al Creatore. Qualche volta ripete queste cose medesime, se ve n'è bisogno, fino a tanto che l' ossesso sia liberato: alcuni cantici e salmi scelti per tal funzione terminano la cerimonia.

* Anticamente i chierici, che aveano i quattr'ordini minori, uno de' quali è quello d' *Esorcista*, facevano questa funzione; ma adesso i soli sacerdoti ne sono incaricati con special commissione de' Vescovi.

2. I Cristiani Greci dediti ad ogni sorta di superstizione riguardano il delirio cagionato dalla febbre, come un effetto dell' essere ossesso; e quando si avvedono, che un infermo ha la fantasia alterata, invece di ricorrere a' naturali rimedj, che possono esser utili in simili circostanze, fanno venir un papasso, il quale a forza d' acqua benedetta e di gran preci esorcizza seriamente la febbre.

Le cerimonie dell' esorcismo nella Chiesa Greca, secondo Cristofano Angelo, son queste: „ L'ossesso è prima legato a un palo; dopo alcuni preti, che sonosi preparati a quest' azione con un digiuno di ven-

ventiquattr' ore, leggono innanzi ad esso il Vangelo, e leggono ogni giorno per sei ore, finchè abbiano terminato i quattro Evangelj, sostituendosi gli uni agli altri in questa lettura, ma senza interrompimento, di modo che uno ripiglia l' ultima parola dell' altro. Un prete stimabile per la santità della sua vita legge quindi gli esorcismi composti da S. Basilio, e comanda al diavolo d'escir dal corpo, di cui si è impossessato. Lo spirito maligno obbedisce suo malgrado a quest' ordine, e fugge, lasciando l' ossesso più morto, che vivo ".

3. Gl' isolani di Formosa s' immaginano di esser sempre inseguiti da qualche demonio geloso della loro felicità, e per scacciarli ricorrono spesso alle Giulbas, o sacerdotesse. La ceremonia da esse usata per cacciar il diavolo, è strepitosa e propria a spaventare questo spirito maligno. Gettano elleno gridi orribili, e armate di sciabola corrono furiosamente contro il diavolo, che veggendosi incalzato da vicino, è costretto a precipitarsi nel mare; almeno così pensano quei buoni isolani. Ma quantunque scaccino con tanta violenza i demonj, non lasciano d' offrir loro sacrificj, e di collocare nelle strade alcune offerte in onor loro.

ESORCISTA. Colui, che fa l' esorcismo: non è necessario per tal funzione di essere negli Ordini sacri, essendo quello d' esorcista uno dei minori, che la Chiesa ai chierici conferisce dopo la tonsura. Ma l' esorcista non può esercitar la sua podestà, senza la permissione e la giurisdizione accordatagli dal suo Vescovo. V. ESORCISMO.

* ESOTERICA, ed EROSTERICA. Voci, le quali significano *interiore*, ed *esteriore*. I filosofi dell' antichità aveano due sorte di dottrina, come altrove abbiamo avvertito, una pubblica o Esoterica, l' altra segreta o Erosterica. La prima a tutti insegnavasi, la seconda a pochi discepoli scelti fra gli altri. Questa doppia filosofia fu invenzione dei sacerdoti Egiziani, dai quali riceverono i Greci tutte le loro cognizioni. Pretesero questi sacerdoti di

di aver comunicazione cogli Dei; insegnarono il domma dei premj e dei gastighi nella vita futura, e per sostener questa opinione stabilirono i misteri, il secreto dei quali era l'unità di Dio. Per quanto i moderni critici abbiano scritto per porre in ridicolo queste secrete istruzioni, una prova invincibile della loro savizza, e dell'oggetto, a cui erano dirette, cioè al pubblico bene; si è l'essersi esse comunicate ai sovrani ed ai magistrati: „ Gli Egizj, dice Clemente Alessandrino, non rivelano indistintamente i loro misteri ad ogni sorta di persone, essi non espongono ai profani le sacre loro verità, non le confidano che a coloro, i quali deono succedere nell'amministrazione dello stato, ed a taluni dei loro sacerdoti i più rispettabili per l'educazione, scienze, e qualità personali „. Plutarco ancora ci avverte, che „ i re erano scelti fra i sacerdoti, o fra la milizia. Questi due stati onorati erano e rispettati, l'uno per la sua savizza, l'altro per la sua bravura; ma quando sceglievasi un uomo di guerra, inviavasi subito al collegio dei sacerdoti, ove gli si svelavano le verità nascoste sotto il velo delle favole e delle allegorie „. In progresso di tempo alcuni filosofanti abusarono della scuola Eroterica per insegnare il materialismo; ma questo è il destino delle cose umane.

* ESPERIDI. Figlie di Espero fratello di Atlante, nominate *Egle*, *Aretusa*, e *Ipertusa*, o *Esperetusa*: alcuni aggiungon la quarta detta *Erizia*. Secondo la favola Giunone nel suo matrimonio regalò a Giove delle piante coi pomi d'oro, queste furono piantate nella Mauritania in un giardino all'Esperidi appartenente, che ne furono le custodi con un dragone figlio di Tifone, e di Echidna, che avea cento teste. Euristeo ordinò ad Ercole di prender questi pomi, e l'eroe vi riescì istruito da Prometeo, o per mezzo d'Atlante, invece del quale sostenne il cielo, mentre quei le coglica. In un medaglione del real Museo di Francia vedesi Er-

Ercole in atto di staccar da un albero queste pomà, ed all' albero vi è attorcigliato un serpente, che abbassa la testa, come se avesse ricevuto un colpo. Virgilio abbellì questa favola dell' Esperidi, e diede loro un tempio ed una sacerdotessa fornita di sommo potere su tutta la natura. Le opinioni de' mitologi son molto diverse su questi aurei pomi, secondo Diodoro Siculo, volendo alcuni che nascessero effettivamente in alcuni giardini dell' Africa spettando all' Esperidi; altri che fossero greggi di una lana fulva, e che perciò fu detta dorata per la loro bellezza: ma lo stesso Diodoro confonde l' Esperidi con le Atlantidi, dando a queste per madre *Esperide*, donna di singolar bellezza e prudenza, da cui nacquero l' Esperidi non dissimili dalla genitrice; onde Busiride re d' Egitto pensò farle rapire da certi suoi corsari, come infatti seguì, ma furono liberate da Ercole, mentre sopra una spiaggia quei ladroni stavan mangiando, e restituite ad Atlante, il quale per gratitudine diede ad Ercole i pomi desiderati. Esiodo le fa figlie della notte, senza commercio di alcun Dio, come le Parche &c.; comunque siasi di quest' oscurissimo fatto, è certo, che furono l' Esperidi venerate con culto particolare, ed è credibile ch' esse fossero sacerdotesse di Cerere, e s' inventassero tante favole per nascondere i misteri Eleusini; se non vogliam credere, che i decantati pomi d' oro non fossero il ramo dorato, che portavasi dagl' iniziati ne' suddetti misteri, ma aranci, i quali per la loro rarità e bellezza diedero luogo a tante invenzioni.

* ESPIATORE. Davasi questo nome a tutti gli Dei, ma particolarmente a Giove, che credevasi espiasse i delitti, commessi dagli uomini.

ESPIAZIONE. (*Giorno d'*) Festa istituita fra gli Ebrei per espiar i peccati di tutta la nazione. Le altre festività erano consacrate alla gioja, questa alle lacrime ed alla penitenza. L' ufficio del gran sacrificatore avea in quel giorno qualche cosa di più so-

solenne e di più rispettabile; gli era permesso allora di entrare nel Santo de' Santi, luogo formidabile, di cui gli era vietato l'ingresso in tutto il resto dell'anno sotto pena di morte. Preparavasi a questa gran cerimonia con una generale abluzione di tutto il suo corpo, e per la privazione de' piaceri conjugali per lo spazio di otto giorni. Due irchi gli si arrecavano avanti il tabernacolo, sopra i quali gettava la sorte per sapere, qual dovea sacrificare; ma la Scrittura non ci dice, come gettasse questa sorte. Se credesi ad alcuni antichi dottori Ebrei, portavasi un urna al gran sacerdote, in cui vi erano due pezzi di legno; sopra di uno vi si leggevano queste parole,, per l'Eterno,,, sopra l'altro,, per Hazazel,,; il pontefice posto fra i due irchi scuoteva l'urna, vi ponea le due mani, e prendeva in ciascuna uno di questi legni: se quello, in cui era scritto per l'Eterno, trovavasi nella destra, lo che consideravasi per buon augurio, l'irco posto al destro lato era immolato al Signore, e il pontefice aspergeva del suo sangue il propiziatorio. Terminata la cerimonia gli si conduceva l'altro irco; egli metteva le sue mani sulla testa di questo animale, e lo caricava di tutte le iniquità del popolo; dipoi l'abbandonava fra le mani di un uomo scelto per quest'officio, il quale lo conducea sopra una montagna detta *Hazazel*, ove davagli la libertà. Alcuni credono, che precipitasse l'irco da un alta rupe; è certo però, che quest' uomo riguardavasi come immondo fino che si fosse purgato con un abluzione e avesse lavate le sue vestimenta. In questo stesso giorno il gran sacerdote dava al popolo la solenne benedizione prescritta da Mosè, nella quale pronunciava il tremendo nome di Dio, la qual cosa non facea senza tremare. Quando esciva dal Santo de' Santi, camminava in dietro col volto verso il propiziatorio, e la testa verso la terra abbassata.

I moderni Ebrei prendono oggigiorno il pesce per vittima d'espiazione. Il primo dell'anno si portano dopo il pranzo sulle sponde di un fiume, o del ma-

mare, e scuotendo i loro abiti, s' immaginano liberarsi da tutti i loro peccati, come dalla polvere de' loro vestimenti. Questa vana cerimonia è fondata sul passo del profeta Michea, cui danno una strana interpretazione: „ Egli avrà pietà di noi; egli scuoterà le nostre iniquità, e getterà i nostri peccati nel fondo del mare „.

* Nel primo giorno dell' anno civile, e nel primo del settimo mese dell' anno ecclesiastico udivasi il suono delle trombe, e celebravasi una festività, detta parimente delle trombe, o del capo d' anno, che Iddio ordinato avea si solennizzasse coll' astenersi dalle opere servili, e con particolar sacrifizio. Gli Ebrei credevano, che in questa stagione fosse stato creato il mondo, pensando, che gli alberi doveano esser stati formati con le loro frutta, perchè non mancassero all' uomo poco dopo creato, il quale non dovea coltivar il terreno. Nel decimo giorno di questo mese, *Tisri* nominato, cadeva la festa della *espiazione* con solenne digiuno; perciò S. Paolo negli Atti al c. 21, secondo il sacro Storico, disse esser stata pericolosa la sua navigazione, *eo quod jam præteriisset jejunium*, cioè la festa della espiazione, la qual cadeva imminente l' inverno, nel quale il mar è funesto a' naviganti. Prima di entrar il sommo sacerdote nel Santo de' Santi, in questo giorno comprava a sue spese un vitello o giovenco, il qual immolava, dopo aver sopra di esso confessate le colpe. L' irco, che mandavasi fuor del tempio e della città, dagli Ebrei chiamavasi *au Azael*, da' Greci *apopompajo*, nome dato a' loro Dei tutelari, da' Latini *emissario*. La voce *Azael* è molto ambigua, sembra composta da *excapra*, ed *Azal fuggì*, *si separò*, perchè partiva quest' irco carico de' peccati della nazione, ed allontanava così da essa ogni disgrazia.

Aveano i Pagani inventato un gran numero di ceremonie per espiare i delitti, e per purificar i luoghi, che credevano macchiati dall' altrui sangue, o dall' altrui scelleratezza. I loro Dei figli del ti-

timore e della speranza, erano da essi creduti collerici, gelosi, invidiosi, e cupidi di sacrificj, di adorazioni, di ricchezze, e capaci soltanto di cangiar volontà, qualora mossi fossero dagli esterni contrassegni di quel timore, che gli aveva formati, e da certe ceremonie, le quali materialmente indicavano una schiavitù vergognosa. Sempre timidi in ogni cosa, bene spesso credevano vedere i segni dell' ira dei loro Dei; e perciò quanto sembrava succedere contro l'ordine della natura, tutti i prodigj, i mostri, le meteore celesti, e fino talvolta i fenomeni più ordinarj, gli animali più frequenti a vedersi, erano segni infallibili della collera divina, per liberarsi dalla quale stimavasi l'espiazione necessaria. Quella, che osservivasi per l'omicidio, era una grave ceremonia, che i re non sdegnavano di far in persona. Senza rammentare l'espiazione d'Adrasto, d'Ercole, d'Oreste, &c. fatta da tanti sovrani, osserveremo quella del vittorioso fratello degli Orazj, riferita da Dionigi d'Alicarnasso. „ Dopo che Orazio fu assoluto dal parricidio, convinto il re, che in una città, la quale facea professione di temer gli Dei, il giudizio degli uomini non basta per assolvere un colpevole, fece venir i pontefici, e volle che placassero li Dii ed i Genj, che il delinquente passasse per tutte le pruove, le quali erano in uso per espiar i delitti, in cui non avea la volontà parte alcuna. I pontefici innalzarono pertanto due altari, uno a Giunone protettrice delle sorelle, l'altro al Genio del paese. Si offrirono su questi altari molti sacrificj d'espiazione, dopo i quali fecero passare sotto il giogo il colpevole „. Udiamo adesso Apollonio di Rodi, che descrive la ceremonia fatta per l'omicidio di Absirto fratello di Medea ucciso da Giasone. „ Questo principe essendo arrivato con Medea nell'isola Aea pregò Circe di voler fare per essi la ceremonia della espiazione; ed avendo ricevuta la licenza di portarsi al palagio di questa principessa, s'incaminarono ambedue con gli occhi bassi, secondo l'uso dei sup-

supplicanti fino al focolare, dove Giasone gettò a terra la spada, con la quale avea ucciso il cognato. Il loro silenzio e la loro positura fecero facilmente conoscere a Circe, ch'erano fuggitivi e rei di qualche omicidio, onde si preparò ad espiarli. Fece subito arrecare un porchetto lattante, ed avendolo scannato, stropicciò col suo sangue le mani di Giasone e di Medea; quindi fece delle libazioni in onor di Giove espiatore. Dopo di che, avendo fatti gittar fuori della sala i residui del sacrificio, abbruciò sull'altare alcune focaccie impastate di farina, di sale, e di acqua, ed accompagnò questa ceremonia con preghiere atte a placare la collera dell'Eumenidi, che perseguitano ordinariamente i colpevoli, e terminata la funzione, regalò magnificamente i suoi ospiti „. Non tutti gli omicidj espiavansi tanto solennemente, bastava alcune volte lavarsi nell'acqua corrente, come fecero Achille ed Enea. Ovidio parla di molti eroi purificati in questa maniera, e dice, che bisogna esser molto credulo per persuadersi, che con sì poco uno purgar si possa dall'omicidio.

Non tutti i delitti però espiar si potevano fra i Gentili, ve n'erano alcuni inespiabili, e a tal proposito saviamente scrisse il Presidente di Montesquieu: „ La religion pagana, quella religione, la quale non vietava che qualche delitto materiale, e trattenendo la mano abbandonava il cuore, aver poteva delitti inespiabili; ma una religione, che modera tutte le passioni, e che non è meno gelosa dei pensieri e de'desiderj, che delle azioni; che non ci tiene astretti con alcune catene, ma con un numero innumerabile di legami; che lascia dietro di essa la giustizia umana, e dà principio ad un'altra giustizia, la qual'è fatta per condurre continuamente dal pentimento all'amore, e dall'amore al pentimento, che fra il giudice e il colpevole pone un gran Mediatore, fra il giusto e il Mediatore un gran giudice; una tal religione non dee avere delitti inespiabili, ma sebben dia timori e speranze a tutti,

gli fa abbastanza sentire, che se non v'è delitto, il quale sia per sua natura inespiabile una vita intera può esserlo, che sarebbe pericolissimo di offendere la misericordia con nuovi delitti e nuove espiazioni; che inquieti su i nostri antichi debiti, giammai non soddisfatti verso il Signore, noi dobbiamo temere di contrarne dei nuovi, di colmar la misura, e di giungere al termine, in cui finisce la sua paterna bontà ,, . (*Esp. des Loix l.* 24. *chap.* 13.)

Quando i Romani erano spaventati da qualche straordinario fenomeno, ordinavano digiuni, feste, preghiere, sacrificj, lettisternj nelle pubbliche piazze, in cui ponevansi le divinità tutelari del paese, ed altre espiazioni, dopo aver consultati i libri Sibillini. Purificavano la città con le cerimonie dette *Amburbie*; se lo spavento precedeva da un terremoto, non nominavasi ne' sacrificj divinità alcuna, perchè non sapendosi qual Dio presiedesse a' scotimenti della terra, vietavano i loro libri pontificali di nominarne alcuno, per non offendere quel nume, che n'era la causa, per ignoranza trascurandolo, o per non venerarne uno per un altro. Gli Ateniesi in simili casi sacrificavano agli Dei vestibularj nelle strade, fra i quali distinguevasi Apollo Agileo, cioè *vestibulario*; ma se il nume non gli liberava dal pericolo, non mantenevano le promesse e i voti fatti al medesimo, ed impedivano, che più in tal occasione ad esso si sacrificasse, e lo condannavano ad una specie d'esilio.

S'espiavano ancora le armate prima e dopo il combattimento, siccome nel corso dell' anno, V. ARMILUSTRO. Tali erano le pubbliche espiazioni, alle quali deonsi quelle aggiungere, che praticavansi nella iniziazione ai misteri di Cerere, di Mitra, di Bacco, &c. Ve n'erano altre particolari per le nozze, i funerali, i viaggi, l' incontro di animali di cattivo augurio, per i sogni, per le improvvise tempeste, nelle quali contentavansi di lavar le vesti, o di cambiarle, e talvolta impiegavasi l'acqua, il sale, l'orzo, il lauro, il ferro,

le

le ova, lo zolfo, specialmente nell'espiazione delle case, e del popolo, che in tempi luttuosi assisteva ai pubblici giuochi per qualche particolare solennità.

Offerivansi sacrificj d'espiazione altresì per ottener dagli Dei, che toccassero il cuore di taluno determinato a commettere qualche barbara azione; e così fecero gli Ateniesi, allorchè seppero aver gli Argivi decretata la morte di mille e cinquecento dei loro cittadini, pregando con vittime d'espiazione li Dei ad allontanar questo crudel pensiero dalla mente dei loro vicini.

Non sono da passarsi sotto silenzio l'espiazioni dei tempj, o perchè vi si fosse commesso qualche delitto, o perchè qualche reo in quelli avesse preso rifugio. Edipo esiliato dal suo paese andò verso Atene per casualità, e si arrestò nel tempio dell'Eumenidi a Colona; gli abitanti sapendo, ch'egli era delinquente l'obbligarono a far le necessarie espiazioni. Consistevano queste in libazioni d'acqua attinta da tre fonti, nel coronare i sacri vasi di lana tosata di fresco da una pecora giovine, nel versare interamente e tutta in un tempo l'ultima libazione di acqua, essendo in tai casi vietate le libazioni di vino, e nel far tuttociò con la faccia rivolta all'oriente. Finalmente bisognava per tre volte offerire tre rami d'olivo, recitando una preghiera al nume del tempio. Non potendo il cieco Edipo far tutte queste ceremonie, furono esse adempite da Ismene sua figlia.

* ESPOSIZIONE DE' FANCIULLI. Presso i Romani esponevansi i figli mostruosi e difformi. Romolo avea questa empia costumanza adottata, obbligando i suoi sudditi ad allevare tutti i maschi ben conformati, e la maggior delle femmine; ma per dichiarare un parto mostruoso volevanvi cinque giudici scelti dalle persone probe del vicinato. I Greci ebbero ancora questo barbaro costume, che fu autorizzato dagli editti degl'imperatori Diocleziano, Massimiano, e Costantino forse per impedire a' pa-

dri la vendità de' figli. Costantino dà ancora la facoltà al padre di riscattar il figlio esposto, s'è in stato di farlo, o se il figlio medesimo è in questo caso. Sotto l'impero de' due Valentiniani fu con severe pene proibito l'esporre i fanciulli, e permisero a' padri di chiedere dal pubblico la loro sussistenza. Una volta in Francia alla porta delle chiese vi era una nicchia di marmo, ove ponevansi i bambini, che volevansi esporre: erano scritti in un registro, e pel solito una persona pia se ne incaricava, e così diventavano servi del loro benefattore. Oggigiorno la pietà de' fedeli ha fondati de' luoghi, in cui si allevano i fanciulli esposti, che per l'ordinario si portano in essi o nascostamente, ponendoli in una rota, o buca, che entra nell'interno del luogo, o palesemente mandandoli per terza persona, e bene spesso con qualche segno per riconoscerli adulti. In questi luoghi vanno per lo più i figli illegittimi, ma la miseria forza talvolta i genitori a mandarvi i legittimi ancora, non senza loro grave rammarico; e in tali casi vi appongono il segno costantemente. Sono in questi luoghi i fanciulli de' due sessi educati, ed assistiti fino a che siano in stato di collocarsi, e spesso qualcheduno s' incarica particolarmente del loro mantenimento e della loro educazione, nel qual caso il luogo gli consegna, ma con le debite cautele. In Russia questi esposti son chiamati per ordine dell' attuale gloriosa Sovrana *figli dell' impero*, onde non si ha per infame, come altrove, il loro nascimento; in Madrid si considerano parimente quai cittadini degni d' ogni distinzione, e d' ogni premura.

ESSENI. Erano fra gli Ebrei, ciò che i monaci son fra i Cristiani. Di tutte le sette Giudaiche quella degli Esseni era la più singolare, dice Fleury: fuggivano le gran città, i loro beni erano in comune, molto semplice il loro nutrimento. Consacravano molto tempo alla preghiera, ed alla meditazione della legge: la loro maniera di vivere

avea

avea gran rapporto a quella dei profeti; ve n' erano ancora dei continenti, e dediti ad una vita soltanto contemplativa, e sì perfetta, che molti Padri gli han creduti Cristiani.

* Giuseppe Ebreo fra le principali sette Giudaiche annovera quella degli Esseni: alcuni credono ritragga la sua origine da coloro, che si ascosero in deserti luoghi con Giuda Maccabeo per più liberamente attendere all' osservanza della legge. Furono forse detti *Esseni*, o *Essei*, quasi *Assidei*, che in ebraico suona *pii*, *santi*, *misericordiosi*, *benigni*; ed Assidei chiamansi nella scrittura quelli, che aderirono a Giuda Maccabeo. Ma altri deducono questa voce dal siriaco *Asà*, che suona *sanare*, *medicare*, e perciò gli Esseni si chiamano da Giosesso *Terapeuti*, e da Filone la loro setta è θεραπείαν nominata. Giosesso gli chiama eretici, perchè non volevano sacrificar nel tempio di Gerusalemme, disapprovandone ancora le ceremonie, onde facevano scisma dal resto della nazione. La Scrittura non parla di costoro, Giosesso e Filone ce ne danno un distinto ragguaglio. Il primo dice, che rigettarono le nozze, ed adottarono gli altrui figli, dispregiarono le ricchezze, non ebbero città fisse, in cui abitassero, ma borgata, vissero in comune, nè mai indossaronsi nuovi vestimenti, &c., se non consumati gli antichi. Non ebbero commercio di sorta veruna, soccorsero generosamente gl' indigenti per esser poi da questi ancora soccorsi, coltivarono scrupolosamente la religione, ed usarono quotidiane abluzioni con acqua fredda; nel prender cibo osservarono un rigoroso silenzio, non riceverono nella loro società, che uomini di comprovata continenza, obbligandogli con grandi esecrazioni a promettere somma ubbidienza a Dio, fede intera alla religione, ed esatta giustizia. Quelli caduti in qualche peccato eliminarono dalla loro società, e dalla loro mensa; furono rigidi nei giudizj, ma dispregiarono e tormenti e morte. Crederono, che le anime dei buoni andassero in luoghi

 di

di delizia, dei cattivi all'inferno, che le anime fossero immortali. Iddio il supremo fine dell'uomo. Condannarono l'uso degli anatemi nel tempio non celebrarono sacrificj col volgo, furono di ottimi costumi, addetti all'agricoltura, senza servi; ebbero sacerdoti scelti fra i più perfetti, semplice cibo, abito mondo e modesto; Filone gli fa ascendere a quattro mila, ed *Essei* gli appella, che pur significa *santi*; pretende, che non sacrificassero vittime. ma si studiassero di compor se stessi alla santità della vita e della mente; che fuggissero le città per i vizj, i quali regnano in esse; ch' esercitassero le arti oltre l'agricoltura; che non ammassassero denaro, nè curassero di avere spaziosi campi, nè fabbricassero armi, nè apprezzassero la naturale filosofia, ma la divina; che ogni sabato insegnassero la legge, e fondassero la loro morale nell'esercizio dei doveri verso Dio, nell' amore della virtù e degli uomini; che non stimassero Dio autor di alcun male, fuggissero le voluttà, ancora le più legittime, e vivessero in una comunità perfetta, assistendo in comune gl' infermi, ponendo in comune le questue, ed avendo i vecchi per padri loro.

Parla degli Esseni ancor Plinio, dicendo, che *ab occidente littora Esseni fugitant, usque qua nocent*, poichè cercavano d'abitar nell' interno della Giudea, per non essere dal marittimo commercio frastornati, come osservi il Salmasio; che poteva questa gente dirsi sola e singolare nel mondo, nemica d'ogni venere, senza denaro, e compagna delle palme, perchè fra boschi di questa pianta avea le sue dimore; che sempre andava prodigiosamente crescendo, arrollandosi ad essa tutti coloro, ch' erano bersagliati dalla fortuna: gente insomma eterna, senza che nascesse alcuno fra essi, tanto feconda veniva dall'altrui spirito di penitenza. Assegna loro il villaggio d' Engaddi fertile di palme, e il castello di Masada situato sopra una rupe nella Pentapoli.

ESSEQUIE. Ultimi doveri, che si rendono ai morti. V. FUNERALI.

ESTER. Libro canonico dell' antico Testamento. Secondo il più comun sentimento fu composto da Mardocheo Ebreo di gran virtù, che in esso narra la storia di Ester sua nipote. Pretendono alcuni, ch' Ester medesima avesse qualche parte in quest' opera. Comunque siasi, ecco un ristretto della storia di Ester.

Ester fanciulla Ebrea della tribù di Beniamino, nipote di Mardocheo, era con tutta la sua nazione schiava nelli stati del re Assuero. Avendo questo principe repudiata Vasti sua sposa, fece condurre nel suo palagio le più vaghe fanciulle del regno per sceglierne una in regina; Ester fissò il cuore del monarca, e divise il trono con lui. Amano primo ministro di Assuero, sdegnato contro Mardocheo, perchè non prosternavasi al suo cospetto, ottenne dal re un ordine per far perire tutta l'Ebrea nazione. Ester agitata dal pensiero del pericolo, in cui erano i suoi compatriotti, osò presentarsi ad Assuero; sebbene proibito fosse di comparire non chiamata avant' il sovrano sotto pena di morte. Sorpreso Assuero da' suoi vezzi, addolcì il rigor della legge; assicurata Ester da questa grazia, invitò il sovrano alla sua mensa, e fecevi intervenire ancora il perfido Amano. Ivi si gettò ai piedi del re, gli svelò la sua nascita, e gli rappresentò l'ingiustizia dell' ordine emanato contro gli Ebrei. Disingannato Assuero, fece morire il superbo ministro, e rivocò l' editto, promulgato contro un popolo innocente. Gli Ebrei in memoria di un tal fatto hanno istituita la festa de' *Purim*, o delle sorti, perchè leggesi nel libro di Ester, che Amano fece uso della sorte per sapere, qual sarebbe il giorno il più disgraziato per la nazione Ebrea. V. PURIM.

* Non può darsi alcuna sicura contezza dell' autore del libro di Ester; è ignoto al pari di quelli dei libri di Giuditta, e di Giobbe. Assuero fu

Dario figlio d'Istaspe, Vasti fu Atossa figlia di Ciro. Il libro d'Ester era dagli Ebrei posto fra gli Agiografi, o sia libri santi.

* ESTIE. I Greci, e particolarmente i Corintj offerivano dei sacrificj in onor della figlia di Saturno e di Rea; nei quali *Estie* appellavansi le ceremonie e le feste, che celebravansi con esse, essendosi Vesta talvolta *Esta* nominata.

* ESTISPICJ. Nome dato agli Aruspici, composto da *exta*, viscere, ed *inspicere*, considerare. *Estispicio* poi nominavasi uno stromento destinato ad estrarre le viscere dagli animali sacrificati.

ESTRAVAGANTI. Epistole, decretali, e costituzioni de' Papi pubblicate dopo le Clementine. Furono così chiamate quando, non essendo ancora poste in ordine, erano come fuori del corpo canonico, e dopo che vi furono inserite, hanno sempre conservato lo stesso nome.

* La prima parte è formata dalle costituzioni di Papa Giovanni XXII, la seconda da altre dello stesso Pontefice, e de' successori.

ESTREMA UNZIONE. E' questi un sacramento istituito da G. C., per mezzo del quale i malati son purificati da' residui de' loro peccati, fortificati nella grazia, e guariti talvolta dalle loro infermità, se ciò è giovevole all'eterna salute delle anime loro. Leggesi nella Scrittura, che gli Apostoli ungevano con olio i malati, e gli guarivano. „ Se qualcheduno fra voi è infermo, dice l'Apostolo S. Giacomo, che faccia venir i sacerdoti della Chiesa, che preghino sopra di esso, ungendolo d'olio in nome del Signore, e la preghiera della fede salverà il malato; e il Signore lo solleverà, e s'è macchiato di qualche colpa, gli sarà rimessa „. Questi sono i testi comprovanti essere l'estrema unzione un vero sacramento della nuova legge.

1. Le cerimonie di questo sacramento consistono nelle unzioni, che il sacerdote fa su i cinque sentimenti del corpo con olio d'olivo benedetto dal Vescovo: facendo le unzioni pronuncia questa formo-

mola: „ che Iddio per questa unzione del sacro olio, e per la pissima sua misericordia vi perdoni i peccati, che voi commessi avete con la vista, l'udito, l'odorato, &c. „. L'effetto della estrema unzione, quando ricevasi con le necessarie disposizioni, si è quello di conferire la grazia santificante, di scancellare i peccati veniali, e ancora i mortali, se l'infermo non ha potuto confessarsene, e ne ha un sincero pentimento, di fortificare il malato negli ultimi momenti contro gli attacchi del demonio, e qualche volta di rendergli la salute del corpo, se ciò è di vantaggio per la sua anima.

2. La Chiesa Greca dà a questo sacramento il nome di *Euchelajon*, che significa *olio di preghiera*; esige, che sia conferito da tre preti per lo meno, ma permette a' semplici preti di consacrar l'olio, di cui fanno uso per questo sacramento. Ordina, che le unzioni si facciano sulla fronte, sul mento, sulle guance, sulle palme, e al di sopra delle mani. La differenza, che trovasi fra la Chiesa Greca e la Latina nella maniera di conferire questo Sacramento, ricavasi da quanto ne dice Tournefort, cioè, che i Greci conferiscono più spesso l'Estrema unzione alle persone sane, che a' malati, a' quali non ungono, se non la fronte, il mento, le guance, e le mani con l'olio comune non benedetto; e quindi col medesimo vanno ungendo tutte le camere della casa col dire certe orazioni, e segnano con esso gran croci sulle muraglie e sulle porte, mentre si canta il salmo 90. Il medesimo autore dice altrove, che i monaci del Monte Santo vanno scorrendo per la Grecia, ed ancora per la Moscovia per vender l'olio dell'estrema unzione. Entrano nelle case ad udir le confessioni, e danno l'estrema unzione a coloro eziandio, i quali godono perfetta salute. Ungono la spina del dorso al penitente ogni volta, che confessa un peccato, e non perdono certamente nè il lor olio, nè la loro fatica. La minima unzione costa uno scudo, quella che si fa per i peccati sensuali è la più cara. Coloro, che applicano,

 re-

regolarmente servonsi di un olio sacro, ed ogni volta pronunciano queste parole del salmo 123 „ è stato rotto il laccio, e noi siamo stati liberati „.

3. Noi abbiam osservato, che i Greci danno indifferentemente l'estrema unzione a' sani ed a' malati. Gli Armeni non la danno nè agli uni, nè agli altri, ma solamente a' morti, e ancora a' morti sacerdoti: ben di rado fanno quest' onore a' laici; ecco la formola, di cui fanno uso. Per esempio ungendo la mano dicono, „ che la mano di questo prete sia benedetta, unta, e santificata per questo segno di croce, per questo Vangelo, e pel santo crisma, in nome del Padre, &c.

4. Non solamente per le malattie del corpo gli Abissini adoperano l'estrema unzione; pensano, ch' essa può esser utile per quelle ancor dello spirito, onde la danno a' pazzi, ed agli ossessi. I malati stessi nell'agonia son obbligati a farsi trasportar alla chiesa per riceverla. Questa cerimonia richiede molto apparecchio, ed esige la presenza di sette preti: deesi inoltre accendere una lampana a sette bracci, poi si fa la benedizione dell' olio accompagnata da preci ed incensate, di cui son molto prodighi gli Abissini. Dopo tutte queste formalità si conduce il malato dalla porta della chiesa all' altare, dove gli è conferita la santa Unzione. Da questo racconto scorgesi, che la Chiesa d'Abissinia differisce molto dalla Romana nell'amministrazione dell'Estrema Unzione. La maniera, in cui si dà l'unzione ai fanciulli di recente battezzati, vi ha più rapporto; il prete bagna l'estremità del suo dito nel crisma, o *meiron*, e fa una croce sulla fronte del fanciullo, dicendo queste parole: „ Crisma della grazia e dello Spirito Santo „. Unge quindi il naso e la bocca, dicendo; „ Crisma pegno del regno dei cieli „; all' unzione delle orecchie, „ Crisma società della vita eterna ed immortale „; a quella delle mani dentro e fuori, „ Unzione santa a G. C. nostro Dio, e carattere indelebile „; sul cuore, „ perfezione della grazia dello Spirito Santo, e scudo della vera Fede „; ai

ai ginocchi ed ai gomiti, io vi ho unto del santo Crisma in nome del Padre, &c.

* Innocenzo I. nel secolo terzo Capo della Chiesa chiamò l'Estrema Unzione uno dei Sacramenti istituiti da Cristo; lo stesso si tenne per fermo nei secoli posteriori, onde i Protestanti hanno rigettato un sacramento riconosciuto tale dalla Chiesa per sedici secoli. Parlano i concilj di questo Sacramento chiaramente, fra i quali il Maguntino dell'ottavo secolo, e il Tridentino; il primo ordina di munire gl'infermi con la sacra Unzione ed il Viatico *secundum statuta SS. Patrum*, il secondo scomunica coloro, i quali dicessero, che il Sacramento della Estrema Unzione non è istituito da Cristo, ma soltanto è una consuetudine inventata dagli uomini, e ricevuta dai PP. della Chiesa.

Sebbene questo Sacramento non sia di assoluta necessità di una eterna salvezza, è di necessità di precetto; onde quei Cristiani, che per negligenza lo trascurano in pericolosa malattia, non sono esenti da colpa: così insegna il Tridentino.

La materia rimota di questo Sacramento è l'olio d'oliva dal Vescovo consacrato; così chiaramente stabilisce il sacramentale Gregoriano, Eugenio IV. nella sua Istruzione agli Armeni, ed il concilio di Trento. La materia prossima è l'unzione, secondo il precetto di S. Giacomo, *ungentes cum oleo*, e consistendo la materia prossima nell'uso e nell'applicazione della remota. L'olio dev'esser consacrato per decreto di varj concilj, ed in ultimo dal Tridentino; nella Chiesa Latina questa consacrazione si fa dal Vescovo nella feria quinta della settimana santa per antichissima consuetudine, che rilevasi dal sacramentale di S. Gregorio, il quale vanta quasi mille anni di antichità. La forma del Sacramento son le parole pronunciate dal sacerdote nell'amministrarlo, la qual forma è antichissima ed a noi per fedele tradizione di tutti i Padri tramandata, come dimostra il Catechismo del concilio di Trento. E certamente non ve n'ha altra nella Chiesa Latina, e la medesima trovasi negli Eucologj

logj della Chiesa Greca. Il ministro di questo Sacramento è il solo sacerdote, mentre si ha nell'epistola di S. Giacomo, *& inducat presbyteros Ecclesiæ*; lo che è confermato dall'autorità dei PP., e dei concilj; ma siccome ogni sacerdote può validamente conferire questo Sacramento; così non lo può lecitamente, se non è a tal fine approvato dal Vescovo e delegato dal parroco. Basta un sol sacerdote per amministrare questo Sacramento, sebbene una volta da più insieme uniti si conferisse. e ciò perchè sia più agevol cosa ai fedeli l'esserne muniti nelle pericolose loro infermità. Si amministra l'Estrema unzione soltanto agl'infermi, che han l'uso di ragione, e perciò si è chiamata *Sacramentum exeuntium*; non dee molto differirsi, perchè si dee conferire, mentre il malato può riceverla con le dovute disposizioni, fuori che nel caso inopinato di una improvvisa alienazione di mente, nel quale basterà esser sicuri, che l'infermo ricercato avrebbe questo Sacramento, se avesse potuto; e può conferirsi prima, o dopo il Viatico, bastando la sola unzione nella fronte, se non si posson l'altre eseguire; ma nella stessa infermità non può replicarsi.

* ETA' *dell'oro*. Crederono i pagani, così persuasi dai loro poeti, i quali furono i primi teologi del gentilesimo, che regnando Saturno godesse la terra di una inesplicabile fecondità, producendo quanto è necessario ed utile alla vita, senza alcun lavoro, e fornendo agli uomini di che abbondevolmente soddisfare gl'innocenti lor appetiti. Che la giustizia, l'eguaglianza, l'amore, e la pace rendessero i mortali pienamente felici in un soggiorno di delizie, irrigato da ruscelli di latte e di miele, ammantato di odoriferi fiori, di fresch'erbette, di verdeggianti piante, e dai temperati raggi del sole fecondato in una primavera perpetua; è facile il ravvisare, che la descrizione fatta da Mosè del terrestre paradiso ha data origine a questa poetica età del mondo; la tradizione di questo luogo delizioso, in cui il Creatore collocò il primo uomo, confer-

servossi fra i posteri di Cam, di Sem, e di Giafet; quindi alterandosi nel corso dei secoli non di un luogo particolare, non di un uomo e di una donna, ma di tutta la terra e di tutto il genere umano si amplificò la felicità nei primi anni del mondo, e si chiamò questa prima età fortunata l'età dell'oro. Non fu però di lunga durata; scacciato Saturno da Giove suo figlio, incominciò l'età d'argento, quindi l'età di bronzo, o di rame, e finalmente quella di ferro, nella quale l'uomo non fu pel suo simile un Dio, ma divenne un lupo, *homo homini lupus*.

* ETEOCLEE. Soprannome dato alle Grazie, perchè dicevansi figlie di Eteocle re d'Orcomene, il quale al dir di Pausania fu il primo ad innalzar loro tempj, e ordinare il loro culto.

* ETERNALI. Eretici comparsi nei primi secoli del Cristianesimo; furono così detti, perchè sostenevano, che il mondo restar dovea per tutta l'eternità, qual'è al presente.

* Ammettevano la risurrezione, ma insegnavano, che dopo di essa il mondo seguiterebbe ad esistere nello stato, in cui trovasi attualmente.

ETERNITA'. 1. E'uno dei principali attributi di Dio, ch'essendo un Essere necessario e indipendente, è per conseguenza eterno, vale a dire, che non ha giammai avuto alcun principio, e non avrà fine veruno. I Cristiani chiamano anch' *eternità* la beatitudine del paradiso, e le pene eterne dell'inferno, la prima eredità dei giusti, le seconde dei malvagi nell'altra vita.

2. I popoli della Virginia considerano il corso perpetuo dei fiumi per un simbolo della eternità di Dio, e con questa idea offrono loro sacrificj.

3. Il circolo era fra gli Egiziani il simbolo dell'eternità, e di Dio.

* Fecero i Romani una Dea dell'eternità, ma non le consacrarono nè tempj, nè altari. La rappresentavano in figura di una donna, che teneva con la destra il sole, con la sinistra la luna. I simboli presso loro dell'eternità solean essere la feni-

ce,

ce, l'elefante, o una sfera.

ETERUSIANI. Furono così appellati certi Ariani, che sostenevano il Figlio di Dio esser d'una sostanza diversa da quella del Padre.

* Questi eretici, adottando le idee di Aezio, non dicevano come molti Ariani, che il Figlio è d'una sostanza simile a quella del Padre, ma di un'altra sostanza.

ETICO-PROCOPTI. Si diede questo nome a quegli eretici, le cui opinioni erano specialmente contrarie alle verità della morale, che regola le azioni degli uomini.

ETNOFRONI. Chiamansi così certi eretici, che comparvero nel settimo secolo, i quali per un assurdo mescuglio volevano unire, ed univano effettivamente le pratiche sante del Cristianesimo con le superstiziose ceremonie del paganesimo.

* Celebrando i nostri più santi Misteri sollennizzavano ancora tutte le feste del gentilesimo; credevano agli augurj, alla divinazione, all'astrologia giudiciaria, ed a tutte le pratiche e opinioni del politeismo.

* EVA. Nome della prima donna, così chiamata con vocabolo ebreo, che significa *vivere*, da Adamo, esser dovendo la madre di tutt' i viventi. Apprendiamo dalla sacra storia, che assopito Adamo nel sonno, il Creatore gli tolse una costa, dalla quale formò Eva.

I Mussulmani fecondi di favole dicono, ch' Eva si trovò incinta nove mesi dopo aver dimandato un figlio a Dio con calde preghiere, e che avendo il demonio saputa tal nuova, interrogolla sulla sua gravidanza, ed essa rispose, che n'era all'oscuro. „ Ma, disse il demonio, sapete voi, donde potrà escire ciò che portate, s'egli è un animale? sarà dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, o bisognerà aprirvi il ventre per estrarlo „? Spaventata da questo discorso Eva, corse a palesare ad Adamo i suoi timori, e il marito concepì la stessa paura, ma il demonio venne ad assicurarlo, e gli disse: „

Non

Non state in pena per la gravidanza della vostra compagna, io so il gran nome di Dio, col quale ottengo, quanto a lui richiedo, e l' invocherò affinchè partorisca Eva un figlio degno di voi, e a voi somigliante; v' assicuro di più, ch' ella lo partorirà facilmente e senza violenza, purchè voi mi promettiate di dargl' il nome di *Abdal Hareth*, servitore di *Hareth* ". Il demonio voleva, che Adamo dasse questo nome al figlio, credendo con ciò d' ingaggiarlo al suo servizio; poichè quest' angelo ribelle, che gli Arabi chiamano *Eblis*, nominavasi a parer loro *Hareth* nel cielo. Questa frande riescì al demonio, come la prima del pomo, e perciò si legge in un capitolo dell' Alcorano, che appena ebbe Iddio dato un figlio ad Eva e Adamo, questi due infelici *diedero a Dio un compagno*, portando questo figlio un nome, il quale facea conoscere, ch' egli avea un altro padrone diverso dal Signore di tutte le cose.

Rispettano moltissimo i Mussulmani una grotta della montagna di Gerahem a tre mila passi dalla Mecca, dicendo esser quella, in cui Adamo ed Eva andavano a pregare il Signore, e dove bene spesso Maometto si ritirava. Fanno un pellegrinaggio alla montagna d' Arafat, ove credono si ritrovassero i progenitori del genere umano, dopo il loro peccato. Situano essi il sepolcro d' Eva a Giuddah porto del mar rosso vicino alla Mecca; e dicono, che le acque del diluvio cominciarono a sgorgare dal forno, in cui Eva una volta avea cotto il pane, e ch' era passato in eredità di patriarca in patriarca. Pretendono ancora, ch' Eva partorisse sempre due gemelli, nel primo parto Caino ed Aclima, nel secondo Abele e Lebuda: Adamo voleva dar per moglie a Caino la gemella di Abele, e a questi quella del fratello; Caino si oppose, perchè sua sorella Aclima era più bella di Lebuda: „ noi siamo stati nel ventre medesimo; è giusto, che siamo nel medesimo letto „, ecco la sua ragione: ma rispose Adamo, che Dio avea co-

il comandato, e che se ne voleva certezza maggiore, offerisse un sacrificio, come avrebbe fatto il germano, e quello otterrebbe Aclima, il cui sacrificio fosse più accetto al Signore. Questa fu la cagione del fratricidio da Caino commesso presso Damasco, secondo i Mussulmani, che ne additano il luogo, e lo narrano nella seguente maniera. Il demonio vedendo Caino irritato contro il fratello, prese la figura di un uomo, che teneva un uccello in mano, e con una pietra schiacciò la testa all' uccello. Osservatosi ciò da Caino aspettò, che Abele dormisse, e lasciandogli cadere una grossa pietra sul capo, l'uccise; ma non sapendo, come celare ai genitori il suo delitto, ascose in una pelle il corpo del fratello, e per quaranta giorni lo portò sempre seco. Incomodato poi dal fetore del cadavere, cominciò a posarlo in terra, ed allora gli uccelli carnivori venivano a nutrirsene, ed a rapirne qualche brano. Un giorno vidde Caino due corvi, che battevansi in aria, ed osservò, che ucciso uno di essi; fu dall' altro sepolto dentro una fossa scavata col suo becco, e le sue unghie; allora imparò egli a seppellire il fratello.

* EVAN. Nome di Bacco preso dal grido, che facevano le Baccanti nel celebrare le Orgie, onde furono *Evanti* nominate.

* EVANDRO. Capo di una colonia di Arcadi, che si stabilì in Italia alle falde del monte Aventino. Questo principe portò con l' agricoltura l' uso delle lettere, fino a quel tempo ignote nel Lazio, e così conciliossi l' affetto degli Aborigeni, i quali gli ubbidirono come ad un amico dei numi. Evandro accolse Ercole in sua casa, e quando seppe esser egli figlio di Giove, l' onorò qual Dio vivente, gli eresse un altare, e vi sacrificò in suo onore un torello: lo che si replicò da quel tempo ogn' anno sul monte Aventino. Si pretende, ch' Evandro portasse in Italia la religione dei Greci; istituisse i Lupercali, edificasse a Cerere un tempio. Virgilio lo finge contemporaneo di Enea, a cui pre-

prestò grandi ajuti. Dopo la sua morte fu da quel popoli posto fra gl' immortali, e qual nume adorato; anzi alcuni mitologi vogliono, che questi fosse il Saturno dell'Italia, il cui regno felice meritò d' esser chiamato l' età dell' oro.

EVANGELISTI. Si dà questo nome a'sacri Scrittori del Vangelo, cioè della Vita, de' Miracoli, e della Dottrina di G. C. Sono quattro di numero; S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni: son simboleggiati dai quattro animali dell' Apocalisse; S. Matteo dal leone, S. Marco dal bove, S. Luca dal toro, S. Gio: dall' aquila. V. EVANGELO.

In qualche capitolo si chiama *Evangelista* colui, che legge alla Messa solenne il Vangelo.

* Presso i Greci pagani chiamavansi *Evangelie* quelle feste, che celebravansi nell' occasione di qualche annunzio felice, e nelle quali sacrificavasi alli Dei del paese, facevansi banchetti ai parenti ed agli amici, e davansi tutti i segni d' una gioia universale. Un certo pastore chiamato Pissodoro fu dagli Efesini detto l' Evangelista, e dopo la sua morte onorato con sacrificj, perchè annunciò loro una cava di bellissimo marmo, dalla quale n' estrassero, quanto era necessario per fabbricare il magnifico tempio di Diana.

EVANGELO. Libro, che contiene la Vita e la Dottrina di G. C. La voce *Evangelo* significa *buon annunzio*, infatti la venuta del Messia, che salvar dovea il genere umano, era la più lieta novella, che si potesse agli uomini annunziare. Quattro uomini da Dio ispirati hanno scritto l' Evangelo, e quanto hanno scritto, lo aveano appreso da G. C. medesimo, di cui eran gli Apostoli; o dagli Apostoli, di cui erano i discepoli. S. Matteo e S. Giovanni erano Apostoli di G. C., il primo scrisse il suo Vangelo in Gerusalemme sei anni dopo la morte del Salvatore, e lo scrisse in lingua siriaca, che in quel tempo era il linguaggio degli Ebrei. Noi non abbiamo più l' Evangelo di S. Matteo nella lingua, in cui fu scritto,

to, non ce ne resta, che la greca versione.

S. Giovanni, l' Apostolo diletto, scrisse il suo Vangelo in età molto avanzata, sei anni dopo il ritorno dal suo esilio. Lo scopo suo principale nello scriverlo fu di confutar gli errori dei Cerintiani, degli Ebioniti, che attaccavano la Divinità di G. C. Per prepararsi a quest' opera importante ordinò un pubblico digiuno.

S. Marco e S. Luca erano discepoli degli Apostoli: il primo discepolo ed interprete di S. Pietro scrisse pregato dai fedeli di Roma la dottrina, che avea appresa dalla bocca di S. Pietro medesimo. Il principe degli Apostoli lesse ed approvò l'opera del suo discepolo, ed ordinò, che pubblicamente si leggesse nella Chiesa. L'Evangelo di S. Marco fu composto in greco, lingua molto cognita allora alla maggior parte de' Romani.

S. Luca pittore e medico d'Antiochia fu convertito da S. Paolo, e divenne il compagno delle sue fatiche: prese a scrivere il suo Vangelo per confutare la temerità di alcuni falsi Apostoli, che altramente pubblicavano le azioni di G.C. L'Evangelo di S. Luca è in greco, e di stile puro ed elegante.

* Per conservare intatta la preziosa storia della Vita di Cristo, e dello stabilimento del Cristianesimo, mentre i Gnostici, i Cerintiani, ed altri procuravano di alterarne l'interrotta ed universal tradizione, i quattro Evangelisti la perpetuarono invariabilmente col loro scritti nello spazio di cinquant'anni, o al dir di Teodoreto nel corso di quaranta, dopo la morte del Redentore, e nel tempo, in cui era fresca la memoria delle sue gesta e de' suoi miracoli, molti testimonj dei quali ancora viventi in una nazione interessata a smentir questi scritti, avrebbero potuto rilevare la falsità di una tal narrazione. Un antico manuscritto dei Vangeli conservato nella biblioteca del re di Francia al n. 2871. dà loro l'epoche seguenti; quello di S. Matteo fu scritto otto anni dopo l'Ascensione di Cristo, quello di S.

S. Marco dieci, quello di S. Luca quindici, quello di S. Giovanni trenta. L'Ab. Houteville prolunga quest'epoche, fissando la data dell'Evangelio secondo S. Giovanni a quarant'anni dopo quello di S. Luca, e circa sessanta dopo quello di S. Matteo; ma comunque siasi di tali epoche, il certo si è, che S. Matteo scrisse prima di partire dagli Ebrei convertiti per spargere la parola di Dio in altri luoghi, secondo Eusebio. S. Marco scrisse in Roma alle istanze di quei fedeli, secondo Clemente Alessandrino, ed espose la dottrina di S. Pietro suo maestro, per lo che fu la di lui storia Evangelica dal principe degli Apostoli approvata, come osserva S. Girolamo. S. Luca medico d'Antiochia scrisse la sua istoria sulla predicazione dell'Apostolo Paolo, secondo Ireneo ed Eusebio. S. Giovanni finalmente assiduo testimonio delle maraviglie operate da Cristo, scrisse il suo Vangelo per supplire alle mancanze degli altri, che lo avevano preceduto, e per difendere i gloriosi attributi del divino suo Maestro contro le nascenti eresie, secondo Eusebio e Girolamo. Per la qual cosa sembra, che dall'an. 19. di Tiberio alla rovina del tempio di Gerusalemme sotto Vespasiano, o sia nello spazio di anni 38., fossero dai sacri Storici scritti i quattro Vangeli, nei quali è il tempio più volte nominato, come ancora esistente. Due di questi Scrittori furono Apostoli, due altri uomini apostolici e discepoli degli Apostoli stessi; verità incontrastabile comprovata dal consenso universale degli autori, o contemporanei, o prossimi ad essi, e non negata dai nemici del Cristianesimo, nemmeno dall'imperatore Giuliano, come attesta S. Cirillo nel libro decimo contro lo stesso Giuliano, nè da Celso, nè da Porfirio, come Origene, scrivendo contro del primo, ci dimostra: onde se costoro ne combatterono la dottrina, ne riconobbero l'autenticità, e la integrità naturale; rendendo così testimonianza di verità a quei scritti, e a quei Scrittori medesimi, che volevano screditare. Papia, che avea conversato con

gli Apostoli, parla appresso Eusebio degli Evangelj di S. Matteo e di S. Marco, come allora esistenti, e scritti da essi medesimi. Giustino Martire nella sua prima Apologia fa menzione dei quattro Evangelj generalmente letti e ricevuti nelle sante congregazioni dei fedeli, ed attesta, che i più vecchi Cristiani l'assicuravano essersi così praticato nella lor giovinezza. Clemente, Erma, Barnaba, Ignazio chiamati Scrittori Apostolici, e che vissero fra l'anno settantesimo di Cristo e l'età di Giustino, citano questi Vangeli, e l'Epistole degli Apostoli. S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, che avea avuto per maestro l'Evangelista S. Giovanni, ci ha lasciato scritto, che „ Matteo, il qual'era ebreo di „ nascita, e vivea fra gli Ebrei, pubblicò nella „ lingua di questo popolo il Vangelo, che porta „ il suo nome. Marco discepolo ed interprete di „ Pietro ci diede per scritto i fatti a lui trasmessi „ dal suo maestro, e Luca seguace di Paolo ridus„ se in storia la predicazione di questo Apostolo. „ Finalmente Giovanni discepolo del Signore, il „ medesimo che riposava sul di lui seno, diede al„ la luce il suo Vangelo in tempo, che facea in „ Efeso soggiorno „. Il medesimo Padre stabilendo altrove non esservi stati che quattro Vangeli, aggiunge, che non ve ne poteano esser di più per certe mistiche ragioni, le quali non sarebbero oggigiorno molto convincenti; ma questo suo ragionamento prova, che il fatto era incontrastabile, e non era ignoto a veruno. Origene non parla men chiaramente nel primo libro de' suoi Commentarj su l' Evangelo di S. Matteo, dicendo, ch' egli da una costante tradizione sapeva, che i quattro Evangelj di S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni erano i soli, senza quistione, ricevuti dalla Chiesa universale sparsa in tutti i luoghi della terra. Lasceremo di rammentare Tertulliano, Clemente Alessandrino, Cipriano, Agostino, e tutti gli altri primi Padri della Chiesa, ed osserveremo per prova della veracità di questa sacra storia scritta in diversi tem-

tempi e in diversi luoghi da quattro diversi autori, che quanto in essa si contiene era creduto e predicato esattamente in Gerusalemme principal teatro di questi avvenimenti, e nelle parti più lontane del mondo; onde i medesimi fatti e i medesimi dommi erano ricevuti per infallibili fra gl' Iberi, i Celti, nell' Oriente, nell' Egitto, nella Libia, e fra tutt'i popoli convertiti al Cristianesimo: *Neque hæ, quæ in Germania sunt fundatæ Ecclesiæ, aliter credunt, aut aliter tradunt; neque hæ, quæ in Iberis sunt, neque hæ, quæ in Celtis; neque hæ, quæ in Oriente, neque hæ, quæ in Ægypto, neque hæ, quæ in Lybia, neque hæ, quæ in medio mundi sunt constitutæ* (*Iren. l.* 1. *c.* 3.). Qual uniformità maravigliosa nella credenza di tanti popoli! Come dunque diffidare della verità di una dottrina sì fedelmente annunciata, o dubitar di fatti sparsi da tanti predicatori senza variazione veruna? E come non riconoscere una divina operazione in una sì esatta, sì uniforme promulgazion del Vangelo?

Oltre le precise testimonianze in gran numero, le quali ci accertano essere i quattro Evangelj opera di coloro, a cui son attribuiti, non potrebbe sanamente supporsi, che un impostore di qualunque sublime ingegno fornito avesse dopo la morte degli Apostoli composti scritti di tal natura; poichè un'infinità di accidenti in essi riportati sono relativi al tempo, ai luoghi, alle persone, ed ai nomi delle cose, ed essendosi cambiate queste circostanze nel primo secolo della Chiesa, non sarebbe stato possibile narrar quei fatti in quella guisa, che si leggono raccontati; se riflettasi specialmente, che dopo l'eccidio di Gerusalemme cambiar si dovettero le circostanze di luogo, ed i nomi di moltissime cose eziandio. Ma si apra il sacro volume degli Evangelj, e vegganfi i fatti più strepitosi riferiti con la maggior semplicità e in poche parole, senz'arte, senza impostura; leggansi, e vi si riconosca la diversità dello stile, secondo il genio e le cognizioni dello Scrittore, secondo l'attuale sua situazione; ma scorgasi da per tutto la medesima verità, lo stes-

ſteſſo candore, un'anima pura e virtuoſa, un ardente deſiderio della ſalvezza degli uomini, una carità univerſale, un' unzione maravigliosa nei luoghi, in cui è ſoltanto neceſſaria, e tal unzione, che rinvenir non potrebbeſi in chi medita e ſcrive artificioſamente o a ſangue freddo un' impoſtura. Quante coſe omeſſe, che un impoſtore non avrebbe taciute; quante dette ingenuamente, che un impoſtore avrebbe naſcoſte! Nella parte iſtorica tutto qaadra col racconto di quanti ne han ſcritto, con le leggi, gli uſi, le maſſime, il carattere di chi parla, o di chi agiſce; molti dettagli minutiſſimi, che non ſarebbero giammai venuti in mente di un uomo, che inventa; il ſilenzio di tre di eſſi ſu certe particolarità, che ad uomini ancora viventi appartenevano, e che dal quarto ſono dopo la loro morte riportate, il racconto ſincero della loro debolezza nella fede, delle loro idee bene ſpeſſo puerili, e quindi dei loro lumi dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, per cui non più ſembrano quelli di prima: tutto ciò non dimoſtra la ſincerità di chi ſcrive, e la verità di quanto ſi è ſcritto? „ Come, dice il Criſoſtomo, ſarebberſi li ſcritti degli Apoſtoli diffuſi nei più barbari paeſi, nelle Indie, e fino all'eſtremità dell' oceano, ſe queſti autori non foſſero ſtati degni di fede „? Riſleſſione giuſtiſſima e degna di quel dottiſſimo Padre, perciocchè i fatti interamente favoloſi inventati dall'impoſtura non ſi troveranno adottati giammai dalla parte più conſiderevole del genere umano, e un ſiſtema di religione creato da qualche cervello ardente e bizzarro, ma oppoſto agl' intereſſi delle paſſioni e di ſeveriſſimo rigore veſtito, non ſi vedrà ricevuto giammai da un gran numero di popoli diverſi per clima, per inclinazioni, per temperamento, per maſſime, per coſtumi, e ſopratutto dalle perſone più ſagge di queſte nazioni; onde divenga l'oggetto del pubblico culto ed univerſale: la ſola verità può trionfar in tal guiſa, ſe annunciata ſia con l' impronta maravigliosa della onnipotenza divina. Nè ſarebbe meno all' eſperienza contrario il ve-

vedere scritti supposti e dispregevoli per se medesimi passare per autentici universalmente, e credersi da millioni d'uomini divinamente al lor autori ispirati; e tenersi per ferma una tal opinione, non per pochi anni, ma per secoli, senza che giammai siasi questa prodigiosa moltitudine disingannata nè pel corso del tempo, nè per l'esame della materia, nè per i lumi del secolo, nè per la critica e per le ricerche dei dotti pieni di spirito, curiosi indagatori, e oppositori interessati ad annullar questi fatti, questi dommi, e le opere, da cui sono annunciati. Leggansi li scritti di tutti coloro, che hanno attaccata l'autenticità della storia Evangelica, e la dottrina di Cristo; altro in essi non si troverà che contradizioni, falsi e puerili raziocinj, storie supposte, testi mutilati, anacronismi, errori di storia e di critica, false asserzioni, morale depravata, sentimenti vili, scherzi indegni di un uomo pensante, massime contro la Divinità, contro lo stato, contro la pubblica e la privata tranquillità e sicurezza; tutti li sforzi insomma per distruggere la verità, senza riescirvi. Al contrario leggansi gli Apologisti della religione, e si troveranno sempre ragionatori, sempre veridici, sempre animati dello spirito di umanità, sempre uniformi, sempre giusti; ed avranno con loro nella storia le testimonianze degli autori profani, dei nemici del Cristianesimo, nella morale i voti di tutti i saggi, di tutti i buoni, di coloro, che amano la verità e la virtù, che odiano la menzogna ed il vizio, che adorano una religione, la quale oltre i caratteri luminosi, che la distinguono, ha sola la podestà di formare utili e virtuosi cittadini, giusti e benefici regnanti, e di ridurre il genere umano a quell'amore scambievole, a quello spirito di umanità, a quella universal fratellanza, che dalla filosofia si è bene spesso inculcata, ma non ottenuta giammai.

Pubblicati li scritti degli Evangelisti, se ne portarono copie a tutte le Chiese, e con tal solleci-

dine, che Panteno filosofo stoico nato in Sicilia, e convertito al Cristianesimo, avendo fatto un viaggio all'Indie per la propagazion della Fede circa all'an. 200. di nostro Signore, ritrovò fra questi lontani popoli l'Evangelo di S. Matteo, che credesi colà portato dall'Apostolo Bartolommeo, prima che gli altri fossero composti ed approvati; secondo abbiamo da Eusebio e dal Dottor S. Girolamo. E qui non ci convien tralasciare di trascrivere, quanto leggesi in Clemente Alessandrino riguardo a Panteno, anzi crediamo di far cosa non dispiacevole ai nostri leggitori nel riportarlo. Era, dic'egli, un uomo del primo merito. Dopo lunghe perquisizioni lo trovai quasi nascosto in Egitto. Era un'ape siciliana, che avea succhiati i fiori delle praterie apostoliche, dopo essersi già arricchito nel vasto campo dei Profeti. Istruito nella loro scuola, riempiva lo spirito de'suoi uditori delle più certe cognizioni „. Renduti comuni i Vangeli, leggevansi nelle sante adunanze dei fedeli, e con tale scrupolo se ne faceva la lettura, che Sozomeno ci narra nella sua storia della Chiesa con qual zelo Spiridione illustre Vescovo del secolo quarto riprese Teofilo, perchè in un suo discorso pronunciato in presenza di varj Vescovi, sostituì a una parola del Vangelo un'espressione da lui più elegante stimata; e S. Agostino riporta ancora nelle sue lettere il rumore, che fece nella Chiesa Africana il cangiamento di una sola parola, la quale niente interessava la fede e i costumi. I fedeli ne dimandarono conto al loro pastore, che avea commesso questo sbaglio, e lo costrinsero a risarcire lo scandalo arrecato. Da ciò ne risulta, che tutte le cose conservarono diligentemente e nella sua integrità il sacro codice del nuovo Testamento, il quale per tante sollecite precauzioni non potè essere alterato giammai, e specialmente la storia dei Santi Evangelj, riconosciuta per ferma base della religione Cristiana; per lo che Eusebio e Tertulliano ci assicurano, che con le stesse parole di questi scrit-

a fedelmente conservati confondevansi gli eretici, e facevasi argine alle alterazioni, che questi cercavano introdurvi, ed alle false dottrine, che seminavano.

Non dobbiamo adesso trascurare un' altra utile riflessione, cioè, che se questi Vangeli differito avessero dalle predicazioni degli Apostoli, e dalla testimonianza di tanti, i quali potevano dar esatta contezza delle cose avvenute, e della vera dottrina di Cristo, sarebbero stati rigettati dalle Chiese Apostoliche, e da tutte le altre dai discepoli degli Apostoli fondate; ma fu tale la concordanza di essi con la recente tradizione, che l' istoria altro non parve, se non se la tradizione medesima, o la predicazione apostolica renduta stabile e permanente. In conseguenza pertanto di quest' armonia fra la recente tradizione e i scritti Evangelici quel medesimo Gesù, nato da una Vergine, operante prodigj strepitosi agli occhi di tutta la Palestina, crocifisso, risuscitato, e asceso al cielo, fu predicato ed adorato in Alemagna, in Francia, in Spagna, in Inghilterra; fra i Parti, i Medi, in Mesopotamia, in Armenia, in Frigia, in Asia, in Panfilia, in Italia, in Egitto, in Africa, al di là di Cirene, nell' Indie, in Persia, in una parola per tutta la terra abitata. *In quem enim alium universæ Gentes crediderunt, nisi in Christum, qui jam venit? Cui enim & aliæ Gentes crediderunt, Parthi, Medi, Elamitæ, & qui inhabitant Mesopotamiam, Armeniam, Phrygiam, Cappadociam, & incolentes Pontum, & Asiam, & Pamphyliam, immorantes Egyptum, & regionem Africæ, quæ est trans Cyrenem inhabitantes; Romani, & incolæ? Tunc & in Hierusalem Judæi, & cæteræ Gentes: ut jam Getulorum varietates & Maurorum multi fines, Hispanorum omnes termini, & Galliarum diversæ stationes, & Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita; & Sarmatorum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum Gentium, &c.* (*Tertull. advoc. Jud.*) E chi sono tutti questi, che han creduto? nazioni, popoli interi, il genere umano, malgrado la sua incredulità: *Quinam isti sunt,*

 di-

dice Arnobio, *fortasse quæritis? Gentes, populi, nationes, & incredulum illud genus humanum*. E chi ha operata così sovrumana maraviglia? Un picciolo numero di uomini semplici ed ignoranti, che l'avrebbero inutilmente tentata, se non fossero stati da una potenza tutta divina ispirati e sostenuti. „ Che persona senz' alcuna scienza, scrive Eusebio nella Dimostrazione Evangelica, le quali non intendevano altro linguaggio, che il loro natio, concepiscano un disegno tanto straordinario, come quello di scorrere tutte le nazioni . . . . Che portino il nome di G. C. per tutta la terra, gli uni a Roma, gli altri in Persia, quelli nell' Armenia, questi nel paese dei Sciti, alcuni nelle Indie, e nei luoghi più remoti del mondo, al di là dei mari . . . . Questa è una cosa, la qual di molto avanza a mio credere le forze umane, e con più ragione quelle di alcune persone semplici e senza letteratura. Niuno di costoro giammai ha potuto pel timor dei tormenti e della morte esser separato da' suoi compagni. Niuno ha mai predicato il contrario di ciò, che gli altri insegnavano. Niuno finalmente ha giammai scoperto, se vi era impostura. V' ha di più, quel solo, che abbandonò il suo Maestro, non potè sopportare i suoi rimorsi, e con le sue stesse mani si uccise „. Quindi è, che Tertulliano non dubitò d'asserire con verità, che la religion di Cristo a' suoi giorni (nello spazio di due secoli) era più estesa dell' impero di Nabuccodonosor, d'Alessandro, e dei Romani, concludendo, che „ il regno di Cristo s'estende per tutto, per ogni dove a lui si crede, tutte le nazioni l'adorano, regna in tutti i luoghi, e dassi egualmente a tutti gli uomini in tutte le diverse parti del mondo „ : giusta il sentimento di Taziano dottissimo uomo convertito alla Fede, e che fioriva circa l' an. 172. dell' Era Cristiana, il quale in una sua Orazione scrisse a confusion dei Greci filosofi: „ Fra noi non il ricco soltanto apprende la nostra filosofia, il povero ancora vi è liberalmen-

te

te istruito. Perchè la dottrina, la quale ha Dio per oggetto, è di troppo valore, onde pagar si possa a forza di denaro. Giovani, o vecchi, di qualunque condizione, basta per effervi ammessi il volerla imparare „.

Termineremo con due altre riflessioni, una di S. Ireneo, l'altra di un dottissimo Inglese, filosofo profondo, e gran ragionatore. Osserva il primo, che le nazioni barbare, le quali nel suo tempo non aveano ancora ricevuti li scritti Evangelici, e che sapevano la storia di Cristo solamente da coloro, ch'erano stati convertiti al Cristianesimo, e l'aveano fra loro predicata, aveano fra esse relazioni precisamente eguali a quelle, che furono pubblicate negli Evangeli; prova incontrastabile della esatt'armonia e conformità, che vi era fra li scritti degli Evangelisti e la tradizione di quei primi tempi: onde siccome un sole rischiara tutto l'universo, così una sola e medesima luce, una predicazione perfettamente uniforme della verità, rischiara tutti coloro, che bramano giungere alla cognizione di essa. Gli eretici medesimi, soggiunge Ireneo, non potendo negar la verità della storia Evangelica, dagli Evangeli cercano di prendere i fondamenti e le pruove dei loro errori; e così rendono malgrado loro testimonianza alla verità di questo sacro volume. Gli Ebioniti riconoscono l' Evangelo di S. Matteo, i Marcioniti si fondano sopra una parte di quello di S. Luca, quelli, che distinguono Gesù da Cristo, antepongono agli altri l'Evangelo di S. Marco, e i Valentiniani ricevono quello di S. Giovanni. Di modo che la verità dei fatti ritrova eziandio dei difensori fra i nemici della dottrina. „ Non v'ha, dice Clarke, ed ecco la seconde riflessione; non v'ha materia di fatto nel mondo, non v'è storia, nella quale s'incontri un così maraviglioso concorso di circostanze e di motivi di credibilità, che sia sostenuta da tante pruove collaterali, e che sia munita da tanti caratteri di verità, quante o quanti ve n'ha nella storia, che

gli

gli Apostoli ci hanno lasciata della vita e dei miracoli di G. C. „: così ragiona questo profondo scrittore nella sua opera *dell' Esistenza e degli attributi di Dio*. Or chi vi sarà, che ascolti certi scioli, certi sedicenti filosofi, e voglia non dico anteporgli ai PP. della Chiesa, i quali da costoro, che non gli hanno mai letti, che non sanno chi essi si fossero, stimansi scrittori di poco conto; ma a un Grozio, a un Addisson, a un Clarke, a un Bonnet, ed a tanti altri veri filosofi, che a guisa di Giustino, di Arnobio, di Panteno, di Taziano, di Agostino, &c, esaminarono la verità dela religione Cristiana?

* EVERRIATORE. Chiamavano così i Romani l'erede di un defunto. Questo nome venivagli da una ceremonia, ch' era tenuto a fare dopo i funerali, e che consisteva nello spazzar la casa, se non volea dai Lemuri essere tormentato. Quest' atto superstizioso chiamavasi *everræ*, parola composta da *ex* proposizione, e *verro* verbo.

* EVITERNA. Divinità, alla quale gli antichi pagani sacrificavano dei bovi rossi. Platone chiama *Eviterne*, o *Evintegrè* le divinità riguardate indissolubili, e senza principio.

EVOCAZIONE. Atto di chiamare e far comparire li spiriti, i demonj, l'ombre, come praticavasi una volta dai magi. V. MAGIA.

* *Evocazione dei Numi tutelari*. Non mancavano i Romani di praticare questa religiosa e politica azione, quando credevano, che le città da essi assediate ridotte fossero agli estremi, persuasi, che non mai potuto avrebbero farsi padroni di queste città, se fossero ancora protette dai loro Dii tutelari, e considerando per una empietà abbominevole il fargli prigionieri, impadronendosi dei loro tempj, e delle loro statue. Invocavano pertanto questi Dei nemici, e gl'invitavano a venirsi a stabilire in Roma, ove rinverrebbero un popolo disposto a render loro gli onori dovuti. Allorchè assediò Camillo la città di Veia, ne invocò con queste pa-

role li Dei: „ Sotto la vostra condotta, Apollo Pitio, e per la istigazione della vostra divinità, io vado a distruggere Veia; vi offro la decima parte del bottino, che vi farò. Prego ancor voi, Giunone, che presentemente a Veia dimorate, di seguirci nella nostra città; ove si fabbricherà un tempio degno di voi „. Quest' evocazioni facevansi con particolari ceremonie secrete e misteriose; e siccome spesso ignoravansi i nomi delle divinità di un luogo assediato, perciò l' evocazione facevasi allora in termini generali, per non offender questi Dei, o Dee incognite, che invitavansi a Roma.

Quando i Romani attaccarono Cartagine questa fu l'evocazione: „ o Dio, o Dea tutelare della città e del popolo Cartaginese; divinità, che presi gli avete sotto la vostra protezione, io vi supplico con venerazione profonda, e vi dimando il favore di voler abbandonar questo popolo e questa città, di lasciar i loro santi luoghi, i loro templi, le loro sacre ceremonie, di allontanarvi da essi, di gettar lo spavento, la confusione, la negligenza fra questo popolo, e in questa città; e giacchè vi tradiscono, di portarvi con noi a Roma, di amare e di gradire i nostri luoghi santi, i nostri tempj, i nostri sacri misteri, e di dar a me, al popolo Romano, a' miei soldati dei contrassegni evidenti e sensibili del vostro patrocinio. Se voi mi accordate questa grazia, io faccio voto d' innalzarvi dei tempj, e di celebrar dei giuochi in onor vostro „.

Racconta lo storico Giuseppe Ebreo, che avanti la distruzione del tempio di Gerosolima gli Ebrei vi sentirono un gran rumore, e che una voce pronunciò distintamente, „ esciamo di quà „, lo che preserò essi per un segno della partenza degli Angeli tutelari del tempio e della città. Ritrovasi in Q. Curzio, che i Tirj pressati da Alessandro ad arrendersi, per impedire ad Apollo di abbandonarli, pensarono di legar la sua statua con una catena d'oro, che fermarono all'altare di Ercole loro Dio tutelare.

G.C. istituì questo Sacramento. Leggesi in S. Matteo *cap.* 26., ch'essendo a mensa N. S. co' suoi discepoli prese del pane, lo benedisse, l'infranse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo, „ Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo „; e prendendo il calice, rendute grazie, lo presentò loro dicendo, „ Bevete tutti di questo calice, perchè questo è il mio Sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remission dei peccati „. Quantunque il Sacramento della Eucaristia sia quello, di cui favella la Scrittura più espressamente e più estesamente, è stato quello altresì, che gli Eretici hanno più attaccato. Il concorso dei miracoli, che si uniscono in questo Sacramento, questo pane cangiato nella sostanza del Corpo di G. C., questo vino nel suo Sangue in virtù delle parole della consacrazione, queste specie ed accidenti del pane e del vino, che restano interamente dopo la consacrazione, senza esser da verun subbietto sostenute; tutti questi prodigj, effetti dell'amore di G. C. per gli uomini, sono stati tanti motivi di scandalo per certi increduli, come lo furono per certi materiali Giudei. Hanno trovata troppo dura a credersi questa dottrina, ed hanno voluto piuttosto sfigurare il senso più chiaro e naturale della Scrittura, e contradirvi, che ammettere una cosa, la quale sorpassava la debile loro ragione. Appresso i teologi e i controversisti si rinverranno più lunghi dettagli sulla Eucaristia. V. COMUNIONE, CONSACRAZIONE, VIATICO.

2. Gli Abissini si comunicano sotto le due specie; il loro pane è una schiacciata di lievito, non si conserva, se non fino al giorno dopo, e perciò non è sottoposto a corrompersi, come qualche volta è alle nostre Ostie accaduto. Non essendo il vino in uso nel loro paese, vi è nelle loro chiese una camera, in cui si conserva dell'uva secca; i preti spremono alcuni grappoli nell'acqua, e danno questa specie di vino ai comunicanti. Quando consacrano non dicono, come nella Chiesa Romana: „ Questo è il mio Corpo, questo è il mio San-

Sangue ,,, ma ,, questo pane è il mio Corpo, questo calice è il mio sangue ,, : alcuni dotti Cofiti hanno rivocata in dubbio la validità di questa consacrazione. I laici e le donne non ricevono la comunione a piè dell'altare, ma alla porta del coro, ed in piedi: il prete nel dispensarla dice queste parole: ,, Questa è la santa Carne, che l'Emmanuelle, nostro Dio, ha presa da Nostra Signora,, e tutti i comunicanti rispondono, *Amen*. Il diacono presenta loro il vino in un picciolo cucchiaio; e dice loro: ,, Questo è il Sangue di G. C. per la vita del corpo e dell'anima, e per la vita eterna ,,: un suddiacono pone dipoi nella palma della loro mano un poco d'acqua, che inghiottono, dopo aver serrata la bocca.

La pratica della Chiesa d'Abissinia è di non consacrare, e comunicare fuori del santuario; non si porterebbe nemmeno all' imperatore sotto qualunque pretesto. Non hanno gli Abissini tempo veruno fissato per comunicarsi; la loro divozione è la sola regola.

3. Fra i Costi quando il prete, che celebra la Messa ha proferite le parole della consacrazione: Questo pane è il mio Corpo spezzato per voi,,, il popolo risponde tre volte, *Amen*, e grida: ,, noi crediamo e noi siam certi; noi ti lodiamo Signore nostro Dio; questo è veramente il tuo Corpo; e noi così lo crediamo ,,. Allorchè il celebrante dice sul calice queste parole ,, questa coppa è il mio Sangue ,, , gli astanti dicono, *Amen*, e aggiungono , ,, è veramente il suo sangue, e noi lo crediamo ,,. A queste parole del prete, ,, fate ciò in mia memoria ,,, tutti rispondono, ,, Signore noi annunciamo la tua morte, e noi crediamo la tua risurrezione, la tua ascensione, e la tua seconda venuta ,,. Quando il prete, rompendo l' Ostia, ha recitata la solita orazione,. il suddiacono e il popolo continuano:,, Le armate degli Angeli del Salvatore del mondo sono in piedi avanti esso, e circondano il Corpo ed il Sangue di nostro Signore e Salvatore G. C.; av-

avvicinlamoci dinanzi il suo cospetto, e con fede adoriamo G. G. „ ; dopo essersi comunicato il prete distribuisce al popolo il pane consacrato ed il calice; i comunicanti rispondono sempre, *Amen*, alle parole, che accompagnano questa cerimonia. La comunione del popolo è sempre seguita da un rendimento di grazie pubblico, al quale l'assemblea *Amen* pure risponde.

* La voce *Eucaristia* è destinata a denotar l'augusto Sacramento dell'altare: significa *grazia esimia*, non potendovi esser cosa più santa di ciò, che contiene, e *azione di grazie*, perchè Cristo prima d' istituir questo Sacramento rendette grazie all'eterno Padre. Questa voce è antichissima nella Chiesa, trovandosi usata dal martire S. Ignazio, discepolo di S. Pietro e di S. Giovanni, nella sua epistola a quei di Filadelfia; *moneo, ut una fide, una Eucharistia utamini*; ma talvolta questo augustissimo Sacramento si è chiamato *Comunione*, come nella prima di Paolo ai Corintj: *Calix benedictionis, nonne Communicatio sanguinis Christi est?* e ciò per esprimere l'unione dei fedeli partecipanti di questo mistero. Si è detto ancora *Sacramento dell'Altare*; così Agostino *ep. 50. ad Bonif.*, *Convivium Domini unitas est Corporis Christi, non solum in Sacramento Altaris, sed etiam in vinculo pacis*: e *Sacramento del Corpo e Sangue di G. C.*; Così Tertulliano per tacer d'altri, *Caro Corpore & Sanguine Christi vescitur, ut & anima de Deo saginetur*, parole che mostrano, qual fosse l'universale credenza della Chiesa intorno a questo Sacramento nel tempo di questo Scrittore.

La materia di questo Sacramento è il pane ed il vino, questa avendo Cristo usata nell' istituirlo; e sebbene sembrino due materie, formano un sol Sacramento, significando una sola cosa, lo spiritual cibo dell'anima, come il mangiare ed il bere ad un sol fine appartengono, al nutrimento del corpo. E' tanto questa materia del pane e del vino a un tal Sacramento necessaria, che non se ne può altra sostituire; opinione costante della Chiesa, a pro-

proposito della quale riflette S. Cipriano nell' epistola 62., che non solo G. C. adoperò il pane ed il vino nell'istituire questo Sacramento, ma comandò, che queste due cose sempre in esso si adoperassero; com'è palese a chi legge il Vangelo. E per la validità di questo Sacramento il pane dev' esser di grano, composto di farina ed acqua naturale; ed il vino di uva semplice, se, secondo le parole di Cristo, *non bibam amodo de hoc genimine vitis*; potendosi usare il mosto in caso di precisa necessità; ma non altri liquori, o vini in qualunque modo o naturalmente, o artificialmente alterati: V. AZIMO. Non è di necessità del Sacramento il por l'acqua nel vino, ma di necessità di precetto, nè può lasciarsi questa commistione, senza grave peccato, secondo il Tridentino; poichè questa è una pratica quasi a noi dagli Apostoli tramandata, di cui parlano i primi PP. della Chiesa, come Giustino, Cipriano, e le Apostoliche Costituzioni, le quali vantano certamente grandissima antichità; e la Chiesa è stata sempre d' opinione, che così Cristo facesse nella istituzione del Sacramento; oltrecchè ciò indica l'unione dei fedeli con Cristo loro Capo, e ci ritorna a mente il sangue e l' acqua esciti dal costato del Redentore.

La forma di questo Sacramento consiste nelle parole della consacrazione proferite dal sacerdote, e pronunciate da Cristo nell' istituirlo, e non è necessario premettervi, o posporvi alcuna orazione, (sebbene debba il sacerdote recitar quelle stabilite dalla Chiesa nel canone della Messa) non trovandosi di ciò menzion alcuna negli Evangelisti e nei PP.; onde la Chiesa Latina ha saggiamente stabilito l'effetto della consacrazione dipender soltanto dalle parole di Cristo, contro il parere della Chiesa Greca, la quale, quantunque creda in sostanza lo stesso, pure pretende, che la forza di queste parole debba applicarsi alle orazioni aggiunte dal sacerdote, senza le quali non sarebbe la consacrazione effettuata.

Il ministro di questo Sacramento è il solo sacerdote, poichè questa podestà fu data soltanto agli Apostoli con quelle parole, *hoc facite in meam commemorationem*, le quali significano non solamente, mangiate e bevete il mio Corpo e il mio Sangue, lo che a tutti i fedeli appartiene, ma eziandio prendete, consacrate, e ad altri dispensate, com' io ho fatto con voi; *hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*. Tal' è stato il sentimento della Chiesa in ogni tempo, e il solo Giustino Martire può esserci testimonio bastante della dottrina apostolica su questo punto; perciò il concilio Niceno nel can. decimottavo decretò, ai soli sacerdoti appartenere cotal podestà, come dipoi fece sotto Innocenzo III. il Lateranense, ed in ultimo il Tridentino. Nè per validamente consacrare è d' uopo, che il sacerdote sia in grazia, non essendo la consacrazione valida in virtù del merito del ministro, ma per la podestà ad esso data da G. C., di cui fa allora le veci, altramente il sacramento dipenderebbe dalla persona del ministro, e non sarebbe Sacramento di Cristo, e da esso istituito. La qual dottrina non solo in se è giustissima, ma trovasi corroborata dall' autorità di S. Agostino, parlando del Battesimo, dal consenso costante della Chiesa, e dalle particolari decisioni di due generali concilj, di Costanza, cioè, e di Trento, non solo riguardo alla Eucaristia, ma rispetto a tutt' i Sacramenti; onde ancora i sacerdoti scismatici, scomunicati, eretici, sospesi, deposti, degradati avranno in se questa podestà, essendo indelebile il loro carattere, ma non ne avranno l' uso, e i fedeli allora soltanto dovranno astenersi dal ricevere da questi i Sacramenti, quando sapranno, che la Chiesa gli ha sospeso l' uso di questa podestà, o che più non li tollera per le gravi loro mancanze.

Non consiste il Sacramento della Eucaristia nella sola partecipazione di esso, come pretendono i Luterani; essendo di fede, che Cristo consacrò prima di distribuire agli Apostoli il pane ed il vi-

no, onde questi, pronunciate dal Salvatore le parole *hoc est Corpus meum* &c., furono subito prodigiosamente cangiati nel Corpo e Sangue di N. S. G. C., e tali sarebbero sempre rimasti fino alla loro corruzione, se gli Apostoli non neavessero partecipato. Ed infatti nella primitiva Chiesa portavasi il Sacramento della Eucaristia ben lontano dai Diaconi, e specialmente nella Pasqua, come altrove vedremo, mandavasi dai Metropolitani agli altri Vescovi in segno della loro comunione; e nel tempo delle persecuzioni conservavasi dai fedeli, come attestano Giustino, Tertulliano, Cipriano, e come si ha dalla ecclesiastica storia. I Giudei contrastavano fra loro dicendo, „ come può questi dar a mangiar la sua carne „; molti dei discepoli chiamarono duro questo parlare, e da non potersi udire eziandio; e Cristo obbligando l'infallibile sua parola, fece conoscere, ch' ei non parlava metaforicamente. Nè serve, ci dica con la solita sua franchezza il Signor di Voltaire, che „ i protestanti, e sopratutto i filosofi protestanti, riguardano la transustanziazione per l'estremo punto della impudenza monacale, e della imbecillità de' laici. Essi non guardano misura veruna su questa credenza, che nominano mostruosa; essi non pensano nemmeno, che vi sia un sol uomo di buon senso, il quale, dopo avervi fatta riflessione, abbia potuto seriamente abbracciarla. Ella è, dicon essi, sì assurda, sì contraria a tutte le leggi della fisica, sì contradittoria, che Dio medesimo non potrebbe far questa operazione; perchè in effetto è un distruggere Iddio il supporre, che faccia cose fra loro contradittorie „. I protestanti non hanno ragione alcuna di dir tutto questo, e se ben riflettessero, invece di ragionar in tal guisa, favellerebbero piuttosto diversamente col gran filosofo e matematico Maupertuis, (*Oeuvres tom. 2. Lettre 17. sur la Relig.*), il quale non dubitò di dire, che „ i dommi della religione talvolta si ributtano: ma la natura non offre forse alla nostra ragione delle cose ributtanti? Le medesime verità matematiche non ci

ci presentano forse certi aspetti, che ci scandalizzano, e sotto i quali sembrano false a tutti coloro, i quali non sono geometri abbastanza? Qual è l'uomo, che alle prime non rigetterà tutto ciò, che gli si dice degl' incommensurabili; che vi sono tali quantità, che divise in parti sì piccole, che un voglia, giammai le parti dell' una non potranno misurar l'altra esattamente; che vi ha delle lince, le quali sempre avvicinandosi, non giungeranno mai ad incontrarsi; che vi ha delle progressioni infinite di numeri, i di cui termini tutti uniti insieme non fanno, che una somma finita? Eppure queste maraviglie non sono che conseguenze necessarie della natura dell'estensione, la di cui idea è la più semplice, la più chiara di tutte quelle, che appartengono allo spirito umano. Che dobbiamo noi pensar de' fenomeni, che dipenderanno da un Essere, di cui siam noi sì lontani ad averne un idea completa? Se fossero animati dallo spirito di verità non misurerebbero le divine operazioni con le leggi della fisica, e col giudizio de' loro sensi, ma direbbero con Agostino, *demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse: in talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis*.

Ma questa docilità è molto rara, amando gli uomini di far pompa del loro ingegno, e di gettarsi dalla parte della novità, sebbene forniti di non poca dottrina conoscono, che si è dalla Chiesa sempre diversamente creduto. E siccome questi uomini distinti per le loro cognizioni hanno un nome acquistato, che di leggieri impone alla moltitudine, ed a coloro che o per l'età, o per mancanza di lunghi e buoni studj non anno profondamente la cosa in quistione disaminata; perciò parlando di uno soltanto, e di uno de' più celebri e dotti impugnatori dell'Eucaristia, di uno che per la dignità, della qual era insignito, dovea meno d' ogni altro lasciarsi trasportare da uno spirito di prevenzione, e non avendo il coraggio di opporsi al suo partito, avrebbe dovuto piuttosto tacere, che così ma-

lamente impugnare una dottrina, contro la quale egli stesso conosceva internamente, quanto vane fossero le sue declamazioni, deboli i suoi argomenti, e poco alla sua erudizione, anzi niente conformi le autorità, su cui per imporre a' semplici, egli maliziosamente appoggiavasi. Questi è il celebre Tillotson, che nel sermone vigesimosesto scagliasi contro la transustanziazione insegnata da' Cattolici, servendosi di un tal nome, come tutti i Calvinisti, per mostrare di non impugnar i Luterani, ma in fatti per distrugger la real presenza del Signore nell' Eucaristia, creduta anche da' Luterani. Pretend' egli pertanto, che sia questa un' insoffribile illusione, un errore de' più grossolani e palpabili, che si possano mai immaginare: che gli antichi non abbiano creduto così, ma che nel sacramento dell'altare si truovi solamente la figura del corpo e del sangue di G. C., e non già la real presenza del medesimo; ingegnandosi provarlo con alcuni passi de' santi Giustino e Ireneo, di Tertulliano, d' Origene, e de' santi Cipriano ed Agostino, di Teodoreto, di Gelasio Papa, e di Facondo Ermianense. Finalmente fondato sopra un passo attribuito a Rabano Mauro conchiude, che nell' anno 818. Pascasio Radberto Abate di Corbeja fu il primo ad introdurre l' opinione della presenza reale. Così decide il Tillotson, al quale i Calvinisti Albertino e Claudio coi loro libri aveano somministrata tutta la tela di quel sermone. Ma questo è poco; abbiamo un altro Calvinista; cioè il Barbeyrac nella prefazione alla traduzion francese de' sermoni d' esso Tillotson, che strepitando più fortemente chiama la presenza reale „ Domma mostruoso, che fa vergogna al Papismo, ch' è l' obbrobrio della ragione, il gran soggetto di scandalo per gl' infedeli &c. „, e che solo il *senso comune* basta per riconoscerne l' insussistenza; volendo con ciò tacitamente significare, che per tanti secoli tutti i Cattolici, fra i quali certo non si sarà trovata mai testa pari a quella del Barbeyrac, sono stati, e son pazzi, perchè privi di senso

co-

comune. Oh costa pur poco il dir ragione a se stesso, e meno ancora a un impudente il dir delle villanie e delle ingiurie! Aggiunge in fine, che il Tillotson „ nulla d'essenziale ha obbliato, e che esso distrugge in una o due facciate i grossi volumi del fu Sr. Arnaldo, i quali sono l'ultimo sforzo di questo mostro atterrato „. In tal maniera, e con aria sì magistrale mette fine questo traduttore alle controversie della religione; ma io compiango la religione stessa in vederla trattata o con tanta superbia, o con sì mala fede. Imperocchè qual altra cosa ha fatta Tillotson, se non proporre al popolo quelli stessi oscuri passi, che gli scrittori Calvinisti oppongono in questa controversia a' Cattolici, dissimulando poi tutte le risposte, che si danno a tali passi; e quel ch'è peggio, tacendo tutti gli altri assai chiari, de' quali servonsi i Cattolici a comprovare la loro sentenza? Anché quell'accorto pittore, cioè Apelle, seppe dipingere il re Antigono, rappresentandolo in profilo, dalla parte cioè dell'occhio sano, e cuoprendo l'altra, che mostrava un occhio perduto. Ma Antigono aveva egli per questo amendue gli occhi sani? E che direbbero di un Sociniano, che in S. Paolo di Londra predicasse contro la divinità e consustanzialità del Figliuolo di Dio, unicamente adducendo alcuni passi di Atenagora, Taziano, Teofilo, Tertulliano, Lattanzio, Eusebio Cesariense, e simili, niun caso facendo delle risposte date ad essi, e tacesse le tante altre autorità chiarissime e decisive raccolte dal celebre Giorgio Bullo prete Anglicano? Tal è la bell'arte del Tillotson in questo argomento; ma bisogna vedere ciò, che rispondano i Cattolici a quei passi; e poi osservare, che alcuni di quei medesimi passi stabiliscono la presenza reale.

Il primo è di S. Giustino, il senso delle cui parole, in parte taciute dal Tillotson, è il seguente: „ Noi (V. *Apol.* 2.) non riceviamo queste cose (cioè il pane ed il vino consecrati) come un pane comune, nè come una bevanda comune. Ma

nella stessa maniera, che G. C. Salvator nostro, il quale si è fatto carne per mezzo del Verbo di Dio, ha preso la carne e il sangue per nostra salute: così noi siamo stati istruiti, che questo cibo, dal quale per la mutazione il sangue e le nostre carni vengono nutriti, è la carne e il sangue di questo medesimo G. C. incarnato „. Come il corpo e il sangue del Signore servano di nutrimento al corpo e sangue nostro, non è qui luogo di rintracciare; questa è una disputa fra noi e i Luterani; ma quanto agli Anglicani dee ben bastare di trovar qui asserito chiaramente esservi realmente nel Sacramento il corpo e il sangue di G. C. E tanto più per la parità addotta della incarnazione del Verbo, la qual essendo stata non immaginaria, ma reale e vera, per conseguenza tale dev'essere l'esistenza del corpo e sangue del Signore nel Sacramento. Aggiunge Tillotson un passo di S. Ireneo; ma chi vorrà leggere la prefazione del P. Massuet Benedettino di S. Mauro alla sua edizione di questo Padre pag. 138, troverà chiaramente provato, non potersi altrimenti intendere le parole e l'intenzione di quel Santo, che per la presenza reale. Combatteva egli contra i Gnostici eretici insegnanti, che il Verbo di Dio aveva preso, non veramente, ma apparentemente, carne umana; se avessero creduto i Cristiani de' primi secoli, ciò che ora si vorrebbe da taluni far credere con Calvino, che nell' Eucaristia si trovi solamente coll' immaginazione e fede, ma non in verità e sostanza, il corpo e sangue del Signore; sarebbe stata di niun vigor la ragione, che contra di quegli eretici prendeva S. Ireneo dalla Eucaristia. E lo stesso dee dirsi d'un passo di S. Ignazio martire, che il Tillotson ha tralasciato, ma che vogliamo qui ricordare. Dice dunque quel Santo contemporaneo degli Apostoli nell'epistola agli Smirnei, parlando de' medesimi eretici, „ si astengono dall' Eucaristia e dall' orazione, perchè non confessano esser l'Eucaristia la carne del nostro Salvator G. C., che ha patito per i nostri peccati &c. „;
quai

qual passi più chiari e più conformi alla Cattolica dottrina si potran mai desiderare? E qual maggior pruova della sentenza apostolica su tal articolo, se Ignazio discepolo degli Apostoli non ci lascia dubbio veruno sulla vera opinion della Chiesa?

Più luoghi di S. Agostino sono citati dal Tillotson creduti favorevoli alla sua opinione, ma è necessario il confrontarli con altri di lui medesimo, comprovanti la sentenza de' Cattolici. Per esempio nel commentario sopra il salmo 98, spiegando le parole *adorate scabellum pedum ejus*, insegna doversi intendere la carne di Cristo; *Et quia in ipsa carne heic ambulavit; & ipsam carnem manducandam nobis ad salutem dedit: nemo illam carnem manducat, nisi prius adoraverit*. Altrettanto avea detto prima di lui S. Ambrogio. *Itaque per scabellum terra intelligitur: per terram autem caro Christi, quam hodieque in mysteriis adoramus, & quam Apostoli in Domino Jesu adorarunt; neque enim divisus est Christus, sed unus*. Altrettanto si ricava dalla Omilia V Mistagogica di S. Cirillo Gerosolimitano, e dal Crisostomo nella Omilia VII in S. Matteo, nella vigesimaquarta sul capo decimo della prima epistola a' Corintj, e nella trentunesima del Natale del Signore; e da Teodoreto nel Dialogo *Inconfusi*, per tralasciar altri autori. Mangiano i Calvinisti il corpo del Signore? Non certo; vorrebbero ben darsi a credere in certa guisa di mangiarlo; ma sanno di sicuro, che noi mangiano. Eppure gli antichi hanno sempre insegnata la vera, e non la figurata manducazione del corpo di G. C. Adorano essi Cristo nel Sacramento? non già: eppure gli antichi l'adoravano, persuasi al pari di noi Cattolici, che ivi realmente si conteneva il corpo del nostro divino Salvatore. E quì osserviamo la mala fede de' Protestanti; vorrebbono pur essi trovar l'idolatria fra i Cattolici, e ci hanno appunto accusati di questo delitto, perchè adoriamo Cristo nella Eucaristia. Ma se noi teniamo per articolo di fede, che ivi realmente sta G. C., può egli darsi più ingiusta accusa di questa, quando o-

M 4 gnun

gnun conosce, che posta la real presenza, ne seguita per necessità l'obbligo dell'adorazione? Anzi se così non facessimo, saremmo rei di un enorme sacrilegio. E noi non adoriamo le specie; adoriamo G. C. sotto quelle specie; qual è dunque l'idolatria, di cui per una petizion di principio ci accusano senza ragione?

Ma non s'intende, perchè il Tillotson abbia lasciato di citar S. Ilario, il quale così parla del divino Sacramento, *utrumne per naturæ veritatem hodie Christus in nobis sit, an per concordiam voluntatis*? Gli Anglicani risponderebbono d'essere uniti nella sacra cena con Cristo mediante la loro fede, cioè *per concordiam voluntatis*, e non già *per naturæ veritatem*: ma il Santo non l'intendeva così; perciocchè soggiunge: *Si enim vere Verbum caro factum est, & vere nos Verbum carnem cibo dominico sumimus: quomodo non naturaliter manere in nobis existimandum est, qui & naturam carnis nostræ jam inseparabilem sibi homo natus assumit, & naturam carnis suæ; ad naturam æternitatis sub Sacramento nobis comunicandæ carnis admiscuit?* Non prese certo il Figliuol di Dio l'umana carne in figura, ma in verità e realtà, *vere*: ora se ancor noi *vere* prendiamo nel Sacramento il Verbo fatto carne, non resta quì totalmente distrutta l'immaginazione di chi abborrisce la presenza reale nella sacra mensa? Tralasciamo altre non meno evidenti parole del medesimo S. Ilario in questo argomento; ma non possiam già tacere, che quasi prevedendo il santo Vescovo la ripugnanza, che doveano un dì molti sconsigliati Cristiani avere a un tanto mistero, aggiunse questa grave sentenza, che desideriamo sia ben da costoro considerata. *Non est humano, aut sæculi sensu in Dei rebus loquendum, neque per violentam atque imprudentem prædicationem, cælestium dictorum sanitati, alienæ atque impiæ intelligentiæ extorquenda perversitas est. Quæ scripta sunt, legamus: & quæ legerimus, intelligamus; & tum perfectæ fidei officio fungemur . . . Ipsæ ait: Caro mea vere est esca . . . de veritate carnis & sanguinis non relictus est ambigendi* lo-

locus . . . *Est ergo in nobis ipse per carnem, & sumus in eo*. Fa grande strepito il Tillotson, perchè se ammettiamo, che i sensi nostri s' ingannino in credere pane e vino l' Eucaristia, nulla da quì innanzi ci sarà di certo; ma quanto sia frivola tal ragione, ingiusto tal rumore, se ne accorge ogni logico, il quale sa quanto siano i sensi infidi giudici e consiglieri, per credere a' quali troppo scrupolosamente fa d' uopo andar esaminando e confrontando le loro sensazioni; se ne avvede ogni Cristiano al riflettere chi è quegli, che dice, *hoc est corpus meum: caro mea vere est cibus*; cioè Dio, il quale non può ingannarci, nè cadere in errore. E perchè non abbiam da credere a Dio? *Non est humano sensu in Dei rebus loquendum*; negli altri casi, ove non concorre rivelazione di Dio, i sensi nostri possono farla da buon giudice, usate le necessarie riflessioni, ma quì sarebbe sacrilegio il non sottomettere tal giudizio all' asserzione di chi ci ha dato, e ci conserva questi medesimi sensi.

Non s' intende ancora, perchè Tillotson non abbia citato le Catechesi di S. Cirillo Gerosolimitano, le quali appartenendo ai primi secoli della Chiesa, sono una giusta regola della vera credenza; ma si comprenderà, subitochè osserveremo, che le parole di questo Santo Vescovo esprimono con tal chiarezza la Presenza reale di Cristo e la Transustanziazione nel Sacramento dell' altare, che sole basterebbero a decidere la controversia, e ad illuminare chi veramente volesse essere illuminato per amore del vero. „ Se, dic' egli, G. C. in parlando del pane ha dichiarato, che questo è il suo Corpo, chi oserà mai di mettere in dubbio una tal verità? E poichè in parlando del vino ha detto sì affermativamente, che questo era il suo Sangue, chi può dubitare, e dire, che non sia vero, che quello sia il suo Sangue „? quindi soggiunge; „ Trovandosi altra volta G. C. in Cana di Galilea, mutò l' acqua in vino per sua sola volontà. E noi stimeremo, che non se gli abbia a credere, allor-

lorchè ci fa fapere d'aver mutato il vino in Sangue? . . . Non confiderate dunque più quefte cose, come un pane comune, e un vino comune, perciocchè fono il Corpo e il Sangue di Crifto, fecondo ch'egli ce ne afficura. E quantunque il fenfo vi riferifca, che quefto non è, la Fede vi ha da certificare, che quefto è. Non iftate dunque a giudicare di tal verità col folo gufto „. Leggafi ancora l' Orazione catechiftica di S. Gregorio Niffeno: ivi fi vedrà efpreffa la medefima verità in quelle parole: „ Adunque con ragione io credo, che anche oggidì il pane effendo fantificato dal Verbo di Dio, fi cangia nel Corpo del Verbo di Dio . . . . che il pane fi trasforma e cangia allora nel fuo Corpo, come il Verbo ce ne ha afficurati con quelle parole: *Quefto è il mio Corpo* „. Così S. Gaudenzio Vefcovo di Brefcia diceva al fuo popolo. *Ipfe naturarum Creator eft Dominus, qui producit de terra panem, de pane rurfus (quia & poteft, & promifit) efficit proprium Corpus; & qui de aqua vinum fecit & de vino Sanguinem fuum*. Infiniti fono quafi i paffi del Crifoftomo, di Cipriano, di Bafilio, Ambrogio, Epifanio, Ottato Milevitano, Girolamo, Agoftino, Efrem Siro, Profpero, Ifidoro Pelufiota, Cirillo Aleffandrino, Leone I. Papa, Efichio Gerofolimitano, Pelagio Diacono nelle vite dei PP., Gregorio magno, Venanzio Fortunato; Ifidoro di Siviglia, Giovanni Damafceno, del Concilio II. di Nicea, d'Alcuino, ed'altri non pochi, e sì chiari, che fe foffero letti e confiderati dai Proteftanti; e da certi liberi ragionatori, i quali fenza mai aver ftudiata la religione, favellano de' fuoi augufti mifteri, fi dovrebbero dar per vinti e perfuafi. Ma bafta per chiunque non è appaffionato ben riflettere fopra le parole, che precedono nella Meffa la confacrazione; in quella Meffa, che ftende la fua antichità fino ai tempi Apoftolici. Ivi dunque fi dice: *Quam oblationem tu Deus in omnibus benedictam, adfcriptam, ratam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris, ut nobis Corpus & Sanguis fiat di-*

dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi. Non dimanda già il sacerdote a Dio, che faccia diventare il pane e il vino, cioè l'oblazione, *figura* del Corpo e del Sangue del Signore; non chiede già, che dia, o fortifichi la *Fede* del popolo, per figurarsi di ricevere G. C., che non è veramente nel Sacramento, ma si bene in cielo; ma viene pregato ivi il divino Padre, che quel pane e vino *si faccia il Corpo e Sangue* del suo Unigenito, cioè come hanno detto i Santi PP., che realmente si cangi nella Carne e nel Sangue di G. C. E queste parole rigettate due secoli sono dai riformatori; o per meglio dire dai corruttori della Chiesa Anglicana, vengono dalla più remota antichità, e si leggono ne' Sacramentarj di S. Gregorio il grande, in quello dei Franchi, e in altri. Siccome ancora nelle antichissime liturgie delle Chiese Orientali si ritrovano; e S. Cirillo Gerosolimitano autore del secolo quarto nella Catechesi I. scrisse, „ fatta la invocazione, il pane diventar Corpo di Cristo „; e nella Catechesi V. „ Preghiamo, dic' egli, il misericordioso Dio, che mandi il Santo Spirito sull'offerta a lui fatta, e cangi il pane nel Corpo di Cristo, il vino poi nel Sangue di Cristo „. Declami adunque a suo piacere l' Arcivescovo di Cantorbery, e gli faccia ecco l' entusiasta Barbeyrac suo traduttore, ed impugni tutta l' antichità, con la quale sul punto della Eucaristia è concorde la Chiesa Cattolica; non vi sarà uomo disappassionato e di sano criterio, il quale non si maravigli, come lo spirito di partito possa giungere ad acciecare a questo segno coloro eziandio, che hanno consumato gran tempo negli ecclesiastici studj; e non riconosca in questo acciecamento un patente gastigo di Dio, meritato da chi vuol preferire una nuova e particolar opinione alle dottrine apostoliche, alle divine rivelazioni, e misurare le opere del Onnipotente coi debile suo raziocinio, e con la scorta dei fallaci suoi sensi; prescrivendo i limiti alla Onnipotenza medesima.

Ma

Ma giacchè il Tillotson ci vorrebbe dar a credere, che sul principio del secolo nono Pascasio Radberto fosse stato il primo ad introdurre la credenza della Presenza reale nel Sacramento dell' Altare, perchè Rabano Mauro impugnò la di lui sentenza, e Giovanni Scoto, e Ratramno, o sia Bertramo furono di parere contrario a Pascasio; e che quel secolo, siccome pieno d' ignoranza, si lasciò ingannare, e ciecamente abbracciò questa falsa mercatanzia; osserviamo come ancor questo è un supposto insussistente, e una pretensione troppo lontana dal vero. Scrisse l' Abbate Pascasio il suo libro nell' an. 831.; falsissimo si è, che quello fosse secolo d' ignoranza nella Germania, Francia, e gran Brettagna: basta aprire la storia degli Scrittori Ecclesiastici composta dal Protestante Cave, per chiarirsi, se mancavano allora alla Chiesa Cattolica uomini dotti. Qualora avesse Pascasio insegnata una dottrina nuova di tanta importanza; o si fosse stato un Novatore, chiara cosa è, che si sarebbe suscitata contra di lui una gran tempesta da tanti dotti Vescovi, i quali non avessero creduto ciò, che insegnava Pascasio; come in ogni tempo è succeduto nella Chiesa di Dio, avendo tutt' i Vescovi l' obbligo di conservare il deposito della Fede: ma se noi fecero, qual conseguenza ne venga tosto s' intende. V' è di più; prima di Pascasio la Chiesa Cattolica avea sempre insegnata la stessa dottrina, che l' Abbate di Corbeia con un particolar trattato illustrò; adunque cade la supposizione del Tillotson. Aggiungete avere lo stesso Pascasio nel suo commento sopra S. Matteo, e nell' epistola a Frudegardo, parlando del suo libro *de corpore & sanguine Domini*, scritto, che niuno avea apertamente fin allora contradetto, e che *tutto il mondo* Cristiano *credeva e confessava* la dottrina trattata da lui: *Quamvis* (sono le sue parole) *ex hoc quidam de ignorantia errent, nemo tamen est adhuc in aperto, qui hoc ita esse contradicat, quod totus orbis credit & confitetur*. In fatti così credevano ancora le Chiese Gre-

Greche ed altre dell' Oriente, come ad evidenza è stato provato da' nostri Controversisti. Può egli immaginarsi tanta impudenza in un novatore, che asserisca credere tutto il mondo ciò, che egli crede, quando fosse appunto vero e certo il contrario? Tutto questo mondo si sarebbe rivoltato contro di lui; e siccom' è certo, che Pascasio anche dopo la pubblicazion di quel libro seguitò ad essere in somma riputazione presso tutti i Padri della Chiesa Gallicana e Germanica, come apparisce dal concilio di Parigi dell' an. 846, da Engelmo Vescovo di Soissons, da Lupo Abate di Ferrieres &c., così viene a chiarirsi non aver egli insegnato, se non ciò, che universalmente anche allora si credeva nella Chiesa di Dio.

Ma, dice il Tillotson, imboccato da' Calvinisti, Rabano Mauro in una lettera scritta ad Eribaldo Vescovo Autissiodorense, pubblicata dallo Stevalzio, e ristampata dal Baluzio, nell' appendice al trattato di Reginone *de Eccles. Discipl.* scrive: *Nam quidem nuper de ipso Sacramento corporis & sanguinis Domini non rite sentientes dixerunt, hoc ipsum corpus & sanguinem Domini, quod de Maria Virgine natum est, & in quo ipse Dominus passus est in cruce, & resurrexit de sepulcro, idem esse, quod sumitur de altari. Cui errori, quantum potuimus, ad Egilum Abatem scribentes, de corpore ipso, quid vere credendum sit, aperuimus.* Adunque vi fu chi allora impugnò la dottrina di Pascasio, e la tenne per una novità. Ma sappiasi, che Rabano non combattè punto contro la transustanziazione, ma solamente contro quella proposizion di Pascasio, che nel Sacramento si riceva lo stesso corpo e sangue, che nacque dalla Vergine, ed era palpabile, perchè colla medesima qualità e forma non è già Cristo nel Sacramento. Questo solo fu disapprovato da Rabano; del resto non meno degli altri credeva egli, che la sostanza del pane e del vino si mutasse nel corpo e sangue del Signore. Leggasi la stessa lettera ad Eribaldo. *Quod autem*, vi dice, *interterrogastis, utrum Eucharistia, postquam consumitur, & in*

in secessum emittitur more aliorum ciborum, iterum redeat in naturam pristinam, quam habuerat, antequam in altari consecraretur, superflua est hujusmodi quæstio &c.: manifestamente si vede, che egli ammette la mutazione del pane e vino nel corpo e sangue del Signore, perchè cerca, se l' Eucaristia torni nella primiera natura, dappoichè le specie sacramentali sono nello stomaco. Da questa medesima lettera adunque risulta la credenza comune in quel tempo della Chiesa, e che Rabano non era in ciò contrario a Pascasio: e tanto più, perchè il medesimo Rabano nel *lib.* 7. *de Sacr. Ord.* a Teotmaro *cap.* 10 scrive così: *Quis umquam crederet, quod panis in carnem potuisset converti, vel vinum in sanguinem, nisi ipse Salvator diceret, qui panem & vinum creavit, & omnia ex nihilo fecit? Facilius est, aliquid ex alio facere, quam omnia ex nihilo creare*. Ecco come parlava e sentiva uno de' più grandi e de più dotti Vescovi di quel secolo, che per tale è riconosciuto Rabano anche dal Tillotson. Quanto a Giovanni Scoto Erigena, e a Ratramno, o sia Bertramo, che il Tillotson sull' attestato del Calvinista Albertino allega come contrarj alla sentenza della Transustanziazione nel secolo nono, è comune opinione un solo esser il libro, attribuito da alcuni a Bertramo, o Ratramno, e da altri a Giovanni Scoto Erigena in quel secolo. Ma o siano due gli autori suddetti, o sieno un solo, sappiamo, che Giovanni Scoto fu uomo pieno di sofismi e sottigliezze, colle quali escì in varie altre proposizioni ereticali per fare il bell' ingegno, e ch' egli fu condannato dai concilj di Francia, e da S. Prudenzio Vescovo Trecense. Quel ch' è più, sia o non sia di Ratramno, o Bertramo, il libro, che solo resta, certo è non apparir chiaramente, se questo autore affermasse, o negasse la Transustanziazione, essendovi dei passi per l' una e per l' altra sentenza, ma più per la Cattolica. Fin qui basterebbe per far rilevare, come il Tillotson, per altro uomo di non ordinario sapere, abbracci bonariamente qualunque argomento gli si presenta contro

la

la dottrina costante della Cattolica Chiesa sulla Presenza reale e la Transustanziazione, senza prima esaminarne il valore e la forza. Non dobbiamo però tacere una verità, che finisce di abbattere le pretensioni Calvinistiche, che Pascasio Radberto nell' an. 831. fosse il primo ad introdurre la novità della Transustanziazione. Tanto è ciò falso, che non solamente allora i Vescovi e Dottori della Francia e Germania non disapprovarono, nè impugnarono la sentenza di Pascasio, siccome avrebbero fatto, s' egli fosse stato novatore in un punto di tanto rilievo, e siccome fecero contro il Concilio secondo di Nicea col falso supposto, che quei PP. avessero ecceduto nella dottrina spettante alla venerazione delle Immagini; e siccome praticarono contro Gottescalco, contra Elipando, contr' il suddetto Giovanni Scoto per l' argomento della predestinazione, e contra Claudio Vescovo di Torino in que' medesimi tempi: ma eziandio quei dotti prelati pubblicamente e prima e dopo sostennero la medesima sentenza, perchè quella era allora, ed era stata in tutti i secoli precedenti la sentenza della Chiesa di Dio. Incmaro Arcivescovo Remense nel libro *de Prædestin. cap.* 31., impugnando Giovanni Scoto per cagione de' perversi dommi, che costui *contra Fidei Catholicæ veritatem* aveva insegnati, fra gli altri annovera ancor questo: *Quod Sacramentum Altaris non verum Corpus, & Verus Sanguis fit Domini, sed tantum memoria veri Corporis & Sanguinis ejus*. Da queste parole deducasi qual fosse allora il domma della Fede Cattolica intorno al Sacramento; certo non quello insegnato poi dagli Anglicani. Nè avrebbe negato il Tillotson, che Incmaro non fosse uno de' più grandi e de' più dotti Vescovi di quel secolo; eppur questi al pari di Pascasio asseriva ciò, che ora i Cattolici credono, e ciò che lo stesso Rabano Mauro anch' egli asserì. V' ha inoltre de' suoi versi *ad Carolum Regem* intorno al Sacramento dell' Altare, in cui chiaramente attesta, che Cristo, siccome Dio onnipotente, in esso *naturas*

turas rerum mutat. Aggiungasi, che in quei medesimi tempi Teodolfo Vescovo d' Orleans nel libro *de Ord. Baptis.* al *cap.* 18., Aimone Vescovo di Helberstat, Angelomo monaco Benedettino, Remigio Autissiodorense, Floro diacono di Lione, uno de' più dotti di quel secolo, Walafrido Strabone, Niccolò I., Anastasio Bibliotecario, Pietro Siculo, Teodoro Abucara; ed altri Greci, chiaramente insegnarono la Transustanziazione. Vada dunque il Tillotson a cercare dei troppo creduli per loro persuadere, che nel secolo nono un monaco fu quegli, che contro la comune credenza introdusse questo domma, nato colla Chiesa stessa, e sempre in essa purissimo conservato: onde gli stessi Anglicani nella loro confessione di Fede (notisi contradizione) confessano, „ che il vero Corpo, e il vero Sangue del Signor nostro G. C. si dà ai fedeli nella sacra Eucaristia „. Preghiamo adesso i nostri leggitori di scusare, se in questo importantissimo articolo ci siamo dilungati; il secolo, in cui viviamo, lo spirito d'irreligione, che si va funestamente disseminando, ed un libro da noi anni sono con nostr' orrore veduto nelle mani dei semplici, scritto nella nostra volgare favella, e stampato certamente in Germania, ci hanno dato motivo di sviscerare questa materia, preparando un antidoto a coloro, che non sono nelle verità della santa nostra Religione bastantemente istruiti, e ponendogli al fatto di questa controversia; acciò conoscano quanto debbano diffidare di certe opere, le quali per comune disgrazia s' imprimono, e si spacciano con tanta facilità, e che disonorano, *il secolo illuminato*.

EUCHITI, o EUCHETI. Antichi eretici, ai quali fu dato questo nome, perchè insegnavano esser la sola preghiera sufficiente a salvarsi.

* Si fondavano sul passo di S. Paolo *sine intermissione orate*, „ pregate senza interruzione „; e seguendo questa massima letteralmente, negligentavano tutti gli altri doveri, e nelle pubbliche piazze fab-

fabbricavano varie casette, chiamate da essi oratorj; ma intanto rigettavano, come non necessario, il Sacramento del Battesimo, dell' Ordine, e del Matrimonio.

EUCOLOGIO. Così chiamano i Greci il rituale, che contiene il dettaglio di tutte le ceremonie da praticarsi nella loro Chiesa. E' ancora questo il titolo d'un libro corale, che contiene l'uffizio delle domeniche e delle feste principali dell'anno, secondo il messale e il breviario di Parigi.

* EUDEMONIA. Dea della felicità. V. *questo articolo*.

EUDOSSIANI. Chiamaronsi in tal guisa certi eretici, i quali comparvero nel secolo quarto, perch' ebbero per capo Eudosso Patriarca d'Alessandria gran partigiano dell' Arianismo. Gli Eudossiani, dicevano, che il Figliuolo non era nella volontà simile al Padre, e ch' era stato creato dal nulla.

* Eudosso fu prima Patriarca d'Antiochia, e poi di Costantinopoli in tempo di Costanzo e di Valente; seguì l'Arianismo, e i suoi settatori unirono gli errori degli Anomei, e degli Eunomiani a quei d'Ario, come narra S. Epifanio *Hæres.* 76.

EUFEMITI. Nome dato agli Eretici Massaliani, perchè nelle lor assemblee cantavano dei cantici ed inni di lode e di benedizione.

* Dicevasi *Eufemia* la preghiera, che i Lacedemoni indirizzavano ai numi, nella quale laconicamente domandavano di poter unire la gloria con la virtù.

EUFRADE. Genio domestico, onorato dagli antichi pagani qual Dio della gioia, e di cui ponevano sulle loro mense il simulacro.

EUFRONA. I poeti, che facevano della notte una divinità, le davano il nome di *Eufrona*, perchè nel silenzio della notte, l' anima più tranquilla è in stato di vedere e di eleggere un buon partito, secondo il proverbio, che dice, „ la notte porta consiglio „.

* Presiedeva Eufrona veramente alla tranquillità della notte, ma fu talvolta con essa confusa dai poeti.

EUFROSINA. Nome di una delle tre Grazie, venerate quali divinità dagli antichi. V. GRAZIE.

EULOGIE. Davano i Greci questo nome a quei pani, e a quelle vivande, che inviavano alla chiesa per esservi benedette, e che distribuivansi ai fedeli, i quali non si erano comunicati, e a quelli, ch'erano assenti. La voce *eulogia* significa *benedizione*. Fu in principio impiegata dai Greci a denotare la santissima Eucaristia, perchè quando istituì Cristo questo Sacramento, benedisse il pane ed il vino.

* La Chiesa Latina ebbe le sue eulogie anticamente, dalle quali procedono i pani benedetti, che si dispensano talvolta ai fedeli: ordinariamente ancora fra i Greci erano l'eulogie quel pane, che avanzava alla consacrazione, per la quale prendevasene soltanto il necessario, distribuendo il rimanente benedetto dal sacerdote.

Il canone 14. del concilio di Laodicea vieta il trasmettersi l'eulogie il giorno di Pasqua dalla Chiesa principale alle parrocchie; e ciò perchè nella Pasqua i fedeli tutti comunicavansi; onde non v'era bisogno di questo simbolo della fratellanza Cristiana, quali erano l'eulogie. La distribuzione dell'Eulogie facevasi, o nella chiesa, o per le case dei fedeli, i quali le mandavano talvolta agli amici lontani; trovasi però, che ancora il giorno di Pasqua sonosi date ai Catecumeni, perchè non partecipavano della Eucaristia. Ma fu ciò dal terzo Concilio Cartaginese proibito nel can. 5., il qual' ordina, che diasi soltanto il solito sale benedetto ai Catecumeni, conforme facevasi col resto dei fedeli: anzi Teofilo Alessandrino nel can. 8. stabilì, che mai non potessero i catecumeni partecipar dell' eulogie, ma soltanto i chierici e i fedeli. L'eulogie erano in azimo, o in fermentato, e le prime sono più antiche, secondo ricavasi da Anastasio, che attribuisce le seconde a Papa Melchiade.

Ma per intender l'origine dell'eulogie dee sapersi, che nei secoli felici della Chiesa, quando regnava veramente nei fedeli lo spirito di religione,

ne, ciascuno portava le sue offerte al tempio di pane e di vino; ed era degno di riprensione colui, che compito non avesse, potendo, a quest' atto di Cristiana pietà, come può leggersi nel libro *de Opere & de eleemos.* di S. Cipriano, e nel Sermone 215. di S. Agostino *de temp.*, e nel seguente. La distribuzione poi di quest' eulogie denotava la comunione dei fedeli fra loro, e delle diverse chiese con la principale o Vescovile, o Patriarcale, o Metropolitana, &c.

* EUMECE. Pietra favolosa, che pretendevano gli antichi pagani si ritrovasse nella Battriana, ed avesse la figura di una selce. Dicevano, che posta sul capo di un uomo dava gli oracoli, e nel sonno svelavagli, quanto era a' suoi interessi vantaggioso.

EUMENIDI. Davano i Greci questo nome alle Furie per antifrasi, e in un senso contrario; significa *dolce*, e la dolcezza non è una qualità delle Furie. La favola ci presenta un origine più naturale di questo nome: Oreste lungamente perseguitato dalle Furie, essendone finalmente liberato col soccorso di Minerva, fece fabbricar un tempio a queste terribili divinità sotto il nome di *Eumenidi*, perchè cessato avendo di perseguirarlo, aveano almeno mostrata qualche pietà e qualche dolcezza verso di lui. Questo tempio era situato vicino all' Areopago di Atene. Per quanto naturale sia questa spiegazione, è contuttociò rigettata da' dotti, i quali dimostrano, che i Greci chiamarono Eumenidi le furie, prima che fosse Oreste assoluto dal suo parricidio con sentenza dell' Areopago, e libero dalla persecuzione di queste Dee infernali. V. FURIE.

* Gli Ateniesi le chiamavano le *Dee venerabili*, furono forse dette Eumenidi, o *benefattrici*, perchè purgavano le anime col rimorso de' commessi delitti. Quelli, che sacrificavano a queste Dee, portavano in testa una corona di narcisi, fiore nato vicino a' sepolcri, ed offerivano all' Eumenidi ghirlande consimili. Quando Edipo, secondo Sofocle, si ritirò nell' Attica, le Furie aveano il nome di

Eumenidi; ciò fu molto prima del giudizio di Oreste. Eschilo compose una tragedia intitolata l' Eumenidi, di cui era il protagonista Oreste giustificato avanti l' Areopago, e liberato dalle furie.

EUMOLPIDI. Sacerdoti del famoso tempio di Eleusi dedicato a Cerere. Erano così nominati, perchè discendevano da Eumolpo bisnipote di un re di Tracia, al quale Eretteo re di Atene avea confidate le cerimonie de' misteri Eleusini. Poco Eumolpo contento del solo sacerdozio, aspirò al regno, e fece guerra ad Eretteo. Uccisi in una battaglia il re e il pontefice, i figli dell'uno e dell'altro fecero un trattato, col quale si fissò di lasciar il trono alla famiglia di Eretteo, e il sacerdozio a quella di Eumolpo.

* Gli Eumolpidi iniziavano a' misteri di Cerere, e con orribili giuramenti n' escludevano coloro, i quali n'erano indegni a loro parere; ma potevano rivocar i loro giuramenti e le loro imprecazioni.

* EUNOMIANI. Verso il quarto secolo della Chiesa Eunomio fu il capo di questi eretici, che aggiunsero nuovi errori a quelli d' Ario. Fu questo Eunomio un Vescovo di Cizico, il quale cacciato dalla sua sede, tornò ad occuparla per la protezione di Valente, ma ne fu di nuovo escluso alla morte di questo imperatore, e finì i suoi giorni in esilio a Cappadocia. Egli pretendeva di conoscere Iddio, quanto l' Ente supremo conosce se stesso, che il Figlio di Dio non fosse Dio, che di nome; diceva, che questo Figliuol di Dio non si era sostanzialmente unito all' umana natura, ma per la sua virtù soltanto e per le sue operazioni; che la fede solamente poteva salvarci, quantunque commessi avessimo i maggiori delitti, e non giungessimo a pentircene giammai. Negava la Trinità, e ribattezzava tutti i fanciulli battezzati in nome di essa, biasimava la venerazione della Chiesa verso i Martiri, e le reliquie de' Santi. Oppugnarono i suoi errori S. Basilio, e i due Gregorj Nazianzeno e Nisseno.

EUNOMIO EUPSICHIANI. Nome di certi eretici, i quali comparvero nel quarto secolo, ed a' quali Niceforo dà per capo un certo *Eupsichio*. Fecero nel principio una stessa setta cogli Eunomiani; ma in seguito separaronsi, e formarono società a parte.

EUNOMIOFRONIANI. Eretici, la di cui setta derivava da quella degli Agnoiti. V. *quest' articolo*.

* EUNOSTO. Divinità degli abitanti di Tanagra nell' Acaja sul fiume Asopo. L' ingresso del suo tempio era vietato alle donne per modo, che quando accadeva qualche disgrazia alla città, se ne attribuiva l' origine alla violazione di questa legge, e si facevano esatte perquisizioni per sapere, se qualche femmina foss' entrata nel tempio, e scoprendosi era punita con la morte.

* EUNUCHI. I Valesiani eretici Arabi facevano un punto di religione non solo del rendersi eunuchi, ma di ridurre quant' incontravano a questa degradazione. Fra gli Egizj era questa la pena dell' adulterio, e sembra lo fosse presso altre nazioni: Aveano i Romani molti eunuchi; il lusso asiatico ne fu l' introduttore, poichè nell' Oriente per la gelosia, con la quale sonosi sempre custodite le donne, ha questa barbara costumanza avuta la sua origine. Ma sembra, che ancora per altre ragioni s' evirassero gli uomini fra le nazioni orientali; abbiamo un espressa proibizione di Mosè, la quale esclude coloro, che si rendono eunuchi, dal santuario e da' congressi della nazione. L' incontro di un eunuco era un cattivo augurio fra i pagani; il concilio di Nicea esclude dal clero gli eunuchi e li spadoni, che si fossero senza necessità mutilati. Si vede da ciò, che l' irregolarità, secondo quel concilio, non cadeva sopra quelli, che per malattia, o per altro accidente fossero rimasti privati o in tutto, o in parte della loro virilità. Al canone del Niceno diede forse occasione il prete Leonzio, che secondo scrivono Atanasio, Socrate, e Teodoreto, accusato di una disonesta pratica, e coman-

 da-

dato dal Vescovo Eustazio di abbandonarla, si mutilò per toglier contro di se ogni sospetto, e per vincere la sua passione; onde fu meritamente da Eustazio deposto. Eusebio racconta, che insegnando Origene la teologia e le sacre lettere ad alcune illustri donne, e volendo togliersi da ogni pericolo, e da ogni sospetto, con certi medicamenti si rese eunuco; interpretando a rigore, egli che amava tanto il senso allegorico nelle Scritture, quelle parole del Vangelo, *sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter regnum cœlorum*: per lo che Demetrio Vescovo d'Alessandria gli negò i sacri ordini, che poi ricevè in Palestina da' Vescovi di Gerusalemme e di Cesarea, contro de' quali invel Demetrio fieramente. Lo stesso raccontano i santi Epifanio e Girolamo; onde resta da un tal fatto provata l'antichità di questo genere d'irregolarità molto anteriore al sinodo Niceno; ed in fatti trovasi ne' canoni detti Apostolici vigesimoprimo e secondo.

Hanno in Costantinopoli gli eunuchi il privilegio di ammogliarsi, e di tenere un serraglio a loro disposizione. Fra noi sogliono esser destinati a dilettarci con la dolcezza della loro voce, supponendosi, che siano mutilati nella loro infanzia per qualche malattia, o altro sinistro accidente; essendo vietata dalle leggi civili ed ecclesiastiche una tale operazione, senza un giusto e grave motivo.

* EUPLEA. Sopranome di Venere, quando invocavasi per ottenere una fortunata navigazione.

* EUCIMONE. Figlia dell'Oceano di tanta bellezza, che Giove al suo solito se n'invaghì, e la rese madre delle tre Grazie. Ebbe un tempio in Arcadia vicino a Tigalia, in cui il suo simulacro era legato con catene d'oro. Fino alla cintura avea la forma di una donna, il resto di pesce. Il suo tempio non aprivasi, che una volta l'anno in un giorno determinato, nel quale facevansi pubblici e privati sacrificj.

EURINOMO. Dio infernale, cui gli antichi pagani attribuivano l'ufficio de' vermi, di roder cioè

la

la carne de' cadaveri. Nel tempio di Delfo vedevasi una rappresentanza di questa orribile divinità, che avea un color tetro fra il nero e il turchino carico, ed era assisa sopra una pelle di avoltojo, mostrando i denti, come un affamato.

* EURIPIDE. Figlio di Evemone, uno de' capitani, ch' erano all' assedio di Troja. Nella division del bottino di quella città toccò ad Euripide una statua di Bacco, che dicevasi fatta da Vulcano, e da Giove donata a Dardano; era questa rinchiusa in una cassa, che i Trojani non ardivano di aprire. Euripide mosso dalla curiosità aprì la cassa, osservò la statua, ed in pena divenne furioso. Continuò per qualche tempo la sua mania, che davagli solo de' lucidi intervalli, in un de' quali andò a Delfo a consultar l' oracolo d' Apollo. N' ebbe in risposta, che seguisse il suo cammino con la cassa, e si fermasse, ove trovate avrebbe molte persone, le quali andavano a far un barbaro sacrificio. Giunse alle spiagge di Patrasso, e s' incontrò in molta gente, che andava a sacrificare una giovinetta ed una fanciulla a Diana Triclaria; gli sovvenne allora l' oracolo, e quei del paese, vedendo la cassa, s' immaginarono, che recasse loro qualche Dio. Così rimase sanato Euripide, e liberò le due vittime innocenti dalla morte; onde quei di Patrasso ogni anno, dopo le feste di Bacco della cassa da loro detto *Esimnete*, celebrarono solenni funerali a questo eroe, ne' quali nove uomini e nove donne delle principali presiedevano alle cerimonie; e nel giorno primo delle feste un sacerdote portava la cassa in giro con molta pompa.

* EURISTERNONE. Simulacro della Dea Tellure così detto, perchè avea un petto ben largo. Sotto questo nome le s'era innalzato un tempio in Acaja, ed era uno de' più antichi della Grecia: la sacerdotessa destinata a farvi le funzioni dovea esser vedova d'un solo marito, e conservarsi nel celibato.

* EUROPA. Figlia di Agenore re di Fenicia fingo-

golare per la rosea bianchezza delle sue carni, onde credevasi avesse a Venere tolto il belletto. Giove se ne innamorò, e veggendola un giorno scherzar sulla spiaggia del mare con le sue compagne, si trasformò in toro, si accostò ad essa con aria mansueta, prese cibo dalle sue mani, e le diede tal coraggio, che ardì ella montargli sul dorso: ma appena vi fu assisa, il toro si pose a correre verso il mare, e gettatosi a nuoto la rapì. Intimorita la donzella afferrò con la sinistra un corno del toro, e colla destra tenevasi il velo agitato dal vento. Il mare si fece tranquillo, e gli amorini, che volavano intorno, scuotendo le loro faci, cantarono l'imeneo; le Nereidi montate sopra i delfini corteggiarono il padre de' numi, caracollando intorno ad esso per allegrezza, ed i Tritoni fecero risuonar l'aria con lo strepitoso suono delle loro buccine, seguendo in una specie di danza l'amoroso rapitore. Giunse in tal guisa Europa nell'isola di Creta sul fiume Lete, ov'i Greci additavano certi platani sempre verdeggianti, sotto de' quali godè Giove i frutti della sua trasformazione. In fatti rappresentavano la figlia di Agenore assisa, in aria soavemente malinconica, sotto un platano frondoso, a piè del quale eravi un aquila, ch'ella non ardiva di riguardare. Da questi amori nacquero Minosse, Sarpedone, e Radamanto, della qual cosa tanto furono grati i Cretesi ad Europa, che l'onorarono poi qual divinità tutelare dell' isola sotto il nome di *Ellotide*, e le feste *Ellozie* in suo onore istituirono.

Diodoro Siculo scrive, che questa donzella fu rapita da un capitano Cretese, Tauro nominato, dal quale ebbe i tre figli riferiti; altri vogliono, che fosse rubata da certi negozianti, o pirati di Creta per darla in dono, o venderla al loro re Asterio, e siccome il loro vascello avea sulla prora un toro bianco, così diedesi luogo ad inventare il rapimento di Giove cangiato in toro. Significando il nome di questa fanciulla *bianchezza*, pretendono alcuni,

ni, che si dasse perciò a quella parte di mondo, i cui abitatori son bianchi; Apollodoro però è di sentimento, che Europe figlio di Egialeo e re di Sicione dasse un tal nome alla parte, che noi abitiamo.

* EUROTA. Famoso fiume dell' antichità, perchè bagnava le mura di Sparta, ma oggigiorno ridotto ad essere un picciolo ruscello della Morea, *Vasilipotamos* nominato. Pubblicarono i Spartani, che avendo Venere traghettato l'Eurota, gettò in esso i suoi ordinarj ornamenti, e fecesi veder da Licurgo armata di lancia e di scudo per adattarsi al loro valore. I Lacedemoni bagnavano i loro fanciulli nell' Eurota per rendergli capaci di resistere alle fatiche della guerra; adesso vi si bagnano i Turchi per ottener luogo nel voluttuoso paradiso di Maometto.

Questo fiume chiamavasi *Imero* per l'avanti, cangiò il suo nome, quando Eurota generale de' Lacedemoni vi s'immerse, dopo perduta una battaglia contro gli Ateniesi, da lui data contro il parere de' suoi, che volevano aspettare il plenilunio, temendo di qualche sinistro accidente prima di esso.

Vi era ancor il fiume Eurota in Tessaglia, che Omero dice prodotto dalle furie infernali, perchè entrando nel Peneo, questo sembra rifiutarlo, vedendosi le acque dell'Eurota, come un olio, sopra quelle del Peneo, che poi le rigetta.

* EUSEBIA. Rendevano sotto questo nome i Greci un culto alla Pietà, della quale aveano fatta una Dea.

EUSEBIANI. Setta di Semi-Ariani, che avea per capo Eusebio di Nicomedia. Questo prelato incapriccito degli errori di Ario, perseguitò vivamente tutti i prelati ortodossi, e pose in opera quanto la tergiversazione del suo spirito potè suggerirgli di risorsa e d'intrigo per stabilir nell' impero l'Arianismo. Seppe destramente insinuarsi nell'animo del gran Costantino, e prevenirlo in favore di Ario: attaccò con le più nere calunnie la riputazione di S.

S. Atanasio gran difensore della Fede, e pervenne a farlo esiliare. Ottenne, che fosse cacciato dalla sua sede Paolo Vescovo di Costantinopoli, che sosteneva i Cattolici, e si fece eleggere in suo luogo. Per le sue suggestioni e pericolosa eloquenza furono sedotti tutti i principi e principesse della real famiglia, ed abbracciarono l'Arianismo. Finalmente in un conciliabolo, che fece tenere in Antiochia l'an. 341, fu per sua opera ammessa la dottrina d'Ario, come conforme alla Fede; ma questo fu l'ultimo suo delitto: poco tempo dopo fu liberata la Chiesa con la sua morte da uno de' suoi più dannosi persecutori.

EUSTAZIANI. Eretici del quarto secolo discepoli del monaco Eustazio, al quale S. Epifanio dà ancor il nome di *Eutachio*. Questo monaco sosteneva essere impossibile il salvarsi nello stato matrimoniale, e che per ottener il cielo facea di mestieri abbracciar lo stato monastico, rinunziando a tutti i beni di fortuna. Avrebbe voluto far dell'universo un vasto convento innalzato sulle rovine della società. Esigeva ancora il digiuno ne' giorni di domenica; onde meritamente fu condannato per tante stravaganze nel concilio Gangrense l'an. 342.

* Rinnovò Eustazio molti errori de' Manichei; condannava le pubbliche assemblee de' fedeli, ed approvava le private; separava i servi da' padroni, i figli da' genitori, sotto il pretesto di far loro condurre una vita più austera; permetteva alle donne il vestirsi da uomo; dispregiava tutti i digiuni della Chiesa, e gli ordinava in tutte le domeniche, e in altri giorni a capriccio; proibiva di mangiar carne in qualunque tempo; rigettava la comunione coi preti ammogliati, e le oblazioni da essi offerte pur condannava; derideva gli onori renduti a' Martiri, e le cappelle in memoria di essi edificate; per le quali cose fu condannato in Gangra città della Paflagonia da un sinodo fra l'an. 325, e 341.

Nel quarto secolo fu dato il nome di *Eustaziani* a' Cattolici di Antiochia, che non vollero riconosce-

cere altro pastore, che S. Eustazio, il quale dagli Ariani era stato deposto. In seguito nella Chiesa di Antiochia si vidde regnar l'Arianismo, e il Cattolicismo, lo che diede luogo a due stabilimenti introdotti poi in tutta la Chiesa, la salmodia cioè a due cori, e la doxologia, o recitazione del *Gloria Patri* alla fine d'ogni salmo.

EUTERPE. Una delle nove Muse; presiedeva alla musica, e se le attribuì l'invenzione del flauto. Rappresentasi ordinariamente sotto la figura di una fanciulla coronata di fiori: i suoi attributi son carte di musica, il flauto, ed altri stromenti.

* Se le poneva un cupido al fianco, che, deposto l'arco, teneva un flauto con ambe le mani, forse per indicare il doppio flauto, di cui era inventrice. Alcuni mitologi le attribuiscono la tragedia, e perciò le collocano alla sinistra una maschera, e una mazza, o clava, celebrandosi nelle tragedie gli eroi, fra i quali Ercole è il più rinomato. Aristofane però pretende, che la clava sia ancora segno della commedia, siccome ad Ercole consacrata.

* EUTENIA. Nome, col quale i Greci aveano deificata l'Abbondanza, ma senza erigerle tempio veruno.

EUTICHIANI. Eretici del quinto secolo della Chiesa, così da Eutiche loro capo nominati; egli era sacerdote ed abate di un monastero di trecento monaci nelle vicinanze di Costantinopoli, ed uno de' più grandi avversarj di Nestorio. Ma cadde egli stesso nell'errore opposto; conveniva, che la Vergine fosse stata madre di G. C., come Dio, ma negava, che il corpo da essa concepito le fosse consustanziale, quantunque lo chiamasse corpo umano. Secondo lui non era un corpo ordinario; era un corpo divinizzato, di maniera che dopo l'incarnazione la natura divina e la natura umana formavano una sola natura. Questa dottrina fu giudicata ereticale; si adunò un concilio a Costantinopoli, ed Eutiche vi fu condannato e deposto l'an. di Cristo 448.

Eutichianismo è detta la dottrina di Eutiche.

* Eu-

* Eutiche archimandrita di un celebre monastero di Costantinopoli col pretesto di oppugnar l'eresia di Nestorio, che a Cristo negava la natura divina, sostenendo, ch'egli era un vero uomo, unito al Verbo, ma non il Verbo fatt'uomo; voleva, che Cristo si fosse fatto uomo col far della natura umana e della divina una sola sostanza e natura. E per rendere men'odiosa questa sua opinione diceva, che G. C. era di due nature avanti l'unione, ma dopo di questa, le due nature ne formavano una soltanto: errore, il quale portava a gran conseguenze, perchè togliendo Eutichete a Cristo la natura umana, gli toglieva la qualità di Mediatore, distruggeva la verità dei patimenti, della morte, e della risurrezione del Salvatore, appartenendo tutto questo alla natura umana, e non all'apparenza del corpo passibile e mortale, o alla Divinità stessa, la quale non poteva patire; sicchè o Cristo sarebbe stato un fantasma, o un Dio passibile, secondo questa sentenza. Fu pertanto da Eusebio Vescovo di Dorileo accusato qual'eresiarca al concilio provinciale di Costantinopoli convocato da Flaviano pastore di quella Chiesa, ed il sinodo lo citò per tre volte a comparire, ma indarno. Questo concilio erasi adunato da S. Flaviano per decidere alcune differenze insorte fra il metropolitano di Lidia e due suoi suffraganei. Nella seconda sessione del sinodo ai 18. di novembre si lesse a tenore della dimanda d'Eusebio la seconda lettera di S. Cirillo a Nestorio, confermata dal concilio generale di Efeso, e quella, con la quale si era egli riunito cogli Orientali. Dopo questa lettura Eusebio dichiarò, che quest'epistole contenevano la sua Fede, e che con queste combatteva egli coloro, che impugnavano la dottrina della Chiesa. S. Flaviano dichiarò ancor egli, che riceveva queste lettere, ed esponendo più particolarmente la sua Fede sopra il mistero della Incarnazione, disse, che G. C. è Dio perfetto, e uomo perfetto, consostanziale al Padre secondo la Di-

Divinità, e alla Madre secondo l'umanità; che di due nature unite in una sola persona, ne risulta, dopo l'Incarnazione, un solo G. C. Fatta questa sanissima professione di Fede, che tutti i Vescovi approvarono, come poi fece in autentica forma il concilio generale di Calcedonia; ei soggiunse, „ Chiunque ammette una credenza contraria, noi lo separiamo dai ministri dell'altare, e dal corpo sacro della Chiesa „. Intanto intimorito Eutiche raccomandò la sua causa a Crisafio eunuco di Teodosio, di cui l'archimandrita era stato padrino nel Battesimo, ed era amicissimo: questi ne parlò con impegno all'imperatore; rappresetando Eusebio qual acerrimo nemico di Eutiche, e nascondendo, che prima di citarlo al sinodo, avea tentato tutt'i mezzi suggeriti dalla Cristiana carità per farlo ravvedere. Teodosio destinò il patrizio Florenzio, o Florentino, ad intervenire di sua parte al concilio; ed allora vi comparve Eutiche accompagnato da una gran catena di monaci, e circondato dai soldati pretoriani. Il sinodo ricevè con unanime soddisfazione Florenzio, dicendo, che molto doveano i PP. a Teodosio per avere inviato loro un uomo chiarissimo in presidio del sinodo, e di comprovata pietà e religione. Interrogato quindi più volte Eutiche, cercò questi schermirsi dal palesare la sua opinione, ma finalmente con molta audacia la manifestò; fu più volte allora ammonito caritatevolmente e convinto dai PP., e da Fulgenzio stesso, il quale gli disse, „ Quegli, che non confessa di due nature, e due nature, non è Ortodosso „; egli però si mantenne costante nel suo sentimento, e a tutte le istanze rispose, che si leggessero i scritti di S. Atanasio, indicando certamente un'opera attribuita a quel Santo, la qual'era di Apollinare; onde fu letta dal prete Asterio contro di lui la sentenza del concilio, come contro ad eretico contumace, e deposto dal sacerdozio, e dalla prefettura del monastero, sottoscrivendo trenta Vescovi, e 33. Abati, dei quali componevasi il sinodo, la

la sua condanna. Fu dichiarato ancora seguace degli errori di Valentino e di Apollinare, e ordinato a ciascuno di separarsi dalla comunione con lui, sotto pena d'esser egli stesso separato da quella della Chiesa.

Eutiche si scagliò contro il sinodo a voce ed in scritto, e ricorse contro di esso a Papa Leone, dicendo, che l'eresia Nestoriana risorgeva in Costantinopoli per opera di Flaviano. Gli rispose il Pontefice molto benignamente, ma ricevute le lettere di Flaviano, e gli atti del sinodo, approvò la condanna. Allora l'eresiarca portò le sue querele al tribunale dell'imperatore, il quale persuaso da Crisafio, ordinò un nuovo sinodo, che confermò la sentenza del primo. Non si diede per vinto Eutichete, cercò di seminar la discordia fra i Vescovi, e sapendo, che Dioscoro prima diacono del gran Cirillo Alessandrino, e poi suo indegnissimo successore in quel patriarcato, era nemico di Flaviano per dispute di preferenza delle loro sedi, e per opposizion di costumi, se lo guadagnò col pretesto di difender la fede contro i Nestoriani, come fatto avea nel concilio Efesino il suo predecessore. Dioscoro scrisse a Teodosio, che una sì gran controversia non dovea decidersi da un sinodo provinciale, ma da un generale concilio; si opposero Flaviano e Leone Papa, ma Teodosio sempre sedotto dall'eunuco Crisafio ordinò un nuovo general sinodo in Efeso, al quale Leone mandò i suoi legati con due lettere, una al concilio, a Flaviano l'altra, nelle quali dilucidò egregiamente la dottrina Cattolica. Convenuti a questo sinodo Dioscoro Alessandrino, Domno Antiocheno, Giovenale Gerosolimitano, e Flaviano Costantinopolitano patriarca, inviò Teodosio l'archimandrita Barsuma, il quale a nome di tutt'i monaci, e con l'imperiale autorità perseguitasse quei Vescovi, che aveano condannato Eutichete. Mandò ancora Elpidio per difensore e conservatore del concilio, al quale commise di toglier il voto ai prelati, che Eutiche condan-

lanniarono nei due sinodi provinciali. Cominciatosi con sì cattivi auspicj il concilio, Elpidio comandò che si esaminassero gli atti del sinodo Convocato da Flaviano; i Legati Apostolici si opposero, volendo che prima si leggessero le lettere del Papa; strepitò contro di essi Eutiche, chiamandoli partigiani di Flaviano, e Dioscoro negò loro il primo posto nel sinodo: partirono essi dal congresso, ma poco dopo vi furono richiamati; intanto trecento monaci entrano nel concilio con molti soldati, e con l' intelligenza del patriarca Alessandrino. Tutto è strida e confusione, sono percossi i sacri Vescovi, a Flaviano si ordina di non parlare, se non interrogato, molti prelati a lui uniti di sentimento son ristretti nelle carceri; ed i partigiani dell' empio Dioscoro e di Eutiche restano padroni del sinodo, depongono Domno dal suo vescovato d'Antiochia, Teodoreto da quello di Cipro, ed Iba da quello di Edessa; i legati fuggono fra le spade e le lancie da questo conciliabolo, protestando contro di esso. Finalmente in questo *sinodo di ladroni* (così chiamano giustamente i Greci questo concilio) si approvano gli errori di Eutiche, si dichiarono eretici Flaviano ed Eusebio, si depongono dalle loro sedi, e s' imprigionano. Appellando al Pontefice Flaviano è da Dioscoro, fatto di Vescovo carnefice, talmente percosso, che mandato in esilio spirò dopo tre giorni, ed in suo luogo fu nominato Anatolio diacono ed apocrisario di Dioscoro, il quale scomunicato da Leone, se ne ritornò pur trionfante in Alessandria, scomunicò il Pontefice, ed aggiunse nuovi delitti ai già commessi. Ricevuto l'avviso di tanta calamità, non può spiegarsi, qual pena Leone provasse per la morte di Flaviano, e le deposizioni, carcerazioni, esilj di tanti egregj pastori; funesta conseguenza dell' abuso fatto da Teodosio della sua autorità, abuso, che dovrebbe servire d' esempio ai regnanti; e quanto lo rammaricasse il veder l' eresia trionfar nell' oriente. Convocato subito un sinodo in Roma rescisse

ſciſſe queſto conciliabolo Efeſino, condannò Dioſcoro, ſcomunicò Eutichete, e ſcriſſe premuroſe lettere a Teodoſio, ed alla ſorella Pulcheria. Di più eſſendo venuti a Roma Valentiniano Auguſto con Galla Placidia ſua genitrice, e Eudoſſia ſua germana moſſi a far ciò dalla loro pietà verſo i SS. Apoſtoli Pietro e Paolo; rappreſentò egli lor vivamente lo ſtato della religione, e gli commoſſe al pianto in maniera, che ſcriſſero all'imperatore preſſanti lettere, perchè daſſe riparo a tanto diſordine, adunando un nuovo e libero concilio, in cui s'eſaminaſſe, quanto ſi era deciſo nel latrocinio di Efeſo. Leone avrebbe deſiderato, che il concilio ſi convocaſſe in Italia, acciocchè più liberamente reſpiraſſe la Chieſa dall'oppreſſione; ma furono deluſe le ſue ſperanze, Teodoſio circondato e ſedotto dagli eretici, non ſolo non ſi arreſe alle preghiere di Valentiniano e delle due Auguſte, ma ordinò con varj editti, che queſto ſinodo Efeſino foſſe al pari del Niceno ricevuto e venerato. La morte, la quale bene ſpeſſo interrompe le buone e le malvage intrapreſe, poſe ſola la fine a tanti mali; ſucceſſe a Teodoſio Marciano, il quale fece convocar il concilio Calcedonenſe, che fu il quarto fra gli ecumenici, ed in eſſo ſi confermò il ſinodo di Flaviano, ſi condannarono gli errori di Eutiche, ſi depoſe Dioſcoro, ſi reſtituì la pace e la ſana dottrina alla Chieſa Orientale, e ſi rendettero i dovuti onori al corpo del S. Martire Flaviano, che fu pompoſamente nella ſua chieſa di Coſtantinopoli trasferito. Una oſſervazione però non dobbiamo noi tralaſciare, utile ai noſtri leggitori. Nella prima azione del concilio di Calcedonia; del quale noi trattiamo, ſi propoſe di cacciar Dioſcoro dal ſinodo primieramente, perchè avea convocato il concilio di Efeſo ſenza l'autorità della Sede Apoſtolica, ὅτι δέποτε γέγονεν ἐδὲ ἐξὸν γενέσθαι, lo che non eraſi fatto giammai, nè lecito fare, nella ſeconda azione furono lette l'epiſtole di Cirillo a Neſtorio e a Giovanni d'

An-

Antiochia, oltre i fimboli Niceno e Coftantinopolitano; quindi fi leffe la lettera di Leone a Flaviano fopra il fuo finodo, e dopo quefta lettura tutt' i PP. efclamarono: „ Pietro ha parlato per mezzo di Leone; gli Apoftoli quefto infegnarono „ : lo chè prova qual venerazione fiafi fempre avuta per la Sede Romana, venerazione degna della Chiefa, che riconofce in quella il centro dell' unità.

* EUTICO. Quando ufcì di Roma Augufto per la battaglia d'Azio, la prima cofa, che incontrò fuori di città, fu un uomo, il qual pungeva un afino. Chiamavafi coftui Eutico, che fignifica *ben formato*, e l'afino avea nome *Niconta*, vincitore. Augufto prefe quefto per un fegno della fua vittoria, e riportata che l'ebbe, fece fabbricare un tempio nel luogo, in cui avea avuto un tal incontro, e in quello pofe la figura dell' afino e dell' afinajo.

EXEAT. Quefta voce fignifica in latino, „ ch' egli efca „; ufafi per denotare la permiffione, che un Vefcovo dà a un prete della fua diocefi d' ufcirne per andar in un' altra. Tali fono le noftre dimifforie.

* EXOMOLOGESI. I Greci chiamano così la confeffione, e così leggefi nel Tefto greco del nuovo Teftamento. Fu ufata quefta voce ancora dai PP. Latini, Tertulliano per ef. nel libro *de Orat. cap.* 7. fcriffe, *Exomologefis eft petitio veniæ; nam qui petit veniam, confitetur peccata*. In tal guifa l' usò S. Cipriano nel libro *de lapfis*. Alcuna volta quefta voce trovafi ufitata non folo ad efprimere la confeffione, ma la foddisfazione ancora, come in S. Bafilio, in Tertulliano, in Cipriano, in Paciano; nel fecolo ottavo fi adoperava quefto vocabolo non tanto per la confeffione e foddisfazione; quanto per denotare quelle preghiere dette Litanie, fecondo ricavafi da S. Ifidoro; ma fra gli Orientali ha ritenuto fempre il fuo primiero fignificato, come vedefi nel capo XI. della prima Epiftola di Geremia Patriarca Coftantinopolitano ai Luterani.

EZAN. Quefto è il fegno della preghiera fra i

Maomettani. Siccome l' Alcorano prefcrive a quefti popoli l'obbligo della preghiera cinque volte il giorno, l'Iman incaricato di annunziar il tempo, nel quale deonfi adunare per tal oggetto, pronuncia ciafcuna volta l'*ezan* dall'alto dei campanili d'ogni moschea, ove non v'ha nè campane, nè orologio per marcar l'ore del giorno. Il venerdì aggiungefi il fefto ezan.

EZECHIELE. Uno de' quattro Profeti maggiori del vecchio Teftamento, figlio del facrificatore Buzi, e che profetizzò per lo fpazio di vent' anni, pretendendofi, che morifle martire del fuo zelo e del fuo dovere, uccifo da un principe, al quale rimproverava la fua idolatria. Le profezie di Ezechiele fono ripiene di vifioni ftraordinarie, di fimboli, di allegorie ful gufto dell' Apocaliffe; lo che rendelo molt' ofcuro. Vi predice particolarmente la ruina di Gerufalemme e la fchiavitù degli Ebrei; poi annuncia il loro ritorno in patria, ed il riftabilimento del tempio.

* Trafportato col re Geconia in Babilonia quefto Profeta, vi cominciò il fuo vaticinio, che feguì per anni ventidue; i primi fuoi undici anni coincidono con gli undici di Geremia, per lo che prediffero le fteffe cofe: prediffe la venuta del Meffia, la vocazione de' Gentili, la fondazion della Chiefa, e afcofe fotto molte imagini le fue predizioni per nafconder a' Caldei, quanto alla fua nazione in effe apparteneva. Per quefta ofcurità non permettevafi agli Ebrei la lettura di Ezechiele prima del trentefimo anno.

EZRAEL, o AZRAEL. Chiamano così i Maomettani l'angelo della morte, che al dir loro è incaricato di prender le anime nell'efcire da' corpi per effe abitati, e di trafportarle alla prefenza del fommo Giudice. Nella relazione di un pretefo viaggio notturno, che fece il falfo apoftolo de' Mufulmani dalla Mecca a Gerufalemme fino al più alto de' cieli; viaggio famofo, o per meglio dire, affurda fandonia, di cui le tradizioni maomettane fan-

fanno menzione; trovasi scritto, che Maometto accompagnato dall' angelo Gabriele, essendo giunto al quarto cielo; (ne avea già percorsi tre) vide uno de' grand' angeli assiso sopra un trono di luce, e gli altr' inferiori alla sua dritta e sinistra, dipendenti interamente dalla sua volontà, e pronti ad eseguire speditamente i suoi ordini. I suoi piedi si stendevano fino all' estremità della settima terra, e il suo collo giungeva al trono di Dio: alla sua destra avea una tavola; il suo aspetto era grave, come di persona, che non è in buon umore; a sinistra tenea un grand' albero.

La singolarità di questa descrizione esige, che noi ascoltiamo il profeta visionario nella traduzione del Sr. Gagnier. „ Appena viddi quest' angelo, io tremai in tutte le mie membra; e i miei ginocchi vacillanti si batterono fra loro per lo spavento, dal quale fui sorpreso. Contuttociò lo salutai . . . Azrael mi rendette il saluto . . . mi rivolsi quindi verso Gabriele. O mio caro Gabriele! gli dissi . . . che vuol dire questa tavola, che veggo alla sua destra, e questo grand' albero, il qual è alla sua sinistra? O Maometto, mi rispos' egli, su questa tavola, che tu vedi alla dritta, sono scritti i nomi di tutti i figli di Adamo, e quando il tempo di alcun d' essi avvicinasi, l' angelo della morte si volge alla sua sinistra verso l' albero, e ne taglia un ramo; e tosto che le frondi di questo ramo seccansi, egli conosce, che il termine di ciascuno di coloro, ai quali queste frondi appartengono, è venuto. Taglia adunque la fronda, e nel momento colui, al quale appartiene la fronda, muore.

Malgrado quest' alterazione, si conosce essere queste idee improntate dal paganesimo. Le Parche, la loro rocca, il loro filo, le loro forbici offrono però, in materia di cose assurde, una finzione più ingegnosa, che l' albero e la tavola d' Ezrael. Maometto continua. „ Allora io feci una gran riverenza a quest' angelo, dicendogli: O mio ben amato angelo della morte, spiegami, io ti prego, come

tu

tu raccogli queste anime? Mi rispose in questi termini: O Ahmed! Dio ha posto sotto la mia condotta un numero sufficiente d'angeli per ajutarmi. Ne ho fino a cinquecento mila, e gli distribuisco a schière sulla terra. Quando ha dunque un uomo terminato di consumare ciò, ch'era destinato pel suo nutrimento e la sua sussistenza, che la misura del suo tempo è troncata, e che il termine della sua vita è pervenuto all'ultimo suo periodo; in quel momento un angelo si presenta, e ritira l'anima, o lo spirito, che anima il suo corpo, da tutte le parti, ov'è nascosto, cioè dalle vene, dalle giunture, dai nervi, dagli ossi, dalla carne, e dal sangue, fino che quest'anima sia giunta alla gola, e allo stretto passo della laringe. Allora, mentre voi siete presenti ad osservarlo, noi siamo ancora più ad esso vicini di voi, e senza che voi ve n'accorgiate, noi raccogliamo e trasportiamo quest'anima nel luogo *Alium* appellato. Qui interrompendolo, io gli ho detto: o angelo della morte, mio ben amato, cos'è questo luogo chiamato *Alium*? E', mi rispos' egli, il settimo cielo, ch'è il soggiorno delle anime de' giusti; ma se quest anima è cattiva e reproba, io la riporto al luogo detto *Segjin* . . . Cosa è questo *Segjin*, gli dis' io? . . E', mi rispos' egli, la settima terra, la più bassa di tutte, nella quale sono gettate le anime degl'empj, sotto l'albero neto, triste, e tenebroso, ove non scorgesi alcun barlume ,,. V. VIAGGIO NOTTURNO.

IN NAPOLI 1787.
Presso Michele Morelli
Con licenza de' Superiori.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 12. v. 35.	* ECATE.	ECATE.
19. v. 20.	superstione,	superstizione,
24. v. 34.	Leucippe era	Leucippe si era
28. v. 1.	premio stabilito:	premio promesso:
29. v. 30.	fecero	facessero
31. v. 13.	presentasi	presentavasi
33. v. 4.	allettato,	allattato,
35. v. 22.	legge	gente
--	anzietà,	ansietà,
39. v. 18.	si regolavano	si regalavano
42. v. 36.	l' efante	l' elefante
43. v. 27.	Arrivata	Arrivate
-- v. 39.	pelle	varie pelli
45. v. 27.	e come	come
50. v. 36.	*Travaglio, dura*	*Travaglio, e dura*
51. v. 11.	*di quel resto*,	*di quel resti*,
59. v. 21.	in cui	nel cui
61. v. 26.	la diffida,	la disfida,
-- v. 29.	dal ciel	dal cielo
69. v. 37.	Virgilio dice	Virgilio ci descrive
73. v. 20.	EMBAMMA	* EMBAMMA.
-- v. 25.	collocato a quest' erbe;	collocato vicino a quest' erbe;
75. v. 24.	parturienti	partorienti
80. v. 30.	o finì	o finisse
83. v. 30.	o pretendendo	pretendendo
91. v. 36.	inviatatorio	invitatorio
106. v. 30.	*Ercole*	*Ercoli*,
120. v. 19.	l' arme	l' arte
138. v. 39.	le cogliea,	li cogliea.
139. v. 10.	spettando	spettanti
-- v. 12.	la loro bellezza:	la sua bellezza:
151. v. 40.	che applicano,	che l' applicano,
153. v. 18.	di una eterna salvezza,	per l' eterna salvezza,

.. v. 31.	dal	del
154. v. 36.	perpetua ; è facile	perpetua. E' facile
164. v. 9.	qaadra	quadra
166. v. 24.	Teofilo,	Trifilo,
168. v. 7.	persona	persone
178. v. 38.	si ributtaro :	ci ributtano :
179. v. 18.	completa ?	completa ,, ?
.. v. 28.	conoscono,	conoschino,
180. v. 6.	appoggiavasi.	appoggiavasi; avremo parlato ancora degli altri.
181. v. 1.	il dir	il dar
184. v. 39.	*Ipsæ*	*Ipse*
188. v. 19.	o si fosse stato	cioè se fosse stato
198. v. 30.	EURIMONE	EURINOME
218. v. 36.	δεποτε	οὐδεποτε
.. v. 39.	nè lecito	n'era lecito